

Yasunari Kawabata,

Prima neve sul Fuji.

Titolo dell'opera originale: Fuji no hatsuyuki.

A cura di Giorgio Amitrano.

Copyright 1959, The Estate of Yasunari Kawabata.

Copyright 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano Prima edizione settembre 2000.

Quando questa raccolta di racconti venne pubblicata in Giappone nel 1958, Yasunari Kawabata aveva già scritto la maggior parte dei romanzi che sarebbero poi stati riconosciuti come i suoi capolavori, e da poco aveva cominciato ad attirare su di sé l'attenzione del mondo letterario internazionale. Solo dieci anni più tardi, tuttavia, gli sarebbe stato conferito il Premio Nobel, e da allora il suo prestigio e la sua influenza sulla letteratura mondiale sono costantemente cresciuti, conquistando sempre nuove generazioni di lettori e di scrittori.

Scelti e ordinati dallo stesso Kawabata, e rimasti sorprendentemente inediti fino a oggi in Occidente, i racconti contenuti in Prima neve sul Fuji racchiudono una gamma quasi shakespeariana di umori e di temi. Con il suo inconfondibile stile d'inarrivabile limpidezza, attraverso un uso allusivo delle parole, partendo spesso da una semplice percezione o da un'immagine che poi riverberano nei vari strati della narrazione, Kawabata ci offre una serie di sublimi variazioni sulla fragilità dei sentimenti, sulla caducità della bellezza, sulla passione che prorompe torbida e impetuosa, sullo spietato incalzare del tempo. E ci racconta di una moglie che scopre in sé l'esistenza di due donne, ci parla di un attore costretto per anni ad assumere un'identità femminile, di due amanti d'un tempo che si ritrovano per una notte. Ci descrive gli ultimi giorni di un anziano scrittore che ha scelto il silenzio assoluto, un racconto di sconvolgente bellezza in cui si può forse vedere prefigurato il suicidio di Kawabata.

Quelli che il Premio Nobel giapponese ricostruisce sono paesaggi emotivi in cui ci introduce attraverso un linguaggio fatto soprattutto di sensazioni, affidandole a personaggi che manifestano una segreta inquietudine, individui spesso colti negli anni di una maturità carica di memoria, che nella vitalità di un oggetto o della natura, in un odore o in un colore, percepiscono all'improvviso la bellezza o la verità nascosta dell'esistenza.

Yasunari Kawabata è uno dei più grandi scrittori del Novecento.

Membro di spicco di quella generazione che diede avvio all'operazione di svecchiamento della letteratura giapponese, nacque a

Yasunari Kawabata,
Prima neve sul Fuji.
Titolo dell'opera originale: Fujinohatsuyuki.
A cura di Giorgio Amitrano.

Copyright 1959, The Estate of Yasunari Kawabata.

Copyright 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano Prima edizione settembre 2000.

Quando questa raccolta di racconti venne pubblicata in Giappone nel 1958, Yasunari Kawabata aveva già scritto la maggior parte dei romanzi che sarebbero poi stati riconosciuti come i suoi capolavori, ed a poco aveva cominciato ad attirare su di sé l'attenzione del mondo letterario internazionale. Solo dieci anni più tardi, tuttavia, gli sarebbe stato conferito il Premio Nobel, ed allora il suo prestigio e la sua influenza sulla letteratura mondiale sono costantemente cresciuti, conquistando sempre nuove generazioni di lettori e di scrittori.

Scelte e ordinate dallo stesso Kawabata, erimastis sorprendentemente inedite fino a oggi in Occidente, i racconti contenuti in *Prima neve sul Fuji* racchiudono un'agamma quasi shakespeariana di umori ed temi.

Con il suo inconfondibile stile d'inarrivabile limpidezza, attraverso un uso allusivo delle parole, partendo spesso da una semplice percezione o da un'immagine che poi riverbera in eivarie strategie della narrazione, Kawabata ci offre una serie di sublimi variazioni sulla fragilità dei sentimenti, sulla caducità della bellezza, sulla passione che prorompe torbida e impetuosa, sullo spietato incalzare del tempo. E ci racconta di una moglie che scopre in sé l'esistenza di due donne, ci parla di un attore costretto per anni ad assumere un'identità femminile, di due amanti di un tempo che si ritrovano per una notte. Ci descrive gli ultimi giorni di un anziano scrittore che ha scelto il silenzio assoluto, un racconto di sconvolgente bellezza in cui si può forse vedere refigurato il suicidio di Kawabata.

Quelle che il Premio Nobel giapponese serico costruisce sono paesaggi motivati in cui introduce attraverso un linguaggio fatto soprattutto di sensazioni, affidandole a personaggi che manifestano una segreta inquietudine, individui spesso colti nella nudità di una maturità carica di memoria, che nella vitalità di un oggetto o della natura, in un odore o in un colore, percepiscono all'improvviso la bellezza o la verità nascosta dell'esistenza.

Yasunari Kawabata è uno dei più grandi scrittori del Novecento.

Membro di spicco di quella generazione che diede avvio all'operazione di vecchiamiento della letteratura giapponese, nacque a Osaka nel 1899 e morì suicida nel 1972. Nel 1968 gli venne conferito il Premio Nobel per la letteratura. Autore di romanzi famosissimi come *Il paese delle nevi*, *Millegru*, *Il suono della montagna* e *La casa delle belle addormentate*, nell'arco della sua vita ha scritto anche diversi racconti, in cui si condensa la sua grande capacità di analisi dei sentimenti e viene resa accessibile al lettore una nuova sensibilità, che molto deve alla filosofia zen di cui Kawabata fu attento studioso.

Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi si è usato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali si leggono come in italiano e le consonanti come in inglese. Va ricordato inoltre che: ch è un' affricata sorda come c di cista (p.e.: «Chiba» si legge «Ciba»); g è un'avelare come g di gara;

h è sempre aspirata;

j è un' affricata sonora come g di gita (p.e.: «Fuji» si legge «Fugi»); y non va letto come l'inglese ma come la i italiana.

Si è mantenuto l'uso giapponese secondo il quale il cognome precede sempre il nome, tranne nel caso dell'autore, scritto Yasunari Kawabata, alla maniera occidentale.

Per i termini giapponesi non di uso comune, confrontare il Glossario in fondo al volume.

Paesidelmondo

Il 2 novembre, il giorno prima della Festa della Cultura, Takakori lesse due, tre volte «Paesidelmondo» sul Sankeijishinbun.

La rubrica narra fatti curiosi e interessanti accaduti all'estero.

Più che di notizie, si tratta di racconti in miniatura.

La sera prima lo stesso giornale aveva dato grande risalto alla rottura della fidanzamento tra Margaret e il capitano Townsend. Per questa ragione, «Paesidelmondo» del 2 novembre era in parte dedicato alla storia d'amore della principessa.

Sugli altipiani scozzesi capita spesso di vedere cumuli di pietre.

Anticamente questi cumuli celebravano gli eroi uccisi in battaglia, ma oggi si dice che aggiungendo una pietra su questi cumuli innamorate ottengono l'amore eterno. Quattro anni fa, il cumulo che si trovava in una landa selvatica a tre miglia dalla città di Balmoral divenne improvvisamente famoso perché era corsa voce che la principessa Margaret e il capitano Townsend vi avessero posato una pietra giurando di starsi sempre. E adesso questo idillio era finito.

Alla fine dell'articolo c'era la foto del cumulo di pietre. Dalle persone riprese lì accanto si poteva fare un'idea delle sue dimensioni. Il cumulo era alto più o meno come un uomo adulto e ognuna delle pietre da cui era formato sembrava molto più grande di una testa umana. Venevano anche alcuni larghi come le spalle di una persona.

Naturalmente era impossibile sapere quale di quelle pietre fosse stata deposta dalla coppia, e comunque era escluso che la principessa avesse potuto sollevarne una sola. Sicuramente l'aveva fatto con l'aiuto del capitano Townsend, ma anche in questo caso la pietra doveva essere stata molto pesante da sollevare.

Guardando la foto sul giornale, Takako provò a immaginarsi la principessa che deponeva la pietra sul cumulo insieme al capitano. Ma questo non accrebbe il suo interesse: era una storia troppo lontana da lei. La sera prima aveva provato simpatia per quella principessa costretta a rinunciare al suo amore per la regina della monarchia e della religione inglese. Ma era stata una sensazione passeggera, già quasi dimenticata.

C'era un altro articolo di «Paesidelmondo» che Takako non poteva liquidare con la stessa indifferenza. Raccontava due storie vere di

«scambi di coppia».

La prima era avvenuta in Svezia, nella città di Iggesund, vicino a Stoccolma, dove i coniugi Polsen e i coniugi Petersen abitavano nello stesso palazzo, in due appartamenti contigui. I mariti erano amici di vecchia data e tutti e due avevano sposato nel novembre, doveva trattarsi del 29 ottobre), quando c'era stato fra loro uno scambio di moglie, perdirla dal punto di vista delle donne, uno scambio di mariti, contanto di divorzio e nuovo matrimonio in contemporanea. Tutte e quattro, senza minimamente curarsi delle reazioni dell'agente, sembravano filare di perfetto accordo come sempre.

Petersen aveva dichiarato: «C'è un tale che è felice di essere sposato e che farebbe molto meglio a divorziare. Non c'è niente di strano se Polsen e io ci siamo sposati uno con la moglie dell'altro.

Anzi, l'abbiamo fatto pensando soprattutto ai benedetti bambini».

I Petersen e i Polsen avevano uno, i Polsen due ancora piccoli. I bambini avevano seguito i rispettivi madri, spostandosi nell'appartamento accanto.

La seconda vicenda era avvenuta nello stato americano del Wisconsin, il giorno 28 (anche in questo caso, probabilmente, in ottobre). Lo scambio di coniuge era stato celebrato con una cerimonia.

I coniugi Pierce, quarantatré e ventinove anni, e i coniugi Pemis, entrambi di trentadue, avevano fatto scambio di partner. I due matrimoni erano stati celebrati di seguito e ognuna delle due coppie aveva fatto da testimone all'altra.

Due giorni dopo, il 30, i quattro avevano dichiarato: «Siamo i nostri figli siamo molto felici».

Entrambe le coppie avevano tre figli, e come nel caso degli svedesi, nel traslocare i bambini avevano seguito le madri. Ma era un trasloco per modo di dire, dato che la nuova casa era di fronte all'altra, dalla parte opposta della strada.

Se questa buffa vicenda di persone (presumibilmente) comuniche avevano fatto scambio di coppia colpiva Takako più della triste storia del cumulo di pietre della principessa, è perché la riguardava da vicino.

In realtà questa storia di scambi di partner era forse più tragica dell'amore finito odella principessa. Un articolo di giornale non poteva certo riportare i veri sentimenti dei personaggi coinvolti, né essi potevano rivelarli apertamente ai giornalisti.

Eradavveropossibilecheifigli, purcontinuandoaviverenell'appartamentoaccanto nellacasadifronte, fosseroproprio

«felici» dello scambi di papà, e chetutto fosse stato fatto «per il bene dei bambini»?

Takako non riusciva a crederci.

Lo scambi di coppia non era un'esperienza che si potesse affrontare con tanta serenità. E la difficoltà aumentava se i diretti interessati avevano un'acerta propensione alla tragedia. Che le quattro persone coinvolte fossero tutte d'accordo tra loro le sembrava un caso eccezionale. D'altra parte era proprio per la sua eccezionalità che la notizia era stata riportata dalle agenzie di stampa straniere, e ripresada un giornale giapponese.

Quegli svedesi e americani dovevano essere tipi allegrie e ottimisti o completamente amorali, e dovevano essere scambiati il partner senza troppi ragionamenti, anzi con un certo spirito da pochade. Per Takako era l'unica spiegazione.

In ogni caso, quella cosa apparentemente impensabile era successa davvero, appena tre o quattro giorni prima, e per ben due volte, sebbene in lontanpaesi stranieri. Takako, che aveva ventinove anni, non ignorava certo che al mondo accadevano cose che ai più sarebbero sembrate inconcepibili. Spinta dalle proprie ragioni, la gente è capace di qualunque gesto. Ci si può aspettare di tutto.

Era lei che non l'avrebbe mai fatto. Non avrebbe mai potuto.

«In fondo, perché un caso del genere possa davvero bastare a trovare, tra un numero infinito di persone, quelle quattro che sono d'accordo tra loro» mormorò fra sé con un risolino forzato.

Dopo tutto non era niente di così grave. Non causava particolari danni, e non era un crimine. Eppure per trovare quelle quattro persone, appena quattro, disposte a fare scambi di coppia, ci sarebbe voluto un miracolo, altroché.

Takako pensò che fosse più prudente non far vedere a suo marito quell'articolo.

Quella mattina, prima di uscire, Hirata aveva dato una rapida scorsa al giornale, e da un'impresabile che più tardi lo riprendesse in mano e si offermasse proprio sulla piccola rubrica «Paesi del mondo». Del resto, anche se avesse letto quell'episodio, l'avrebbe considerato niente di più che un aneddoto divertente. Era più probabile che mai che rimanesse colpito dalla storia del cumulo di pietre della principessa e del capitano Townsend.

Tuttavia, Takako decise comunque di nascondere il giornale in un posto dove il marito non potesse vederlo.

Takako cercò di ficcare il giornale con l'articolo sullo scambi di coppie sotto la pila dei quotidiani conservati in un angolo dell'armadio amuro, ma non riusciva a infilare. Era in preda all'agitazione.

Rendendosi conto di ciò che stava facendo, accovacciata in quella posizione assurda, fu assalita da un senso di colpa.

Oltre a nascondere il giornale, aveva commesso altri peccati.

Quando si girò, dopo aver chiuso l'armadio, bastò l'ombra di un albero sugli shoji a farla trasalire. Splendeva la luce di un'alba limpida di giornata autunnale.

Takako uscì in giardino.

L'ombra che aveva appena visto era quella di un albero di agrifoglio.

Piuttosto grande per un agrifoglio, era l'unico vero albero del giardino.

L'agrifoglio aveva dei minuscoli fiori bianchi. Stranamente, anche se l'albero ogeva proprio davanti al lotto, Takako non si era accorta che fosse fiorito.

Gran parte dei fiori era nogià caduti, imbiancandoli a terra era all'ombra dell'albero.

Takako raccolse tre o quattro fiorellini nel palmo della mano.

Avevano quattro petali dalla forma incurvata e lunghi stami.

Forse Hirata si era accorto che l'agrifoglio era fiorito, ma era difficile che avesse osservato nei particolari la forma di quei piccolissimi fiori. Quell'autunno, marito e moglie non avevano ancora fatto alcun commento sui fiori dell'agrifoglio.

Sentendone un rumore di bambù nel giardino della casa accanto, Takako chiamò: «Rikki, Rikki!».

Un cane bastardo di pelo marrone infilò la testa in una fenditura dello steccato. Aggiudicò dal movimento della testa, stava agitando vigorosamente la coda, ma non entrò nel giardino degli Hirata.

«Rikki, il tuo padrone è uscito?» chiese Takako al cane alzando la voce, in modo che Chiba era in casa, potesse sentirlo.

Chiba aveva chiamato il cane Rikki prendendo in prestito il soprannome del campione di catch Rikidosan.

«Se Rikidosan venisse a saperlo, si arrabberebbe» aveva detto una volta Takako a Chiba.

«Non credo proprio che verrò mai a saperlo. E poi, se anche lo sapesse, lo considererebbe un effetto imprevisto della sua popolarità e si farebbe un abbellimento. In genere a cani si danno sempre i soliti nomi, c'è poca scelta. Invece Rikki è un nome originale. E poi, dato che è un cane da guardia maschio, ho voluto dargli un nome che simboleggiasse forza. Una volta, per strada ho sentito una voce che chiamava "Rikki! Rikki!". Mi giro e ti vedo un piccolo terrier.

Allora ci sono anche altri, ho pensato, che chiamano il cane Rikki, gente che ha una mentalità moderna.»

«Be', ha un suono piacevole.»

«Sarà capitato anche a lei, sentendo chiamare il nome Takako, digirarsi istintivamente, no?»

«Sì. Anche in omicidio non è che ce ne siano tanti...»

«Sai che è un acos in cui Rikki, secondo me, le assomiglia? Hail colla lingua come il suo.»

«Il suo cane mi assomiglia?»

Sembrò che Takako stesse per ridere, ma non rise. Più che arrabbiata, era imbarazzata.

Nello scoprire che a Chiba, guardando il suo cane, veniva in mente il collo di lei, la sua vicina di casa, si era sentita avvampare.

Takako era consapevole che il suo collo era insolitamente lungo per un giapponese, e sapeva pure che aveva una bella forma. Sin da bambina, alla scuola, se lo era sentito odiare spesso. Nemmeno dopo il matrimonio la linea del suo collo si era guastata. Anche Hirata, suo marito, lo sapeva. Glielobaciava spingendolo verso l'alto con la fronte. Takako si era abituata, e non provava più solletico.

Invece, quando era il giovane Fujiki a sfiorarle il collo con le labbra, Takako per il solletico faceva balzire le braccia gridando e gettando indietro la testa.

Takako era sorpresa, per non di meno spaventata, da questa differenza.

Non credeva che potesse dipendere solo dal modo di tenerlo e impacciato con cui Fujiki la baciava il collo.

«Rikki, vieni qui!»

Takako riprese a chiamare il cane, che aveva portato soltanto la testa dalla palizzata al bambù.

Era un vecchio palizzata, costruito prima che Takako andasse a vivere lì. Le grosse canne di bambù erano state tagliate e allineate con la parte interna rivolta verso gli Hirata, quindi era probabile che fosse stata costruita dai Chiba. Dalla loro parte cresceva una pianta di akabi che si innervava sulla palizzata, ed a cui cadevano a volte sulla testa degli Hirata alcuni miserebacche.

Quando Takako si era sposata e deravenuta ad abitarci, Chiba era ancora scapolo, e viveva insieme alla madre e alla sorella minore.

Avevano anche una cameriera graziosa. Poi la sorella si era sposata, e un anno dopo la madre era morta.

I coniugi Hirata erano stati invitati al matrimonio della sorella e deravano andati alla fune della madre. Prima ancora Chiba era stato presente al loro matrimonio, ma Takako non lo aveva notato.

Unadomenica, due o tre giorni dopo il loro ritorno dal viaggio di nozze, Chiba la aveva chiamata dal primo piano della sua casa.

«Hirata, Hirata!»

Takako si era affacciata alla veranda. Era la prima volta che sentiva chiamare il suo nome da una certa distanza. E da allora la prima volta che vedeva la faccia di Chiba, il suo vicino di casa.

Quando vide apparire la sposa, Chiba sembrò un po' confuso. «Ah, miscusis elach

iamodaquisopra... Mihannomandatounfagianodallacampagna,ecosìavevopensat odioffrirvelo,comebuonaugurio...»

«Sì»risposeTakakoarrossendo,quindiglifeceseognodiattendereunattimoerie ntròincasa.Vistochesitrattavadiunsempliceregalo,forseenoneranecessariocons ultareilmarito.

MailcuorelebattevaforteelavocediHiratalerisuonavanelleorecchie.

Contentodeldono,ilmaritolechiese:«Saiaammazzareunfagiano?».

«No,percarità,mifaimpressione.Nonsonocapace.Checosafaquelsignore?»

«Chi,ilvicino?E'architetto,lavorainunadittadicostruzioni.

Hastudiatoinunauniversitàprivata,ediconochesiamoltobravo.»

CosìdicendoHiratauscìingiardinoedalìsimiseaparlareconChibaancoraaffac ciatoalprimopiano.Suamogliensapevauccidereilfagiano,spiegò,maavrebbero potutochiedereilfavoreaunapolleria;quindiinvitòChibaaunirsiatoroper mang iarlo:loavrebberoformatoinumido.

LacasadiChibaeraaduepiani,quelladiHirataaunpianosolo.

Essendoilsecondofiglio,Hiratasposandosiaavevalasciatolacasapaterna,ment relacasadiChibaeraappartenutaaignitori,eperquestoerapiùimponente.

«VerràancheilsignorChiba?»chiesealmaritoTakako,cheavevaseguitolaconv ersazioneadacasa.

«Sì,l'ho invitato.Primachevenissitu,quandoc'eramiamadre,suamadreesuasorellasonostatemoltogentiliconnoi.»

InquelperiodoincasadiChibanonc'eraancoranemmenoRikki.

Quandoloavevanopresoeragiàuncaneadulto:possibilecheChibaselo fosse fatto arrivarereperchéil suolungocollogli ricordavalavicinadicasa?No,Takakononsi illudevafinoaquelpunto.

Rikkicontinuavaasporgerelatestadalbuco,mostrandoquelcollocosìlungoper unbastardo,manonaccennavaascavalcarelapalizzata.

«E'uscitaancheIchikoetufailaguardia?»chiesealcane,checontinuavaafissarla.

MaTakakosapevabene,senzabisognodichiederealcane,cheIchiko,lamogliedi Chiba,noneraincasa.Infattinonlasentivachiacchierarecomesempreadaltavoce conlafigliaYoko,ditreanni,econlacameriera,elaradio,disolitoaccesadallamattina allasera,eraspenta.

Ichibaavevanoancheiltelevisore.Chibaloavevaricevutoindono,insiemeauna biciclettaadonna,dalproprietariodiunafabbricadibicicletteperilqualeavevaprogettato unavillaadAtami.

IchikounavoltaavevaincontratoTakahashiKeizo,ilfamosoannunciatoredella nhk,inuncorridoiodelTeatroKabuki-za.«Oh,ilsignorTakahashi!»avevaesclamato,eistintivamente gliavevafattouninchino.Takahashi,dauomodimondo,glieloavevaaffabilmenterestituito.

«Misembravaunafacciacosìfamiliare!Sai,aforzadivederlointelevisionetutti igiorni...Lerisatechemisonofattadopo!»

PerqualchetempoIchikononavevafattocheripeterequestastoriaridendoatutte lepersonecheincontrava,eancheTakako,dallacasaaccanto,l'avevapiùvoltesent ita.Lavedevaspessomontareinbiciclettaconipantaloniche dastudenteChibaindossavapersciare,lapiccolaYokolegataallaschiena.Avevasceltoilnome dellafigliainbaseaunragionamentomoltosemplice.Il«ba»elo«yo»inChibaYokosiscrive vanoconlostessocarattere:dividendoiquattrocaratteridelnomecompletoametà, leduepartiavevanopiùomenolastessaforma,equestosecondoleieraunacosabuona.Ciòvalevaancheperilsuonome,ChibaIchiko,ediquestoandavafiera.

«Sposandomisonoentratainunafamigliapienadinomifortunati»avevadettounavoltaaTakako.

LacamerieradeiChibaeraunavedovadiguerracheavevasuperatoiquaranta,grandelavoratriceedonnadipocheparole.Giravaperlestanzemettendoinordineinsilenziolocoschelapadronadiseminavapertuttalacasa.SecondoIchikosiailnome delmaritochequellodellacameriera,Taneko,eranodibuonaugurio,datochecontenevanorispettivamenteicaratteridifogliaesame.

TakakopensavacheIchiko,nonstantelasuasemplicità,dovevacertoessersiaccortacheleierastataattrattadaChibasindall'inizio,daqundoeraarrivatanel lacasaaccanto;etuttavianeisuoiconfrontinonsieramostratanéfredدانéimbarazzat

a.

Non ledava problema anche farsiveder nudada Takako, quando si spogliava al piano di sopra. A volte, nuda com'era, si avvicinava alla finestra e attaccava discorso.

In casa dei Chiba, il salone al piano terra e la stanza da letto al primo piano erano in stile occidentale, anche se in origine la stanza da letto aveva il pavimento di tatami e rastata trasformata all'occidentale solo in un secondo momento.

La camera aveva un armadio amuro per gli abiti di Chiba e Ichiko.

Dalla casa degli Hirata potevaci capitare di scorgere i coniugi mentre si cambiavano. La camera dava sul retro, e avrebbe dovuto essere la più riservata della casa, ma a volte, specie d'estate, si potevavedere dalla finestra che Chiba aveva messo sul letto matrimoniale un grande tavolo da disegno e vi aveva sparso i suoi progetti.

A volte in Takako si sorgeva lo stranopensiero che, se Chiba aveva il letto matrimoniale al posto della scrivania, ciò significava che era soddisfatto del corpo di Ichiko. Takako non aveva esperienza di letti matrimoniali. Per lei facevano parte di un paese straniero di cui non conosceva gli usi.

Hirata e Fujiki erano diversi tra loro almeno quanto due paesi a un capo e all'altro del mondo. A Hirata il movimento del corpo di Takako dava fastidio. Con Fujiki sin dall'inizio era stata lei a muoversi.

Ciò poteva anche dipendere dal fatto che lui era più giovane di lei, ancora uno studente.

Alla fine Takako, nascondendo il viso e gli occhi spalancati, diceva:

«Mi vergogno, sono un animale». Ma Fujiki glioivadelfatto che lei fosse così ardentene i suoi confronti.

Takako si muoveva freneticamente anche per bloccare i propri sensi di colpa.

Se al posto di Fujiki ci fosse stato Hirata, la colpa non sarebbe stata minore, ma Takako pensava che si sarebbe sentita tranquilla, e i suoi occhi si sarebbero riempiti di lacrime di gioia.

Hirata, quando si accorgeva che Takako stava per gridare, le infilava un dito in bocca per farglielo mordere.

Eppure Hirata, che le impediva di muoversi, non la soddisfaceva meno di Fujiki. Anzi, con lui, dopo scivolava con naturalezza in un sonno tranquillo. Né Takako cercava nel giovane un comportamento diverso da quello di Hirata. Dopo essere stata con Fujiki, lei restava ogni volta un grande stanchezza, venata di malinconia e rimpianto.

Non era solo perché lo vedeva nascosto da Hirata, ma forse perché il suo corpo era stato in qualche modo addomesticato dal marito.

Comunque, lei stessa trovava incredibile che la Takako che stava con Hirata e quella che stava con Fujiki fossero la stessa persona.

La scoperta di questo fatto era un disastro: si era allontanata dalla morale, o forse l'aveva superata. Lei non si è doppiava consciamente in questo ed è donna. La differenza tra loro si manifestava in modo spontaneo.

Scoprire per la prima volta l'esistenza di questo fatto era un disastro dopo aver tradito il marito e fuper Takako una strana e dolorosa esperienza, che tuttavia risvegliò segretamente in lei il desiderio di un terzo uomo.

Takako sapeva bene che non avrebbe dovuto indirizzare i suoi desideri su Chiba, il suo vicino. Sarebbe stata un'idea del tutto impraticabile. Eppure cominciò a pensare che, se si era legata a Fujiki, non era poi così impossibile avere una relazione con Chiba.

Per Takako, Chiba non era «il terzo uomo», ma il «primo».

Con Fujiki era stato un «incidente», come se fosse stata travolta da un tornado, e ne era pentita. Quando aveva commesso quell'errore, Takako si era sentita colpevole in confronto al marito, ma al fondo di quel sentimento si era insinuato un senso di colpa, che lei stessa trovava assurdo, nei confronti di Chiba. Eppure, quanto più lo trovava assurdo, tanto più quel pensiero accendeva il fuoco dentro di lei.

Appena Takako distolse gli occhi dal cane, subito anche lui tirò la testa dal buco nella palizzata.

La stanza da letto al primo piano aveva le tende chiuse.

Takako s'incamminò verso il punto dove si era allontanato il cane.

Da una fessura nella palizzata si vedeva la siepe di camelie e sanquache se parava

l'ingresso principale della casa dei Chibada quello secondario. Era accuratamente potata, ricoperta di fiori bianchi, anche se la fioritura non era recente, e molti fiori erano già sparsi sul suolo.

Oltre la siepe, in un angolo del giardino si vedevano cosmee, comunicrisanti e mimiphi anche gialli, più alcuni fiori viola, tutti cresciuti come erbacce, in modo disordinato. Probabilmente si trattava di radici seminate un anno o due anni prima, che erano germogliate e fiorite in ritardo, rovinando quello che doveva essere stato l'originale disegno rotondo dell'aiuola. Molti di quei fiori erano già avvizziti.

Tuttavia, scoprire per la prima volta un tale profumo di fiori nel giardino dei Chibadi era un fatto di grande turbamento.

C'era qualcosa di incongruo nel fatto che quei fiori riposassero tranquilli nel sole d'autunno in assenza di Chiba e di Ichiko.

«Machestofacendo?» mormorò Takako, allontanandosi dalla palizzata.

Nel palmo della sua mano c'erano ancora i fiori e i linidi agrifoglio.

Stavaperbuttarli, ma poi li portò nel salotto e li depose, bianchi e minuscoli, sul kotatsu, a cui era collegata un astufa elettrica.

Si udì un rumore, come se qualcuno avesse aperto furtivamente la porta.

«E' permesso? Posso entrare?»

Riconoscendole la voce soffocata di Fujiki, Takako, sconvolta, si alzò e gli corse incontro.

«Cosafai? Seipazzo? Losaichenondevivenirequi. Chetiè saltato in mente?»

«Loso. Losobenissimo, credichemi piacciavenirequi?»

«E' successo qualcosa?»

«Sì. E' un mese che non ti fa vedere.»

«Se vieni qui, mimettine i guai. Civediamodomanì.»

«Mase adesso sei sola in casa... Ho controllato prima di entrare.»

«Che cosa?»

«Sono rimasta per un po' di tempo a controllare la cinzione e a guardare.»

«Tu... non ho parole. Come ti sei permesso?»

Takako impallidì e iniziò a tremare.

«Anche se io sono sola, nella casa accanto c'è gente. I vicini ti possono vedere.»

«Pensi che i vicini stiano a guardare chi vieni in casa accanto?»

«E ammesso che mi vedano, che ne sanno di chi sono?»

«Ti sbagli.»

«Perché? Hai parlato con loro di me?»

«No, che dici? E' che i vicini... io...» Takako si interruppe. «Mi fa paura. Se cominciavenire a casa mia, tranoiè la fine. Ti lascio. Losapevodi aver fatto un sbaglio.»

«Basta, non urlare. Calmati.»

«No, voglio urlare. Come si direbbe di stare calma?»

«Machèhai?» chiese Fujiki, cominciando a filarsile scarpe per entrare in casa.

«No, non voglio!» Takako indietreggiò. «Vabene, civedremo oggi, non domani. Ci incontreremo fuori, ma adesso vattene. Ha capito?»

Vattene.»

Ichiba era uscita in casa accanto c'era solo la cameriera Taneko. Ma Takako aveva la sensazione che Chiba fosse lì e potesse osservare quella scena.

Il panico in cui l'aveva gettata al venuta del suo amante era dovuto naturalmente al marito, ma in un lampo si affacciò in Takako la rivelazione che se era così sconvolta era anche per Chiba.

La recinzione di casa Hirata era così piena di buche che volendo si poteva spiare da qualsiasi punto.

Al pensiero che mentre spiava i fiori del giardino della casa accanto potesse essere stata avvertita da Fujiki, Takako fu assalita da un senso di vergogna che le rese Fujiki ancor più odioso.

Mentre era ancora così alterata, Fujiki entrò in fretta in casa, l'abbracciò e la strinse.

«Lasciami, lasciami... che cosa ti ho fatto di male? Lasciami stare...»

«Io ti odio» disse Takako con voce spezzata. Era diventata pallida e tremava.

«Takako, Takako» gridò Fujiki scuotendola per farla tornare in sé.

Hirata era fermo su una strada di Yotsuya Shio-cho, in attesa di un taxi.

Hirata non era particolarmente prudente né nervoso, ma aveva l'abitudine, quando

o dove va prendere un taxi, di salire solo dopo aver esaminato la vettura e l'autista.

Anche questavolta, fermò un taxi il cui autista era un signore anziano dall'aria sicura e serena.

«Mi porti a Ginza, Namiki-dori.»

Giunse all'incrocio di Yotsuya-mitsuke, l'autista chiese, come se fosse la cosa più normale, quale strada dovesse prendere.

«Eh? Quella che vuole.»

«Prendo a destra?»

Se si proseguiva dritto si arrivava a Hanzomon, voltando a destra ad Akasaka-mitsuke. Venendo da Shio-cho, si può continuare dritto e attraversare l'incrocio, ma anche se si gira a destra verso Akasaka-

mitsuke, per arrivare a Ginza ci si mette più o meno lo stesso tempo.

Il taxi girò a destra.

L'autista aveva un'aguda tranquilla, da persona anziana, così Hirata poté rilassarsi e guardare un gruppo di quattro o cinque cigni che galleggiavano in un angolo del fossato all'altezza di Benkeibashi.

«Anche qui hanno riportato i cigni. È la prima volta che li vedo, da quando ci sono?» chiese Hirata all'autista, ma non ottenne risposta.

Un decimo di uccelli acquatici più o meno grandi discendevano dalle tinte. Non avevano le ali tagliate come quelle dei cigni, erano selvatici.

Hirata sentì che si avvicinava l'inverno. Verso la fine dell'autunno, capitava spesso di vedere stormi di uccelli acquatici nel fossato.

Intanto Hirata si godeva l'ultimo sole della stagione, che penetrava anche all'interno del taxi, mentre procedeva verso il Palazzo della Dieta.

Al buio tra la strada e il palazzo di Miyakezaka, l'autista chiese di nuovo: «Dove vado?».

«A destra» rispose Hirata, ma cominciava a notare che l'uomo era un po' strano.

Dal suo posto guardò di nuovo la sua faccia, e l'autista, che al momento di salire gli era sembrato così simpatico e affidabile, gli apparve adesso un altro che un vecchio idiota.

Davanti al Palazzo della Dieta, Hirata gli chiese bruscamente:

«Possibile che lei non conosca le strade di Tokyo? Da dove viene?».

«Sono stato per quindici anni in paese...»

«Che cosa?»

Se sentiva in pericolo, Hirata si spostò mettendosi proprio dietro l'autista.

«In questi quindici anni le strade di Tokyo sono tutte cambiate...»

Prima ci aveva lavorato a lungo. Comunque, anche le strade d'anno in paese non sono un scherzo. Le strade di montagna...»

L'autista staccò la mano sinistra dal volante e, per mimare l'inclinazione della salita, sollevò il braccio con noncuranza verso l'alto.

«Ehi, cosa fa?» lo richiamò Hirata.

«È solo un mese che sono tornato a Tokyo, e mi sento proprio sperduto.»

«Vada più piano.»

Nella strada davanti alla Polizia Municipale di Tokyo un grande cartello attirò l'attenzione di Hirata: «Incidente stradale in città ieri: 3 morti e 25 feriti».

«A destra?»

«Sì.»

Hirata aveva risposto distrattamente, ma pensò che, se avessero continuato dritto, si sarebbero trovati davanti all'incrocio di Hibiya, cioè Ginza, come a casa. Chiedeva indicazioni quando erano praticamente arrivati, era davvero il colmo. Forse il vecchio non aveva fatto tutto il suo dovere.

Svoltando a destra, l'auto sembrò sbandare leggermente. Hirata pensò che usciva da Kasumigaseki per passare attraverso il parco di Hibiya e forse più sicuro.

Chissà quanto le macchine avevano già superato.

Come sempre quando era di malumore, Hirata cominciò a stuzzicare il grosso neo che aveva sulla mascella sinistra.

Hirata sapeva che gli autisti di taxi erano tenuti a guadagnare un certo somma al giorno. Per questo cercavano di allungare i tragitti.

Se non raggiungevano la cifra minima, gli venivano assegnate una vettura inferiore. O, nei casi peggiori, gli venivano tolte del tutto.

In quei casi potevano lavorare solo come sostituti, quando gli altri autisti avevano o il turno di riposo.

Hirata aveva anche sentito dire che gli autisti di Tokyo, a causa dello logorio acui erano sottoposti il loro nervi oculari, arrivati alla mezza età cominciano a soffrire di disturbi della vista, e quindi la loro vita professionale era piuttosto breve.

Un autista anziano come quello non era adatto per Tokyo.

«Forse per lei era più facile guidare sulle strade di montagna.»

«No, non direi.»

Anche nel parco di Hibiyal' autista riuscì, non si sa come, a perdersi, e si ritrovò non davanti al Teatro Comunale. Poi, per togliersi di lì, si infilò in una specie di sentiero tra gli alberi che non si potevano nemmeno definire strada.

Uscì finalmente dal parco, prima di ogni incrocio Hirata diceva:

«Dritto, vada dritto», preoccupandosi di controllare anche lui a destra e a sinistra.

La grande faccia tonda di Hirata era contratta dall'angoscia al pensiero che era stato lui a scegliere quell'autista, a provocare la propria disgrazia.

Di natura superficiale e egoista, Hirata veniva assalito di tanto in tanto da angosce immotivate, e ciò gli succedeva da quando aveva cominciato a sospettare di sua moglie.

Sin dal primo momento, da quando si era trasferito nella casa attuale e aveva sposato Takako, Hirata aveva provato simpatia per il suo vicino, e anche stima, sebbene Chiba fosse cinque anni più giovane di lui. Quindi gli aveva fatto piacere che anche Takako mostrasse la stessa simpatia nei suoi confronti, ma negli ultimi tempi non poteva fare a meno di guardare entrambi con sospetto.

No, non entrambi. Chiba non aveva colpa, era di Takako che sospettava.

«Se Takako pensasse il marito sia sempre l'ultimo a capire, per quanto possa credersi furba, non è altro che una stupida.»

Gli occhi di Takako erano inquieti, e sembravano guardare altrove.

La loro luce non era quella di sempre.

Dopo la cena del fagiolo, durante la quale aveva presentato Takako a Chiba, le aveva detto: «Chenepensi, è un ragazzo in gamba, no?»

Chissà, magari è destinata a lui, ma per sbaglio ha bussato alla casa accanto e così ha sposato me...».

L'aveva detto scherzosamente, esprimendo l'orgoglio e la gioia per aver fatto su a Takako, ma pensarci adesso gli sembrava una frase infelice.

Al momento, Takako si era limitata a chiedere quanti anni avesse Chiba.

«Cinque o sei, mi pare, credo. Maha un'intelligenza notevole.»

«E' ancora giovane.»

Dopo il matrimonio di Chiba, quando gli Hirata ebbero fatto amicizia anche con Ichiko, Takako disse al marito: «Non pensi che sia una moglie poco adatta a Chiba? Sono delusa».

«Forse proprio per il fatto che non si assomigliano, potrebbero essere una coppia riuscita. Sarà la misericordia degli dei, ma il matrimonio funzionerà così. Magari un po' pensare che una donna come te sarebbe stata più adatta a Chiba, e invece magari sarebbe andata malissimo. No, hanno fatto bene» concluse Hirata, annuendo per sottolire alla sua convinzione.

Ne pensava che Takako, essendo una donna, non capisse il fascino che un corpo come quello di Ichiko esercitava sugli uomini, Hirata sottovalutava sua moglie. Con lei non aveva voluto toccare questo argomento. Anche se cercava di tenerla sotto il suo controllo, la sapeva superiore a lui per molti aspetti. E poiché lui non parlava mai di sesso con sua moglie, preferiva trarre il piacere in tutto ciò che, grazie alla propria guida silenziosa e discreta, lei riusciva a esprimere. Pensava che la stessa Takako trovasse soddisfazione nel mantenere il proprio autocontrollo con dignità e eleganza, e che questa fosse la via giusta per un lungo matrimonio.

Ma negli ultimi tempi sembrava di colpo cambiata. Quando Takako manifestava senza accorgersene questo suo cambiamento, tutto il corpo di Hirata era attraversato da un spasmo.

L'unica spiegazione era che un altro uomo avesse messo le mani su di lei. E quell'uomo non poteva essere che Chiba. Di Fujiki, Hirata non sapeva nulla.

A un tratto si sentì in lui l'assurdo e morboso sospetto di essersi imbattuto in quella

xipercolpadiTakako,laqualesierasegretamenteauguratacheluiavesseunincide ntestradale,esisentìparalizzare.

«Ecco,vabenequi»disse.

IltaxieraarrivatoaGinza.

«Fermiqui.Ginzaèpienadisensiunici,ècomplicato,eleinonconoscelestrade.»

L'anzianoautistacercòdifermarsì,mapoichénonriuscivaatrovareunpostoada ttoinmezzoaltraffico,continuòadavanzarefaticosamentefinoall'incrocio,poig iròadestraeandòancoraavantiperalcunimetritraiclacsondelleautocheloseguiv ano.

Hirata,sollevalo,guardòlastradaesiaccorseconstuporecheeraNamikidori.

«Quant'è?»

«Centocinquantayen.»

Fusorpresochecostassecosìpoco:iltassametroerarottooilvecchioavevavisto male.

Cercòdellemonetenellatascadeipantaloni,maessendoforseancoraagitato per lasensazione dipericolo provata durante il tragitto, non riusciva a tirarle fuori. Me ntresiattardava,unaragazzainpantaloni siavvicinòalfinestrino.

«Signore,stacommettendoun'infrazione.Sesifermaqui,lefarrannolamulta»di sselaragazzaconuntonosensualeecarezzevole.Hirataebbelasensazionechesorri desse,mainrealtànégliocchinéilrestodelsuovisosorridevano.

Tuttaviailsorrisocheavevapercepitoglifecebene.Ilcontattoconladolcezzael adisponibilitàchesannoemanareledonne sembròdissolvereancheilsuosospetton eiconfrontidiTakako.

«Ah,davvero?»risposeHirataalpostodell'autista,esceseinfrettadallamacchi na.

Dopoessersiallontanatodiqualchepasso,sigiròunaoduevolteaguardareevide chelaragazzaloseguivaconlosguardo,fissandoloconintensità.

Indossavadeipantalonimarronescuroeunpulloverneroattillato,eilvisodallac arnagionebrunaerasenzatrucco.Avevaocchisottilepalpebreperfettamentelisc e.C'eraunostranofascinonellasuafigurasottileeunpo'mascolina,nelsuoatteggi amentonegligente,quasisciatto.

Hirataimmaginòchefosseunaprostituta.Anchequestoglidiedeunasensazione difreschezza,dinovità.

InHirata,cheperquantotiranniconeiconfrontidiTakakoerafortementerepress o,sirisvegliòunavogliaditrasgredireperluideltutto nuova.Arrivatoall'angolod ellastrada,tornòsuisuoipassi.

Laragazzaeraallostessoposto.

«Deviessereuntipodolce.Checosafai fermaqui?»

«Lesigarettedelpachinko.»

«Ah.»

LasuarispostaerastatacosìlaconicacheHiratapotésoltantoannuireautomatic amente,esorridere fingendodiaver capito.

Eranodavantiaunagrandesaladipachinko.

Hiratanonvieramaientratoenonsapevacomeinterpretarelarispostadellaragaz za.Pensòvagamentecheforsericompravalesigarette vintedaiclienti.(1)

«Vengaatrovarci»disselaragazzaconunleggeroinchino,forseperchéHiratano naccennavaadandarsene.

«A proposito,iolavoronellasezionepubblicitàdiunadittafarmaceuticaaNihon bashi.»

Hirataavevadettopiùdelnecessario.

«Medicinali?»

«Già.»

Ancheseinteoriasioccupavadellapubblicità,difattoilsuolavoroeraquellodiu nrappresentante.C'erano variet dittechelanciavano sulmercato nuovi prodotti più omenosimilitaloro,emolticlientichenonconoscevanolecaratteristicheimed icinali,neanche diquelliperilraffreddoreodeicompressivitaminici,percomprar lisi affidavanoalconsigliodeifarmacisti.Ilsuolavoroconsistevanelgirareperqu einegoziaccattivandosilasimpatiadenegozianti.

Hiratastavaperproseguirelaconversazioneconlaragazzaquandovideevenirene llasuadirezionelalorovicinadicasa,Ichiko.

Si preparava a salutarla, ma lei gli passò davanti al naso senza accorgersidilui. Aveval'espressione corruciata che hanno le donne quando camminano sole.

«Bisogna sempre stare in guardia» pensò. «Chiunque ci può osservare senza che ce ne accorgiamo, nel posto o nella situazione più impensati.»

Ichiko indossava un odiqueicappottidalle spalle basse e strettiall'orlo che andava di moda quell'anno. Era piccola di statura e la sua figura dispallericordava un accodiriso.

Anzi, a pensarci, tutte le strade erano invase di queisacchidiriso ambulanti.

Hirata, divertito, seguì Ichiko, e le batté all'improvviso sulla spalla.

«Ah, signor Hirata, mi ha fatto spaventare!»

«Mi è passata proprio davanti.»

«Oh, mi scusi, che badata!»

«Faspe setutta sola?»

«No, sono solo andata a ritirare questo cappotto.»

«Ah» fece Hirata, sporgendosi in avanti come per guardarlo meglio.

«Molto bello. Lei va di prendere qualcosa insieme, magari un tè?»

«Più che un tè, io avrei una gran fame. Sa, non posso certo andarmene in un ristorante da sola.»

«Ma avrebbe potuto chiamare Takako...»

«È vero. Masa, sono uscita presto stamattina lasciando Yoko con la nonna. Se lei mi autorizza, la prossima volta inviterò Takako.»

«Macerto.»

Ichiko non sembrava nutrire il minimo sospetto riguardo al marito e Takako.

«Ma mi permetterà di offrire?» chiese Ichiko allegramente.

«Potremmo andare in un ottimo ristorante francese dove va sempre con il marito.»

«Mi piacerebbe molto, anche se l'orario è un po' strano» disse Hirata, con la sua faccia tonda che sorrideva raggianti. Non sapeva spiegare la ragione del lagoioiache sentiva crescere dentro dilui. «È

stata proprio una fortunata coincidenza.»

NOTE:

(1) Un espediente per aggirare la legge contro il gioco d'azzardo che proibisce ai gestori delle sale di pachinko di premiare i vincitori con somme in denaro: le sigarette, o altri premi (caramelle, dolciumi ecc.) vengono spesso scambiati, all'uscita dall'ocale, con denaro contante.

«Signor Hirata! Takako!» chiamò Ichiko con voci squillanti dalla finestra della camera da letto del primo piano. Prima di chiamare aveva aperto con forza la porta scorrevole di vetro, e pensava che dalla casa accanto Takako avrebbe dovuto sentirne il rumore.

Non le accadeva spesso di chiamare Takako dal primo piano, di solito preferiva andare all'avechiapalizzata e chiamarla dalì.

Takako non la chiamava mai in questo modo. Se aveva qualcosa da dire a Ichiko, passava dal cancello e bussava alla porta di casa.

«Takako! Takako!»

Ichiko continuava a chiamare, spazzolandosi i capelli.

Takako aprì lo shoji e si proiettò all'ombra dell'agrifoglio e guardò in alto verso Ichiko.

«Che stavifacendo?» chiese Ichiko.

«Non facevo niente di particolare.»

«Leggevi il giornale?»

«Sì.»

Takako sembrava abbagliata dalla luce troppo forte.

«Visto che ho indovinato?»

Ichiko rispose forte, stringendosi nelle spalle. La sua risata riecheggiò pienamente allegra.

A Ichiko, che era miope, i tratti del viso di Takako illuminati dal sole apparivano addolciti. Aveva la sensazione che Takako, con il viso sollevato verso il primo piano, la guardasse con un'espressione di innocente adorazione, e la trovò incantevole.

«Takako, se hai un po' di tempo, non verresti a fare due chiacchiere?»

«Sì, con piacere.»

«Allorati aspetto.»

Sentendosi osservata da Ichiko, Takako si portò la mano al collo del cardigan e si voltò. Ichiko stava guardando solo la sua faccia, ma Takako ebbe l'impressione che il suo sguardo penetrasse fino in fondo al salotto. La miopia di Ichiko non era molto forte Takako, non aveva dovuto mai vista con gli occhiali, non sapeva che li portasse.

«Il tempo è così bello che non riuscivo a stare ferma. Allora ho pensato di uscire e onosalita superprepararmi, ma all'improvviso mi è venuta voglia di chiacchierare con te. Dai, vieni» insisté Ichiko.

«Arrivo.»

«L'altro giorno a Ginzaho incontrai tuo marito. Tel'hadetto?»

«No.»

«Ah, davvero?»

Ichiko aveva dato per scontato che, tornato a casa, Hirata avesse raccontato alla moglie dell'altro incontro.

«Siamo andati al ristorante francese dove va sempre il marito. Io ero imbarazzata ad andare da sola, così è stata proprio una fortuna incontrarlo.»

«Ma allora vuoi dire che l'hai invitato tu. Oh, sono proprio desolata.»

«Siccome non mi ha detto niente, non ti ho potuto neanche ringraziare.»

«Oh, figurati! Che c'era da ringraziare?» protestò Ichiko, ridendo di nuovo allegramente.

Takako girò intorno alla casa, attraversò il cancello, si fermò davanti alla porta principale ma Ichiko non le venne incontro ed al primo piano gridò: «Prego, Takako, entrate pure».

«Taneko!» gridò poi alla cameriera. «Faccia accomodare la signora Takako.»

Anche quando era a casa sua, sentiva continuamente la voce di Ichiko che chiamava Taneko. Il suo tono era così alto che Takako captava spesso frammenti della vita in casa Chiba. C'erano giorni in cui sapeva perfino che cosa avrebbero mangiato per cena.

Nel vicinato era famosa la storia del litigio di Ichiko col padrone del negozio di tofu. Ichiko, ritenendo che il tofu appena acquistato dalla cameriera fosse andato a male, aveva infilato la bicicletta e derivolata al negozio al mentarsi. La discussione era diventata così accesa che davanti al negozio si era formata una piccola folla.

Il negoziante si era al punto infuriato da prendere un coltello e puntarlo contro Ichiko. Sulla via del ritorno lei si era fermata alla stazione di polizia per denunciare l'accaduto. Il negoziante, trascinato dal poliziotto a casa di Ichiko per chiederle scusa, guardandosi intorno aveva esclamato: «Che splendida casa!».

Probabilmente dal suo abbigliamento ed al linguaggio usato durante il litigio, il negoziante non aveva immaginato che Ichiko potesse abitare in un posto del genere.

«Quando ho tirato fuori il coltello, ho avuto tanta paura che ho cominciato a tremare. Ma ho tenuto duro» aveva raccontato in seguito, colorando un po' la storia. «Però, a pensarci bene, era un coltello per il tofu, quindi doveva essere affilato!»

Sapendo che a quel punto i suoi interlocutori avrebbero riso, li precedeva scoppinando in un'agran risata.

Takako, dal salotto di casa sua, l'aveva sentita raccontare in cucina questa storia perfino al garzone del pescivendolo e all'uomo che veniva a riscuotere l'abbonamento al giornale.

Quando si presentava ai venditori alla porta della cucina, non diradole gli iris e non aveva mai detto dall'interno e poi liteneva ad aspettare lì fuori così a lungo che Takako temeva potessero rubare qualcosa.

Anche adesso, nonostante fosse stata lei a invitarla, Ichiko non dava il minimo segno di discendere giù a riceverla.

Takako venne fatta accomodare nel soggiorno dalla cameriera Taneko, ma davanti alla porta si arrestò turbata.

«Questodev'essere lo studio del signor Chiba.»

«Sì, è qui che lavora il signore.»

«Sicuro che posso entrare?»

«Certo, si accomodi» disse Taneko con noncuranza.

Libri occidentali rivisti di architettura erano sparsi sul tavolo per gli ospiti al centro della stanza e sul grande tavolo dal lavoro davanti alla finestra. Qui c'erano anche alcuni rotoloni di cartaspiegatici con sopra vari attrezzi di disegno. Su tutti quattro

le pareti della stanza erano appese fotografie di architettura, inalcunicasisovrapposte.

Nonostanteabitassenellacasaaccanto,TakakononeraquasimaientratadaiChiba. Disolitosiparlavanoattraversolapalizzata,sullaportaosullaveranda.Lerarevoltecheeraentrata,l'avevanoricevutanelsalotto.Eralaprimavoltachevedevalostudio.

DatocheChibaeraimpiegatoinunadittadicostruzioni,eralàchelavoravaericevevaisuoiclienti,equindi probabilmenteusavapocoquestastanza,forsesoltantoquandosiportavadellavoroacasa.

Rimastasola,Takako,troppoagitatapersedersi,simiseaguardarelefotografieallepareti.Lamaggiorparteeranofotodiedificioccidentali,maalcuniavrebbero potutoessereoperadiChiba.Sultavolorotondopergliospitic'eranoalcunebottigliediliquoriedeibicchieri.

Ichikosistavaaggiustandoicapellidavantiallospecciodatoelettanellasuacameradaletto.Siccomenonlicuravaconregolarità,perpettinarlinellaformadesiderataimpiegavaparecchiotempo.Epoichéindossavaivecchipantaloni di Chiba e un maglione sciupato, avrebbe anche dovuto cambiarsi.

Moltospessolamattinasilavavalafacciasoloconl'acqua,nonsitruccava,siinflavaunaccappatoiosulpigiamae,dopoaveracompagnatoilmaritoallaporta,restavacosìfinoalpomeriggio.

Orachesierainautunnoinoltratoecominciavaafarepiùfreddo,portavaspressoqueivecchipantalonequelmaglione.

Poichéprima,dallafinestra,Takakoleerasembratabellacomeunangelo,avevadecisodimetterealmenounpullovermigliore.

Perquestoavevasparsotuttiisuoipulloverisullettomatrimoniale.

Ichikositruccòanchelesopracciglia.Eranocosìfoltechenonc'eramolto daritoccare.

Finalmentesceseinsoggiorno.

«Scusi,nonsoperchélacamerieral'ha fattaentrarequidentro.

Andiamoinsalotto»disseIchiko.MasisedettedifronteaTakako,accavallòlegambe,eapriunportasingarettechestavasultavolo.

Eraunoggettochecelebravailcompletamentodiunprogettodiedificio.

«QuestoèlostudiodelsignorChiba?»

TakakoripetèladomandacheavevagiàfattoaTaneko.

«Sì.Ancheierièstatoquidentroalavorarefinoallettreemezzo.

Dicechedinottesiconcentradipiù.»

«Quand'ècosì,ancheperleidev'esseredura.»

«Ah,io vado adormire prima. Unavoltachemiaddormento,nonmisvegliopiù finoalmattino.»

IchikosiaccorsecheTakakononsembravaasuoagio.ForsepercepivainqualchemodolapresenzadiChibanellastanza.QuestopensierorisvegliòinIchikounseno maliziosodellapropriasuperioritàsuTakako.Lesueantenneeranomoltoricettiveatuttoquellocheriguardavagliuomini,ebastavapocoastimolarle.

Ancheseavederlagirareinbiciclettaconqueivecchipantaloni da uomo era difficileimmaginarlo,Ichikoancoraadesso,dopodiversiannidimatrimonio,si sentivav enirmenoenonriuscivaatenersiinpiediquandoilmaritolabaciava.Chibaallorasi affrettavaasostenerla,compiaciutodallasuarezione.

«Ancheseabitiamocosìvicine,nonabbiamomaioccasionedifareduechiacchier econcalma»disseIchiko.

«Eh,veramente...»risposeTakako.Poi,abbassandogliocchi,chiede:«Il signor Chibabeve?».

«Ah,diceperquesta?»chiedeIchiko,toccandolabottigliasultavolo.«E'bella,vero?»

«Bellissima,lastavoguardandogiàprima.Ilcolorericordaunosmeraldo.»

«E'vetromolatocecoslovacco.DiconocheinGiapponesiaassolutamenteimpossibileottenerequestocolore.E'unricordodelpadredimiomarito.E'mortoquando luiavevaundicianni.Questabottigliagli piacevamolto,laconservavacongrandecura,edicechequandononstavabenelatiravafuori,eglilbastavaguardarlapersentirsimeglio.»

«E'vero,hauneffettorilassante.»

«Quando il padre tirava fuori questa bottiglia, se i figli si avvicinavano lui si arrabbiava. Così mio marito da piccolo pensava che su padre volesse più bene alla bottiglia che a loro. Il padre evitava persino di usarla, diceva che da vecchio l'avrebbero pita con del buon vino e pregustava quel giorno. Invece è morto senza averla mai usata.»

«Ahsì?»

«Per mandare mio marito all'università, la madre dovette vendere un po' di tutto, ma tenne questa bottiglia come ricordo. Dopo che è morta, lui ha cominciato a usarla. Dice che gli ricorda i genitori.»

Io evito il più possibile di toccarla, ma dato che è di vetro, prima o poi finirà col rompersi, non le pare?»

Mentre Ichiko parlava, Takako guardava la bottiglia. Con la sua trasparenza color smeraldo e la sua lucentezza, era bella come un gioiello. Si sentì inondare da una sensazione di purezza. La bottiglia era piatta e quadrata, e anche il grosso tappo era quadrato. Il vetro aveva delle piccole scanalature di formato tondeggianti, simili a gocce d'acqua. In ogni caso, se si vedeva in trasparenza, miniaturizzato, quello che c'era dietro la bottiglia.

Poiché anche dall'altro lato vi erano altrettante scanalature, si aveva la sensazione che la superficie della bottiglia riflettesse un numero infinito di minuscoli oggetti. Il portaspigoletti di ceramica marrone, le sigarette bianche al suo interno, le foto a colori di riviste di architettura, fluttuavano nella luce smeraldo in minuscole, innumerevoli sfere.

Abbassando un po' la testa, Takako riuscì a vedere il riflesso anche il nodo di Ichiko, nel pullover lilla, rimpicciolito e moltiplicato all'infinito.

«Mio marito l'ha riempita solo con liquori di ottima qualità. Ne è rimasto un po' in fondo, vero?»

Così dicendo, Ichiko avvicinò il viso alla bottiglia, e in quel momento si accorse che gli occhi di Takako erano pieni di lacrime. Si costò sorpresa e la guardò invisibile.

«Takako, stai piangendo?»

Takako sembrò trasalire, e arrossendo leggermente rispose: «È così bella che mi sono commossa».

Ichiko non poté fare a meno di notare la bellezza di Takako, che sollevando il viso aveva messo in risalto il collo lungo e sottile.

«Lei è molto sensibile» disse Ichiko con simpatia, e provò il desiderio di mostrare al marito l'espressione di Takako mentre guardava la bottiglia. Non era affatto gelosa.

«Anche il signor Hirata, una volta che è venuto da noi, ha bevuto con mio marito da questa bottiglia. Non gliel'ho detto?»

«No, mio marito non ha gustato per queste cose... non le capisce»

disse Takako, poi aggiunse: «Mi diceva che l'ha incontrato a Ginza, direi».

«Anch'io non sono tanto per le sottigliezze. Il signor Hirata è simpatico. Mi piace.»

Ogni volta che lo guardò di Takako si posava sulle vecchie foto di architettura appese al muro, provava vergogna per il lavoro del marito, che girava per negozi e pubblicizzare medicine.

«Abbiamo mangiato cucina occidentale, è stata una cena così piacevole! Mi amogli non è contenta di me, mi ha detto. Anche mio marito dice la stessa cosa. Una donna come me non è adatta a lui. Io dipendo molto da lui, ma direi la verità: certe volte penso che sarei meglio se ci scambiassimo di posto, se lei, Takako, venisse a stare con Chiba, e io andassi dal signor Hirata. Ma ormai non c'è più niente da fare... Basti a guardare il nostro caso, due coppie che vivono porta a porta, per capire che nella maggior parte dei matrimoni si sceglie la persona sbagliata. Ma è un caso senza rimedio. Io lo penso così.»

Ichiko era consapevole del turbamento con cui Takako la ascoltava, ma se aveva parlato così era anche per la serenità che le dava sapere che i giochi erano già fatti. Il suo viso dalla carnagione scura splendeva.

«Mano, cosa dice? Voi due andate così d'accordo, vi invidio» disse Takako.

«È grazie a lui che andiamo d'accordo. Ci sono un sacco di cose che non sopporta, ma questo stranamente avolte rende le cose più facili.»

Si sentì il cane uggolare al cancello.

«Ma... è tornato!» disse Takako per prima.

«Già. L'ha capito subito, eh.»

Quando sentiva i passi del padrone che si avvicinavano al cancello, Rikki uggìola vafestoso. Uggìolava, non abbaiava. Takako ormai sapeva distinguere, e quando sentiva il cane uggìolare, pensava: Chiba è tornato.

Rikki accompagnò il padrone fino alla porta di casa continuando a saltargli sui pantaloni.

Takako seguì Ichiko fuori dallo studio, le spalle contratte.

«Che cosa è successo?» chiese Ichiko.

«Ho dimenticato una cosa.»

Pallido e tetso come se gli fosse successo qualcosa di spiacevole mentre era fuori, Chiba entrò nello studio col cappotto indosso senza neanche guardare le donne, e rovistò in un cassetto del tavolo davanti alla finestra.

«C'è qui Takako. Le volevo parlare. Avevo pensato di pranzare con lei. Tu che fai?»

«Hmm» mormorò Chiba, girandosi, guardò l'orologio. Prese una busta con dei documenti, tornando al centro della stanza, disse a Takako: «La prego di scusarmi, ma è successo un caso grave. Ho accompagnato un ragazzo al cantiere e un operaio ha fatto cadere dall'alto un bulino che ha tagliato una guancia».

«Oh! È la signorina Mizuta?» chiese Ichiko.

Chiba annuì e si sedette su una sedia accanto al tavolo con la bottiglia di vetro. Era la sedia su cui era stata seduta Takako.

«È un brutto taglio?»

«Sì. L'ho lasciata all'ospedale.»

Rivolgendosi a Takako, Ichiko disse: «È la sua assistente. È laureata in architettura, ed è lui che l'ha fatta entrare nella ditta. È un'bellissima ragazza... Poverina! Forse l'ha marnata una cicatrice», e subito si accorse constupore che Takako era sbiancata.

Hirata, che da due o tre giorni aveva l'influenza e la febbre, lavandosi la faccia si accorse che fuori pioveva e sembrava far freddo, così disse che per quel giorno non sarebbe andato al lavoro e tornò a letto.

«Per favore, chiedi a Chiba di lasciarti fare una telefonata e avverti in ufficio. Poi, se vuoi, puoi tornare a letto e dormire.»

«Non ho sonno.»

Entrando nel giardino dei Chiba, notò per terra lungo la siepe molti fiori disancuati. Sembravano caduti già da diversi giorni.

Comemai, anche se hanno una cameriera, non fanno pulire? si chiese.

Ichiko, che indossava l'impermeabile e aveva la bambina in braccio, stava per uscire, ma aspettò sulla porta mentre Takako telefonava.

«Il signor Hirata è malato? Posso venire a trovarlo? Tanto oggi è giornata di visite ai malati. Stavoproprio per andare a trovare quella ragazza che è stata ferita al viso dal bulino di un operaio.»

«Porta con lei anche Yoko?»

«No, lei non viene.» Ichiko posò la bambina per terra, entrò nello studio e prese tre o quattro riviste di architettura.

«Mi marito mi ha detto di portarle in ospedale. La chirurgia plastica ha fatto molti progressi, quindi pare che non dovrebbe restare quasi un segno.»

Uscirono insieme in strada e, prima di entrare in casa, Takako restò a guardare Ichiko mentre si allontanava. Il suo elegante ombrello ondeggiava vivace, a tempo con il suo passo pedito.

Come sempre Ichiko non dava il minimo segno di ansia o gelosia.

Ogni volta che lo notava Takako provava una fitta al cuore.

Quando Chiba era tornato a casa dopo che quella ragazza, la Mizuta, era rimasta ferita, a Takako non era parso in condizioni normali.

Certo, era naturale che fosse convolto e agitato dopo aver portato in ospedale la sua assistente con una ferita al volto. Ma c'era dell'altro. L'amore di Chiba per quella ragazza si era rivelato a Takako con tanta chiarezza che aveva cominciato a tremare.

Esapere che Ichiko l'aveva vista in quello stato la mortificava.

La legittima consorte non provava gelosia, mentre lei, la moglie del vicino, era gelosa.

In quel momento, Takako si era convinta che l'affetto di Chiba si era spostato sulla signorina Mizuta, e che Ichiko era per lui solo la donna con cui viveva.

Mase era così, perché Chiba era tornato a casa? Non certo per prendere i documenti. Era improbabile che avesse bisogno di quelle carte con tanta urgenza. No, Chiba era così convulso che era tornato per vedere il viso di sua moglie. Aveva avvertito il bisogno assoluto di tornare, anche se per un momento. Takako lo sentiva.

L'amore di Chiba per la signorina Mizuta non poteva mettere in discussione il fatto che lui e Ichiko erano marito e moglie.

Quando Ichiko giunse sul grande viale e il suo ombrello scomparve tra gli alberi ingialliti, Takako fu presa da un'improvvisa voglia di piangere e rientrò in casa.

«Takako, Takako!» la chiamò Hirata, con la vocina da lei per l'influenza.

«Dopo, adesso devolavare i piatti.»

Sapendo che in quello stato avrebbe potuto rompere facilmente qualcosa, Takako stava lavando i piatti con molta attenzione quando Hirata, ancora in pigiama, entrò.

«Che cosa c'è? Non devialzarti vestito così.»

Hirata posò un mano sulla spalla di Takako con fare giocoso, poi si rinselaprese e la abbracciò da dietro.

«Holemanibagnate» disse Takako con voce soffocata, ma Hirata gliela afferrò con le sue maniche carnee e le spinse brutalmente contro la gonnadilei. Takako gli oppose una debole resistenza, cercandodiliberare le spalle dalla sua presa.

«Di un po', stai facendo qualcosa che non dovresti con Chiba?»

chiese Hirata di punto in bianco.

«Cosa? Col signor Chiba? Come puoi pensare... trame il signor Chiba non c'è niente del genere. Niente.»

Mentre rispondeva così, balbettando, tuttodavanti a lei si oscurò e si accasciò su se stessa.

«Non è vero. Non è vero niente.»

Colpita a più riprese sulle guance, cadde a terra.

«Pensavi che non avessi capito niente? Pensavi che non mi fossi accorto di come è cambiato il tuo corpo?» Ansimando, Hirata le afferrò il collo con le mani e la scosse con violenza. Takako aprì la bocca e spalancò gli occhi.

«E' inutile, ormai...» disse come in delirio.

«No, non è inutile. Te lo faccio vedere io che non è inutile»

rispose deciso Hirata, sollevandola tra le braccia. Sentiva di avere più forza del normale, Takako gli sembrò leggera. Or che l'aveva tra le sue braccia, la perdonò con naturalezza.

Ma Takako piangeva lacrime fredde. C'era una parte di lei che osservava l'altra, quella che non cercava di sottrarsi all'abbraccio di Hirata. Il marito aveva creduto che lei avesse fatto con Chiba quello che invece aveva fatto con Fujiki. Se come prova avesse fatto il nome di Fujiki, non solo avrebbe provocato di nuovo l'ira del marito, ma avrebbe confermato che lei lo aveva tradito. Forse nel fatto che Hirata avesse sbagliato a identificare il suo amante c'era per lei una via d'uscita. Il marito non sapeva nulla di certo.

Mentre le carezze di Hirata si facevano più intense, Takako diventò completamente inerte, come se quello che c'era stato con Fujiki non fosse mai esistito. La cosa più strana era il dolore vivo e intermittente, come un ago che le pungesse la carne, perché il marito l'aveva sospettata di averlo tradito con Chiba.

«A che cosa stai pensando?» chiese Hirata, scuotendola violentemente.

«Smettila, mi fa male» gridò Takako.

Hirata si addormentò. Takako restò a guardare i fiori nel tokonoma.

Erano comunissimi crisantemi, ma c'era così tanta nel vasodall'ampia apertura, nella penombra di quel giorno piovoso, avevano una bellezza spettrale. Si ricordò dei crisantemi degli altri fiori che aveva visto poche giorni prima, da una festa in un'aula palizzata, nel giardino dei Chiba, cresciuti in modo disordinato.

Takako andò in salotto. Si passò le mani sulle guance, che sentiva arrossate dove Hirata le aveva colpite. Ma fu solo alle due passate che si sedette davanti allo specchio per truccarsi, con più cura del solito.

Hirata dormiva ancora. Takako era andata a avvisarlo che il pranzo era pronto, ma non si era sentita di svegliarlo. Dopo aver finito di truccarsi, le venne il pensiero che potesse essere morto e tornò a guardare nella stanza, ma anche questavolta non lo

svegliò.

Sichiese cosasarebbe successo quando il marito si fosse svegliato.

In preda all'angoscia, si raggomitolò su se stessa e restò immobile. Si sentiva come se stesse per ammalarsi.

Dall'abbaiare di Rikki, Takako si accorse con spavento che c'era qualcuno fermo vicino alla palizzata. Con le gambe che le tremavano, uscì a vedere. Era Fujiki.

«Vattene, vattene via subito» gli fece segno con lamano. Si sentiva il corpo irrigido. «Cos'è venuto a fare? Cos'vuoi? Non avevamo deciso di non vederci più? Vattene.»

«Loso, ho capito che ci siamo lasciati, ma volevo vederti ancora una volta. Ti prego, vieni almeno fin qui.»

«Come posso fare un cos'acò sì pericolosa? Ho paura. Non posso.»

«Ti lascerò andare subito.»

«Non posso. Sono malata.»

«Malata?»

«Non stare qui. Ti prego, va via. Sei davanti a casa mia.»

«Tanto non c'è nessuno.»

«Lui sta per tornare. E' sera. Ci sono anche i vicini.»

«Per ciò ti sto dicendo di venire qui.»

«Non alzare la voce. Vuoi crearmi altri guai? Lasciami in pace.»

«Menevado. Esiccome menevado, accompagnami.»

Takako staccò la mano dalla recinzione e si incamminò verso il lato opposto della strada, come se fuggisse. Fujiki la seguì, riparandola col suo ombrello.

«Findove vuoi che ti accompagni? Se vieni qui un'altra volta, mi ucciderai.»

Arrivata all'angolo col grande viale alberato, Takako si fermò con l'intenzione di separarsi da Fujiki, e in quell'attimo si lasciò sfuggire un grido soffocato.

«Ah! Ti prego, allontanati, allontanati subito. E' il mio vicino di casa.»

Takako si staccò da Fujiki e andò dritta verso Chiba.

Chiba sembrò sorpreso dall'anormale pallore di Takako.

«Signora Takako, che cos'ha?» disse, offrendole di ripararsi sotto il suo ombrello.

«Miscusi. Quell'uomo...» balbettò, e fu quasi per cadergli addosso.

«Quell'uomo le ha fatto qualcosa?» chiese Chiba, guardando nella direzione in cui si era allontanato Fujiki.

«No, io...»

«E' andata via. Venga, torniamo a casa insieme.»

«E' colpa mia, è tutta colpa mia.»

Poiché Takako non accennava a muoversi, Chiba la guardò concertato, aggrottando le sopracciglia. Takako si sentiva crescere in sé l'impulso a fare, più che una confessione, un appello.

«Io... ho avuto una relazione con quell'uomo» disse, e subito si sentì il cuore più leggero, come se avesse espulso un veleno. La sua liberazione da se stessa e la sua fiducia nei confronti di Chiba diventarono un cos'acò sola. Ma Chiba si accorse che il suo viso era fatto pallidissimo.

«Leracconterò tutto.»

«Facciamo due passi» disse Chiba, e condusse Takako in direzione opposta a quella delle loro case. Takako annuì. Si sentì invadere da una stranagioia. Era come se avesse già confidato a Chiba tutto quello che aveva dentro.

Manon sapeva in che modo parlargli.

«Perché, Takako?»

«Vuoldire perché è successo un cos'acò sì?»

«Sì.»

«Perché io sono una donna perduta. Penso che sia successo perché per molto tempo ho avuto una passione per un altro uomo.»

«Per un altro uomo, sarebbe l'uomo di prima?»

«No, un altro uomo...» bisbigliò Takako, il petto che le tremava.

«Mi marito sospettò che lo tradisca, ma si è sbagliato di persona.»

Parlare come una donna malvagia, e spertarsi subdoletrame, le diede un'ainattesa sensazione di felicità.

«Hirata losa?» Chiba sembrava sinceramente preoccupato.

«Le donne fanno paura, sono la prima a dirlo. Sono terribilmente pentita di quello

che ho fatto, e con quell'uomo ho chiuso per sempre.

Ma nel momento in cui ho tradito, è come se fosse venuta fuori un'altra parte di me, che mi fa amare quell'altro uomo ancor più di prima. Per questo ho paura.»

Chiba continuò a guardarla perplesso, battendo due o tre volte i suoi occhi inerti.

«Sono una donna perduta, io. Il mio aspetto tranquillo inganna»

disse Takako, e per un po' camminò guardando le sue scarpe e quelle di Chiba che avanzavano calpestandole foglie bagnate di pioggia.

Unfilaredialberi

A metà della salita, fiancheggiata su un lato da un filare di grandi alberi di ginkgo, si apriva una stretta scalinata di pietra che conduceva a un gruppo di case. L'arteria era quella dei Soeda.

Quando, la sera del 30 novembre, Soeda tornò a casa dal lavoro, vedendo la moglie e la figlia sull'uscio, chiese: «Almeno una metà degli alberi di ginkgo ha perso le foglie, lo avete notato?».

Dicendo «gli alberi di ginkgo» era ovvio che si riferisse a quella filare di alberi, ma per spiegarci meglio aggiunse: «Anche i miei sono accorti solo stamattina, uscendo di casa, e sono rimasti sorpresi. Gli alberi dall'inizio della salita fino a casa nostra sono rimasti completamente senza foglie, mentre quelli lungo la seconda metà della salita le hanno ancora tutte».

«Non ci avevate fatto caso» disse la figlia, e la moglie lo guardò sorpresa.

«Chissà perché solo la metà inferiore del filare ha perso le foglie?»

«Non mi sono proprio accorta. Andiamo a vedere?» la figlia propose alla madre

«E' già buio. Possiamo guardare anche dal primo piano.»

«E' vero» annuì la moglie. «Dal primo piano avremmo dovuto vederli tutti i giorni, e invece non ce ne siamo accorti...»

«Capita di non vedere le cose che un po' davanti agli occhi.»

Mentre Soeda si cambiava, indossando qualcosa di più comodo, pensava che non era riuscito a comunicare alla moglie la sensazione di scoperta da lui provata quella mattina.

Quando era uscito di casa, salendo lungo la strada si era voltato un attimo indietro e, sorpreso, si era fermato. Gli alberi di ginkgo nella metà inferiore della strada erano completamente nudi, fino all'cima, mentre nella parte alta della strada erano ancora ripieni di foglie gialle.

Dopo aver camminato un paio di minuti, giunto al punto della salita da cui si poteva dominare tutta la strada, nel vedere quella non lunghissima fila di alberi divisa in modo netto tra quella nuda e quella ricoperta di foglie gialle, aveva avuto una strana impressione. I rami nudi di quei grandi alberi, che rimanevano sullo sfondo rispetto a quelli ricoperti di foglie gialle che si trovavano nella parte alta della strada, apparivano più nitidi, e viceversa quelli gialli, essendo in primo piano rispetto agli altri, sembravano acquistare un colore molto più intenso. Ma sia in quella nuda che in quella ricoperta di foglie, l'altezza che è caratteristica dei ginkgo era particolarmente imponente.

Negli alberi senza foglie tutti i rami, fino a quelli più minuti, erano rivolti verso il cielo, in un movimento che sembrava stringere il tronco ed averne una forma compatta. Le foglie gialle, spesse e folte, formavano una massa immobile e malinconica che assorbiva i raggi del sole.

Era impossibile distinguere chiaramente quale albero segnasse il confine tra quella nuda e quella con foglie gialle, ma era più o meno a metà della salita. Perché si trovava proprio a metà, era incomprensibile a Soeda.

Soeda passava sotto quella filare di alberi ogni volta che andava o tornava dal lavoro. Da alcuni giorni aveva cominciato a notare le prime foglie che cadevano come ogni autunno. Ma quando gli alberi lungo la salita erano rimasti nudi? Ne era stato così sorpreso che aveva pensato di tornare indietro per informare la moglie e la figlia delle metamorfosi.

Lo aveva fatto la sera, al suo ritorno, e come sospettava nessunadelle due si era accorta di nulla.

«Papà, avevi ragione, dal piano di sopra si vede» disse la figlia, tornandogliù.

«Ah, sì? Avevi visto?»

«E' già buio, ma si vedeva. Arrivò un attimo fino alla strada» disse la figlia dirigendosi verso l'ingresso. La moglie, che stava bevendo un po' di tè verde preparato per il marito, non si alzò.

«Ikuko, tu non vai? Mah, puoi anche vederli domattina. Solo che stanotte potrebbero perdere le foglie anche gli altri, quelli nella parte alta della strada.»

«Non credo, stasera non tira vento.»

«In questi ultimi tre o quattro giorni, ci sarà forse stato molto vento.»

Aveva piovuto un po', ma il vento non si era alzato.

Poiché la strada saliva grosso modo da esta ovest, Soeda pensò che forse, se si eleva un forte vento a est, poteva succedere che fossero slogliati alberi di ginkgo nella parte bassa della strada a esser ne colpiti, perdendo per primi le foglie, ma questa ipotesi non lo convinse. Soeda non aveva le conoscenze necessarie a capire il fenomeno naturale per cui un filare di alberi, piantati presumibilmente tutti nello stesso momento, potesse dividersi tra un ammetà spoglia e un'altra ricca di foglie, perciò provò a elencare le varie ipotesi alla moglie. Gli alberi ricevevano la luce del sole in maniera abbastanza omogenea, ma era probabile che ci fosse un'altezza di differenza nel modo in cui erano colpiti dai raggi del sole al mattino e alla sera, nella parte più in basso a est in quella più in alto a ovest. Inoltre, anche se negli ultimi giorni il vento non era stato particolarmente forte, non si poteva escludere un effetto dei venti dell'est e dell'ovest. Si trattava comunque di ipotesi senza fondamento. Soeda chiuse gli occhi per ricordare meglio la topografia della zona, ma la conosceva talmente bene da non aver bisogno di chiudere gli occhi per visualizzarla.

Quello che ignorava era il rapporto tra il uogo e le foglie cadute.

«In ogni caso, è probabile che quelle di ginkgo siano foglie particolarmente sensibili a un non so cosa che a volte le fa cadere più in fretta.»

Ikuko pensò che il marito dovesse essere di buonumore. Ne approfittò per tirar fuori un altro discorso.

«Oggi è successo un fatto piacevole, ma che ha messo in luce la bontà di Yuko. Può darsi che le ragazze quando stanno per sposarsi diventino più dolci. In ogni caso, ora che tornano non arrabbiarti con lei»

lo prevenne.

Nel pomeriggio, Ikuko era uscita a fare spese con la cameriera, lasciando a casa la figlia.

Yuko aveva portato una sedia al sole sulla veranda, e stava lavorando a maglia un cardigan, quando sentì una voce di donna.

«Signorina, ho dei cosmetici, della sapone e della ottimalana.

Vuole comprare qualcosa?»

Yuko si accorse che la donna era appocchia passidalei.

Superato il cancello, c'era una siepe di sasanqua in piena fioritura, accanto alla porta d'ingresso, un cancello di legno che dava sul giardino. La donna doveva averlo trovato aperto, oppure, basso com'era, l'aveva aperto da sola. In ogni caso, tutt'altro che si era trovata in giardino. Accorse che aveva un neonato sulle spalle, Yuko allentò la guardia. Il viso abbronzato della donna sembrava un po' gonfio, ma i capelli erano abbastanza ordinati. Era piccola, rotondetta, sulle labbra aveva un denso strato di rossetto di un colore spento e sul viso tondo aleggiava un debole sorriso.

Portava un involto piuttosto grosso. Non aveva l'aria prepotente di certe venditrici ambulanti, ma Yuko, inquieta, rispose bruscamente:

«Hogilà della lana, non vede? Non mi serve».

«Penso che la lana che ho io sia migliore della sua.»

La donna avanzò sul vialetto formato da grandi pietre, si fermò all'ingresso, sulla pietra dove si toglievano le scarpe prima di entrare in casa, e dal guardò con disprezzo la lana di Yuko e la tastò. Poi, senza fare commenti, si girò verso il giardino.

«Che bel giardino! Mi piacerebbe avere i mezzi per sistemarmi in una casa così.»

«Non posso comprar niente, ma se vuole può mettere giù il bambino e riposarsi un po'.»

«Davvero?» La donna appoggiò il suo involto nell'ingresso e senza fare cerimonie depose il bambino. «E' tutto così in ordine, mi spiace di disturbare.»

Si sentì un odore di pannolini.

«Quando si sta sempre in giro, non è facile neanche trovare un posto per dare il latte al bambino.»

«Che amore! Quant'è il ha?» chiese Yuko, abbassando lo sguardo sul piccolo.

«Undici mesi. Si dice che le madri non sentano il peso dei bambini, ma a portarli tutto il giorno sulla schiena, il peso si sente, eccome!»

La giovane donna sollevò l'orlo del maglione, scostò la biancheria e pose il seno al bambino. Il seno, lievemente bluastro, era gonfio.

Sembrava che il latte venisse fuori in abbondanza, perché il bambino ogni tanto soffiava. Un rivolo bianco scorreva da un angolo della bocca. Yuko si avvicinò e gli pu

lile labbra con ledita. Il movimento della gola del bambino, ogni volta che ingoiava il latte, era così incantevole, che non fece caso a quel seno gonfio così vicino ai suoi occhi. Anche la donna non sembrava minimamente imbarazzata.

«Potrei anche cambiarlo?» chiese. «È raro trovare persone così gentili.»

Yuko osservò l'operazione, e quando la donna ebbe finito, provò a prendere in braccio il bambino. Nel toccare la sua pelle morbida, ledita di Yuko provò una sensazione di tenerezza che per un po' non riuscì a staccarsi da lui.

«In questa casa non ci sono bambini, vero?» disse la donna.

«No.»

«Lei è figlia unica?»

«Ho un fratello più grande.»

«Vivete bene qui. Anche un acome, in un posto così, si sente più in pace» disse la donna, guardando il giardino.

Yuko stava per chiedere del padre del bambino, ma poi le sembrò indiscreto.

Dal sentiero di pietra la donna si avvicinò alla siepe e legò intorno, forse annusando l'odore della sasanqua.

«Che bella fioritura» disse.

Mentre si chiedeva con che spirito la donna guardasse i fiori di sasanqua, la sua figura bassa e tonda vista di spalle suscitò in Yuko una sensazione di pena.

Con il bambino ancora in braccio, Yuko entrò nel soggiorno e prese il porta fogli, quello che usava insieme a sua madre per le spese di casa.

«Chelanaha?»

«Signorina, è stata già abbastanza gentile a lasciarmi riposare» disse la donna, aprendo senza complimenti il suo involto. C'era solo due matasse, una blu e una rosa.

Yuko comprò la rosa.

Nel frattempo il piccolo camminava carponi lungo la veranda, lanciando gridolini incomprensibili.

«È contento, gli piace essere lasciato libero in un posto così grande.»

Dopo aver chiesto alla donna se il bambino poteva mangiare dei biscotti, Yuko andò nell'altra stanza. Quando tornò, un attimo dopo, la donna si era già rimessa il bambino sulle spalle e era pronta a partire.

Prendendo il pacchetto di biscotti lo sollevò con le mani in segno di ringraziamento, ed disse: «Grazie, signorina. Giro da una casa all'altra, ma è raro incontrare una faccia gentile». Era un po' arrossita, e nascose il viso. «Ripasserò sicuramente. Se avrò qualcosa di buono, glielaporterò.»

Dopo aver guardato la donna allontanarsi, Yuko si mise in grembo alla nonna appena acquistata, e nel toccare il ricordo della sensazione della pelle del bambino. Quindi guardò i fiori di sasanqua sulla siepe.

Abituata com'era a vederli tutti i giorni, non aveva fatto caso alla loro fioritura. Era stupita che ce ne fossero così tanti. Poi tornò a chiedersi che cosa avesse avuto in mente la donna mentre si avvicinava alla sasanqua. Nonostante l'aspetto trasandato della venditrice, la nonna che Yuko aveva ingrembo era nuovissima.

Fu un po' più tardi che Yuko si accorse del porta fogli.

Nell'ingresso non c'era. Pensando che forse lo aveva riposto nella credenza del soggiorno, provò ad aprire tutti i cassetti, ma non lo trovò. Non era neanche caduto in giardino.

Dopo aver finito di raccontare questa storia a Soeda, Ikuko aggiunse: «Yuko non crede che il porta fogli sia stato rubato.»

Pensando che il bambino lo avrebbe preso mentre camminava a quattro zampe sulla veranda. Secondo lei, quando la madre si è messa il bambino sulle spalle non si è accorta che il piccolo aveva preso il porta fogli, e così se n'è andato senza restituirlo. In questo caso, il porta fogli sarà sicuramente caduto di mano al bambino lungo la strada.

Non credo che possa averlo tenuto in mano così a lungo. Yuko dice che lo ha cercato per tutta la strada».

Dal tonodelle moglie Soeda aveva già capito che il porta fogli non era stato ritrovato.

«Yuko dice che se il bambino lo ha lasciato cadere lungo la strada, qualcuno sicuramente lo avrà raccolto.»

«Non sospetti di quella donna?»

«Naturalmentequalchesospettoloavràavuto,macredoche nonvogliadubitaredilei.Dicechenonsembra assolutamente untipocapacedifarequalcosadidisoneto.Sealmomentodimetterevialasuaro baavesseinfilatopererroreancheilportafoglinell'involto,sarebbesicuramentetornataarestituirlo.Siaspettavacheladonna potessearrivaredicorsadaunmomentoall'altrocossì,finoochesonorientrataio, nonèriuscitaacalmarsi.Sidirebbechepoi,vedendochenontornava,abbiaconcluso chesiastatoilbambinoaprenderloefarlocadere daqualcheparte.»

PoichélamogliegliavevachiestodinonsgridareYuko,Soedaevitòdiesprimere un'opinioneaffrettatasuquelfurto.Ineffetti,comeavevadettolaragazza,forse non sitrattavanemmenodiunfurtomasolodelgestoinconsapevolediunbambino.Ch efossestatoluiaprendereilportafogliealasciarlocadereeraun'ipotesiragionevole, eancheSoedasenesentìrassicurato.

«Quantisoldic'erano?»

«Dopoavercompratolalana,leeranorimasticircaduemilaeseicento,osettecento yen.»

Soeda siricordòcheunavolta,quandoeranodapocoappareseleprimebanconotedacinquemilayen,scendendodauntaxialbuioavevadatoall'autistaunadiquellabanconotepensandochefossedamille.

L'autistagliavevadatoilrestocomeseavessepagatomilleyen,maluinoneraneanchestatosfioratodalsospettochel'altroneavesse deliberatamente approfittato. Soedaeraconvintoche,comelui,quell'uomononsifosseaccortodell'errore.

AsuotempoavevaraccontatoaIkukol'episodiodellabanconotadacinquemilayen,maadessononnefece cenno.

«Yukononeramaistataderubata?»

«Derubata?Vuoidireselesuecose sonomaistatepresedaqualcuno?»disseIkukoriformulandoladomanda.«Vediamo...lecosediYuko...Nonriescoaricordare.No,probabilmenteno.»

SisentìilrumoredeipassirapididiYuko cherientrava.

«Hoguardatobene»disseentrandoinsoggiorno.«Nonèpropriocosìprecisocom eavevidettotu,papà,maèabbastanzastrano.»

«Checosanonèpreciso?»

«Glialberispogliequelliconlefoglienonsonodivisicosìnettamentealcentro dellasalita.Anchetraglialberinellapartebassadellastradacenesonoalcunicheconservano ancoradellefoglie,mentrenellapartealtacisonoalberigiàquasicompletamentenudi.»

«Malihaintrollatiunoauno?»

«Sì.C'eralalunaesivedevaanchequalchestella»disseYuko;poi,continuandoguardareilpadrenegliocchi,aggiunse:«Papà,haisentitodelportafogli?».

«Hosentito.»

«Midispiace.»Nelsentirsichiederescusa,perunistanteSoedarimasesenzaparole,eYukocontinuò:«Oggihofattolastradaduevolte.Digiornohoguardatosoloper terraallaricercadelportafogli,mentrestaserahoguardatoinalto,ehovistoanche laluna.»

Soedafeceunarisatina.

«Anchedigiornomierasembratochefosserocadutetantefoglie,manonmieroaccortacheiramieranorimasticompletamentespogli.»

«Eragiàsuccessoaltrevoltechecadesseroprimalefogliedeglialberinellapartebassadellastrada?»chieseSoeda,maallasuadomandaIkukoseppesoloinclinarela testamormorando:«Chissà...».

Nonostantevivessero datantianniaccantoalfilarediginkgo,nessunodeitrieriuscivaaricordaresequestofenomenosiripetevaogniautunno.

«Siamopropriosbadati»borbottòSoeda.

«L'annoprossimocercheremodistarepiùattenti»disseIkuko,efuassalitadain sensodimalinconianelrendersicontochel'autunnodelprossimoannolafiglianon sarebbepiùstataacasaconloro.

«PotremmoscrivereaShin'ichiaKyotoperchiederglielo.Forselui,chescalale montagneamalepiante,seloricorda.»

«Magaridomanipotrefareunafotodeglialberiemandargliela»disseYuko.

LamattinaseguenteIkukoaccompagnòSoedafinoinfondoallastradaperosserv

are meglio il filare dei alberi. Yuko, che era uscita con i genitori, ogni tanto li superava correndo e fotografava anche loro sullo sfondo degli alberi. Era una situazione molto insolita.

Tre giorni dopo, in piena notte, si levò un vento gelido. Erano il 10 dicembre. Soeda e Ikuko, ascoltando il rumore del vento nel loro letto, discutevano del fatto che la mattina dopo probabilmente anche gli alberi nella parte alta della strada avrebbero finito di perdere le foglie.

«Nella parte alta anche nel nostro giardino» disse Ikuko. «Succede ogni anno, questo melo ricorda bene, perché ogni volta sono costretta a spazzare.»

Non c'era dubbio che il fruscio del vento tra gli alberi provenisse dal filare di ginkgo. Si udiva anche il suono lieve, quasi indistinguibile, delle foglie che cadevano dandosi sul tetto.

«Yuko ha fatto le foto appena in tempo. Potremo farle vedere a Shin'ichi quando tornerà per le vacanze di fine anno. Ha detto che anche lui non ci ha mai fatto caso.»

Soeda comprese che a Ikuko il rumore del vento aveva fatto venire in mente il figlio. La sua risposta alla lettera della madre era arrivata quella mattina. Scriveva di non ricordarsi bene in che progressione cadevano le foglie di ginkgo.

Il filare di ginkgo diviso a metà tra gli alberi spoglie quelli ancora ripieni di foglie sembrava a Soeda un campo personale, e adesso una sensazione di freddo alla nuca gli diceva che anche le foglie gialle rimaste stavano cadendo al vento gelido della notte. Ma sì, pensò, come ha detto Ikuko, a Shin'ichi lo racconta con le fotografie.

Shin'ichi, vincendo le resistenze della famiglia, si era iscritto all'università a Kyoto. Soeda non riusciva ancora a spiegarsi per quale ragione avesse rifiutato di iscriversi a una delle tante università di Tokyo. Aveva insistito che a maggio il Giappone antico di Kyoto e Nara, e che gli anni dell'università erano l'unico periodo della vita in cui avrebbe potuto conoscerla a fondo.

Ancora una volta, mentre soffriva quel vento gelido, Soeda tornò oziosamente a chiedersi se per il figlio quella scelta non fosse stata un modo di staccarsi da casa, e in quello stesso momento gli tornò in mente una curiosa caratteristica di Ikuko. Quando in negozio si riempivano di frutta autunnale, lei la comprava in base alle sue preferenze di colore. Per esempio le piaceva il colore delle mele rosse, mentre detestava il colore dei mandarini. Mangiava anche i mandarini, e nelle stagioni in cui non erano sposti in così gran quantità dai fruttivendoli, vedendone solo pochi questa sua idiosincrasia non si manifestava. Anche nel periodo in cui si cominciavano a vedere grandi quantità di cetrioli, ne provava fastidio e ne evitava di comprarne. A volte si rivela vana aspettata mente schifilosa. Soeda non aveva mai dimenticato quando, più di quindici anni prima, si era tagliato le unghie dei piedi su un foglio di giornale, e Ikuko ne aveva raccolto un amostrandosi terribilmente disgustata. Soeda si era arrabbiato.

«Come sarebbe? Secondo te, quando una parte del corpo si stacca diventa una cosa sporca? Quando ci si bacia non ci si fa caso, ma se uno si sentisse che si stacca la saliva, farebbe senso, fosse pure quella dell'amante!»

L'esempio era stato infelice, e Ikuko per due mesi ne era rimasta turbata, facendole sentire colpevole.

Soeda si chiede se in qualche modo Ikuko non avesse trasmesso questa caratteristica al figlio. Anche Shin'ichi tendeva a fissarsi sulle cose, ma non si poteva dire che fosse turbato da pile di cetrioli. E

ancora meno si poteva pensare a un caso simile di Yuko. In quel momento gli venne in mente un'immagine della figlia, del tutto legata da quel filo di pensieri. La rivide, studentessa alle medie, insieme a una sua amica. Le due ragazze stavano dipingendo, ma avevano interrotto per tingersi le mani di rosso le unghie delle mani. Mentre cercava di visualizzare con chiarezza la scena, Soeda finì di dimenticare il rumore del vento.

«Che cosa stai pensando? Non riesci a dormire, vero?» disse Ikuko.

«E tu? A cosa stai pensando?»

«Pensa a quella signora della pensione di Shin'ichi a Kyoto.»

Soeda aveva sentito parlare di lei da Ikuko l'anno prima, al suo ritorno da Kyoto, dove era andata a trovare Shin'ichi e visitare la città.

«Mi ha raccontato che, quando aveva sette anni, era andata a portare le ceneri del nonno nella tomba della famiglia. In quell'occasione la madre, chissà perché, le aveva detto: "Quando ti sposerai andrai a far parte di un'altra famiglia, perciò non potrai

entrare in questa tomba" e lei, ancorata in una piccola, si era sentita sola e triste. Invece poi mi ha detto ridendo che, per come si sono messe le cose nella sua vita, alla fine sarebbe andata a finire proprio nella tomba del suo paese.»

Soeda ricordava bene quel racconto.

Avendo perso il marito in guerra e non avendo avuto bambini, quella signora, di undici anni più giovane di Ikuko, era tornata a casa da suo marito per sette o otto anni, e poi si era risposata con un uomo che aveva tre figli. Dato che amava i bambini, i due maschi più piccoli le si erano subito affezionati, al punto che litigavano perché dovevano dormire accanto a lei. Ma con la figlia maggiore di undici anni era stato tutto più difficile. In casa, in una stanza che di solito non si usava, c'era un vecchio credenza, e il marito le aveva detto di aprirla.

Ma proprio mentre stava per farlo, la bambina l'aveva colpita con forza alla schiena, gridando: «Togli subito le mani di lì! Questa è roba di mia madre. Ha detto che avrebbe lasciato tutto a me. Non devi toccare!». Sembrava che stesse per scoppiare in lacrime. La matrigna fece ogni sforzo per andarsene, ma alla fine rinunciò e se ne andò. Adesso aveva preso in affitto cinque case a Kyoto dove alloggiavano studenti.

Soeda pensò che se Ikuko, non riuscendo a dormire, aveva cominciato a pensare a quella signora, era forse perché la sua mente aveva seguito un percorso che dal figlio si era spostato alle stesse età di Yuko, alle loro vite di donne.

«Non è detto che stasera ci sia un vento così anche a Kyoto» disse.

«Sì, ha ragione» rispose Ikuko. Poi, con un tono completamente diverso, aggiunse: «Domani mattina andiamo tutti tre a vedere cosa è successo alle foglie di ginkgo»

«Forse saranno cadute tutte.»

La mattina dopo, come aveva suggerito Ikuko, andarono tutti e tre sulla strada a verificare. In una sola notte il vento aveva dato al filo delle foglie di ginkgo un aspetto desolato. Sugli alberi in parte alta della strada resistevano ancora poche foglie, ma erano così rare da accentuare il senso di desolazione. Inoltre, sugli alberi ancora con le foglie, ce n'erano alcune che avevano perso e apparivano nudi, e ciò distruggeva la strana divisione scoperta da Soeda. Gli alberi allineati in parte bassa della strada gli erano sembrati così belli perché avevano sul fondo quell'irico coperto di foglie gialle. Anche essi conservavano qua e là delle foglie, così poche da poterle facilmente contare. Soeda si accorse che quelle foglie gialle tremavano, come farfalle venute a posarsi sui rami.

Natura

Esordire affermando di aver sentito la storia di un attore girovago in un'altra locanda termale è un vecchio espediente narrativo... ma forse è la storia in sé ad appartenere a un'altra epoca.

Lo scorso giugno, mentre ero in viaggio verso Yamagata, mi venne in mente di visitare una stazione termale. Mi ricordo che le terme dove soleva recarsi un amico ora defunto si trovavano nella zona di Yamagata, lungo la costa. Avrei ritardato di un giorno il mio ritorno a Tokyo, ma in fondo non sarebbe stata una grande deviazione.

Il mio amico mi aveva parlato della bellezza delle dune e di tramonti di quel posto. La mia auto, attraversata una pineta, sbucò sulla costa: lì cominciava una distesa di dune. Anche la pineta e i campi che avevo appena percorso in origine dovevano essere stati delle dune, come facevo pensare il suolo sabbioso e leggermente ondulato. O

forse era stata la sabbia della spiaggia a invadere un poco a poco il suolo della pineta e dei campi.

Quando fui accompagnato nella mia stanza al primo piano, uscii subito sulla veranda a guardare il mare. Era ancora un po' presto per il tramonto, ma non riuscivo proprio a capire cosa ci fosse di bello nelle dune che avevo visto dall'automobile. A me sembravano desolate.

C'erano molte note che non erano ancora fiorite, e probabilmente c'erano anche piante di crinum, ma nemmeno di quelle si vedevano i fiori. Forse la bellezza delle dune era legata a particolari condizioni di stagione, di ora e di luce, e vi erano momenti in cui il loro colore appariva bello in sé, che vicessero i fiori meno. Certo il colore della sabbia e quello del cielo e del mare si riflettevano a vicenda, in modo impercettibile.

Guardavo assorto il mare, pensando che il mio amico, nei suoi frequenti lunghi soggiorni, aveva sicuramente avuto modo di ammirare le dune e i tramonti nei momenti migliori, quando mi accorsi della singolare cupezza dell'orizzonte. In confronto a quello a cui ero abituato, sul mare a sud ovest di Tokyo, l'orizzonte del Tohoku era davvero singolare. Agiudicare dal verde degli alberi visto lungo la strada, la stagione sembrava in ritardo di un mese rispetto alla capitale, ma era pure sempre giugno, i clienti della locanda indossavano gli yukata, il mare non aveva un aspetto invernale. Non solo la linea dell'orizzonte, anche il colore del mare era cupo. Mi chiesi come il mio amico avesse potuto resistere a guardare per tanto tempo dalla sua stanza un paesaggio simile, e questo pensiero mi immalinconì. Chissà, forse lì tramontavano bellissime rapine vicine all'aurora boreale.

Ma quella sera, mentre cenavo, seppi dalla cameriera che il mio amico non aveva mai visto le stanze panoramiche e ne sceglieva sempre una da cui non si vedeva il mare. Era strano venire in un albergo sulla spiaggia e poi preferire stanze senza vista sul mare. Ne fui sorpreso, ma in fondo era una scelta come un'altra.

«Più tardi se vuole le mostro la sua stanza» disse la cameriera.

«Adesso ci alloggia un attore, ma...»

«No, se è occupata da qualcuno farò a meno di vederla.»

«Ma è un signore che ama i romanzi, felice di occupare la stanza preferita del signor Kishiyama... gli farò sicuramente piacere.»

La cameriera aveva letto nel registro dell'albergo che ero un romanziere, amico di Kishiyama. A quanto pare era lei a prendersi cura quando ero ospite dell'albergo. Kishiyama ci era stato spesso prima della guerra. Erano passati più di dieci anni, anche se la donna sembrava più giovane.

«Anche le figlie del signor Kishiyama saranno ormai diventate grandi, vero?» disse.

«La prima si è sposata, l'anno scorso ha avuto un bambino. Al matrimonio sono stato io a fare da testimone. L'avevo studiata in America.»

«Davvero? Ma pensa! Quindi con la signora non è rimasto nessuno?»

«Sì, è sola.»

La cameriera si allontanò con un album e una foto.

Era una piccola foto della famiglia Kishiyama, scattata per ricordo durante un soggiorno nella locanda. Le bambine avevano un cappellino a caschetto. C'era anche la cameriera.

«Era ancora giovane, Kishiyama... la figlia grande era bella anche allora» commentai.

Sull'album, nella curiosa calligrafia di Kishiyama, era scritto:

«Tutte le cose del mondo seguono il flusso della corrente». Poiché a sinistra c'era uno spazio bianco io scrissi la frase: «Come ombra in coniche in attesa della neve», e sotto aggiunsi: «Verso città di Kishiyama». Non era suo, ma era tratta da una poesia cinese che un volta mi aveva dedicato. Dopo averlo scritto, ne assaporai ogni sillaba.

Con questa aggiunta, era come se Kishiyama a medio fossimo stati lì e avessimo riempito quella pagina insieme. Dato che lui era morto ormai da sette o otto anni, guardare le nostre grafie l'una accanto all'altra mi diede una strana sensazione. Kishiyama era morto in circostanze misteriose in un campo di aviazione nel Kyushu, base militare dei Corpi Speciali di assalto, i kamikaze.

«Allora, che ne dice? L'attore sarebbe felice di incontrarla e aspettarla nella stanza del signor Kishiyama...» insisté la cameriera.

«E' qui per un giro di spettacolo?»

«Be', il fatto è che mentre era recitare in una città qui vicino, ha fatto amicizia con una donna, "una di quelle"... così ha lasciato la sua compagnia, è rimasto qui da solo, e adesso è lei che lo mantiene. Sa, è un bell'uomo... uno che, quando cammina per strada, la gente si volta a guardarlo.» Dopo aver detto che l'inchiesta fosse asciugata, la cameriera chiuse l'album. «Lei lavorerà in bar... mah, chiamiamola un'entraineuse.»

Seguii la cameriera al pianodisotto. Nel corridoio si fermò davanti a uno shoji che chiamò: «Signor Uryu, c'è qui il signor Uragami!».

Sialzò e venne ad aprire lo shoji. Appena lo ebbi davanti, mi sembrò di vedere un grande fiore bianco. Ma quando ci fummo seduti, la mia impressione si fece più precisa: era un fiore artificiale, seppure quasi indistinguibile da un fiore vero. Dopo avermi salutato educatamente, disse: «Quando ho saputo che questa era la stanza del signor Kishiyama, ho chiesto di poterla usare. E' un modo per rendere gli omaggio. Ho letto con passione le sue opere sin da tempo liceo...».

Avevo mie dubbie che nel vecchio ordinamento di studio un attore girovagò potesse frequentare il liceo, ma mi limitai a dire: «Ma perché venire in un albergo sulla spiaggia per poi scegliere una camera senza vista sul mare?».

«Vede, io soffro di un grave forma di miodesopsia, e quindi non posso guardare né mare né cielo. E' come se tutto lo spazio fosse coperto da un'infinità di puntini grigi che volano come zanzare, e allora...»

A quel punto si interruppe, e i suoi occhi sembrarono appannarsi.

Era lo sguardo di un giovane donna, carico di inconsapevole seduzione. Ne fui completamente irretito. Non avevo già incontrato chissà quando, chissà dove, un ragazzo dagli occhi bellici come questi, un ragazzo che era passato alla schiacciando in me il ricordo del suo fascino, e un'azienda distruggente e impietosa? Erano in tutto e per tutto occhi di donna. E sebbene apparissero rannuvolati dalla tristezza, in realtà erano limpidi, quasi trasparenti. Era come se al fondo di quegli occhi venissero altridue. Mi sentii a disagio, quasi mi sentissi piatoda quegli occhi inascolti in profondità nei primi.

«Quando vedo tutti questi puntini grigi che volano» riprese Uryu,

«mi sembra l'immagine della mia vita, del mondo che ho dentro di me.

Tutte le mie colpe, i miei fallimenti, trasformati in questa polvere grigia che riempie lo spazio...»

«Hmm» mi limitai a mormorare.

Sul tavolo di Uryu c'era un paio di occhiali da sole dalla montatura di plastica rosa chiaro.

«Anch'io ho una forma leggera di miodesopsia» dissi. «E credo che anche Kishiyama ne soffrisse.»

«Sì, aveva scritto in unode i suoi saggi che vedeva una specie di fuliggine, o dei filamenti nerici, ricorda? Ma se nonode i detriti che si formano dentro il corpo vitreo, non volano nello spazio. Si muovono quando si muovono le pupille.»

«Già.»

Quanti anni poteva avere Uryu? Agli giudicava dalla carnagione vellutata delle guance e del collo, doveva essere ancora molto giovane.

Sicuramente non ha ancora trent'anni, pensai, volgendo lo sguardo verso il giardino.

«Kishiyama, invece del mare, guardava questo giardino... eppure non c'è niente da vedere.»

Di fronte c'era una costruzione a due piani con altre stanze per gli ospiti della locanda. Il giardino era angusto e buio. Gli alberi pochi e tagliati bassi, e anche rocce ornamentali erano piccole.

Non c'erano nemmeno le azalee, che a Yamagata sono molto diffuse, sia nei alberi del giardino che in bonsai. Durante il viaggio ne aveva viste dappertutto.

«Io penso che il signor Kishiyama non lo guardasse mai.

Probabilmente stava solo con la faccia rivolta verso il giardino. Questa stanza gli piaceva proprio perché qui poteva fare a meno di guardare.»

Visto che il discorso di Uryu aveva preso questa piega, decise che lo avrebbe seguito. Incuriosito da quell'attore girovago, provò a osservarlo meglio. Lo yukata, aperto sul petto, lasciava intravedere una maglietta intima, senza abbottonatura, di quelle che si infilano dalla testa.

Andava in moda, ma non riusciva a farci il 'occhio.

Uryu si sistemò l'apertura dello yukata e si girò verso il giardino.

Rimasì stupito dalla bellezza del suo collo visto di profilo. Sarebbe stato un collo lungo e sottile anche per una donna, eppure non aveva niente di sproporzionato, anzi la forma aveva una naturale bellezza.

La sua curva era semplicemente perfetta.

«L'idea di poter fare a meno di guardare è interessante, ma non sarà che lo dice perché lei, essendo un attore, ama mostrare, piuttosto che guardare?»

«Dice? Masa, a me piace guardare il verde della natura. Gli alberi...»

«Gli alberi, eh?» assentì. «Anche a me piacciono quelli grandi.»

«A mo' di boschi, le foreste.»

«Ma come si fa a non guardare nulla... bisogna essere come Daruma, (1) nove anni a fissare la parete della sua caverna.»

«Anche i vecchi sono capaci, quelli molto avanti negli anni, che si avvicinano a morire e divengono vecchi...»

«Sarà.»

«In campagna ho un parente, un vecchio di novantasette anni, che è il più vecchio del villaggio. Pensa che il figlio ha più di settant'anni.

Quando sono andato a trovarlo in maggio, il vecchio è rimasto tutto il giorno a letto in una specie di letargo, non si capiva se dormisse o fosse sveglio. Sono quindici anni che vive per conto suo in un alloggio separato dalla casa principale. Dopo la guerra, il proprietario della terra si è visto portare via tutti i campi, e adesso deve lavorare più di mezza giornata per farcela, e anche se c'è una donna che dovrebbe occuparsi del vecchio, è presa anche lei dal lavoro e così si finisce col trascurarlo. Ho sentito che a volte si dimentica perfino di aprire le imposte. Quando senericorda, ne apre due o tre, in modo da lasciare entrare un po' di luce, ma solo a metà, per sbirciarci prima. E neica si peggiora le lascia completamente chiuse. Può darsi che d'inverno, nei giorni di neve, le imposte chiuse mantengano l'ambiente più caldo. In ogni caso, il vecchio non si accorge nemmeno se le ha aperte o no.

Anche se sono chiuse, la casa è buia nonstante siapieno giorno, pare che lui non ci faccia caso. Pensa sia un approvato del fatto che il vecchio non guardi niente di ciò che lo circonda.»

«Cioè... vuol dire che è cieco?»

«Non saprei. Non ci sono segni di cataratta, ed è dato che gli occhi sono neri e limpidi, non si direbbe che non vede. Ma anche se gli occhi possono vedere, forse è lamentevole che non veda più.» Uryu aveva un sosguardo sognante, come se gli stesse apparendo l'immagine del vecchio novantasette.

«Anche lei ha gli occhi limpidi, forse è un carattere ereditario.»

«Gli occhi del vecchio sono così limpidi e splendenti da far pensare che nelle sue vene scorra sangue Aino. Ha sempre avuto una pelle particolarmente bianca, ma con gli anni, dato che non esce mai alla luce del sole, si è fatta ancora più pallida e trasparente.

Sicuramente a toccarla deve essere fredda, e le braccia poi, sembrano viscorra un sangue chiaro, diluito.»

Uryu raccontò che i capelli della barba erano bianchissimi, dai riflessi argentati. Il figlio settantenne aveva ancora i capelli grigi, ma il padre ultranovantenne non aveva

vanemmenouncapelloneroocastano.

«Conquellapellecandidaetuttoquelpeloargentato» commentò, «isuoioocchi grandi,neriesplendentifannounostranoeffetto.Questiocchivedonotuttomanonguardanoniente,pensai,emivennedapiangere.»

«Già.Dalpuntodivistadellanatura,nonc'èvirtùnéfelicitàpiùgrandecheviverefinoall'esaurimentodelpropriociclovitale.Seunuomovivefinoacentoanniepoi muoredimortenaturale,forsenonhabisognoneanchedellameditazionezendìDaruma.»

«Leraccontounacosasuccessadurantelaguerra,quasidieciannifa,quandoilvecchioattraversavaancoradementidigrandelucidità.IoormainonavevopiùnesunpostoinGiapponeederocancellatodalmondo.Mipreparavoamorie,nonsapevo sepermiamanooseuccisodallapatria,efuipresodaunafortenostalgia delmiovillaggio.Così,vestitoinmododanonfarmiriconoscere,citornai,elanotte,approfittandodelbuio,miavvicinaiallacasadelvecchio.Camminavo inpuntadipiedi,eleimposteeranochiuse, madall'internosisentìunavoceforte:"Chiè?Unfantasma?Unladro?

Momosuke,seitu?".Momosukeèilmionome.Iotrattenniilrespiro,maluisvegliòladonnacheloassistee,dicendo:"Aprilaporta,dev'essereilfantasmadiMomosuke!".Rabbrividiiefuggiidicorsa.Ilvecchioerariuscitoavedermi,noncrede?"Dev'essereilfantasmadiMomosuke!"Quellafrasemiagghiacciò.Nonl'ho più dimenticata.»

«Cosaintendevadicendocheera"cancelatodalmondo"?»

«Erodiventatounadonna» sussurrò Uryu. «L'uomo Momosuke era sparito...»

«Ah,unadonna?» mormorai in modo automatico, ein quel momento fu come se qualcosanel suo essere mi si chiarisse di colpo. Ma anziché insistere su quel punto, preferii fargli unadomanda meno diretta:

«Cherapportodiparentelac'ètraleiequelvecchio?».

«Luifapartedelramoprincipaledellafamiglia,iodiunosecondario.»

Ladivisione,spiegòUryu,risalivaadiversegenerazioniprima,eillegamedisangueratenue.Suopadreesuononnoeranostatideiribelli,ederanofuggitidalvillaggio.IlnonnoeraandatoaTokyo,doveeradiventatofunzionariostatale,eavevavendutoleterrechepossedevaincampagna.Lacasaerastatasmembrata,trasportataaTokyoelìricostruitanelgiardinodiunacasa a Shiba, doveavevaresistito indenne ai bombardamenti.IlpadrediMomosukeeraentratonell'esercito.AncheMomosuke,simileinquestoalnonno,sieraribellatoalpadreesen'eraandatodicasa.Acausadiquest'ontailpadre,colonnellodiartiglieria,sierariritatodall'esercito,ederapois tatoassuntodaunadittacheproducevamunizioni.

«Venniasaperechepermio padre il fatto di avere unfiglioribelleerastatocausadital dolorecheavevapensatodiuccidersi.Maoggi cheabbiamo persolaguerra, pensocheaver dovutorinunciareallacarrieramilitarepercausamiasisiapoirivelataperluiuna fortuna.

Infattiparecheselacavituttorapiuttostobene...» disseUryu.Feceunapausa,sollevandounpocoilviso,econtinuò:«Nelmarzodiquest'annomiopadreètornatoalpaeseatrovareilvecchio.E'andatoacasasuamal'hatrovatochedormiva.

Mentreladonnacheloassistesisuscava,dicendocheormai eranorariimomenti in cui erasveglio,ilvecchiohaapertodicolpogliocchi,emiopadrel'hachiamatopernomepiùvolteavocealta.

Allorailvecchiohadetto:"Checosac'è?SeiHashimotonoToranosuke?Iodelpasatohodimenticatotutto",esièriaddormentato.Alcheilfigliodelvecchioemiopadresisonoscambiatiunsorrisorassegnatoesonotornatiallacasaprinzipale.

Datocheiononhopiùcontatticonmiopadre,hoascoltatoquestastoriadalfigliodelvecchioquandosonotornatoinpaese,unmesedopolasuvivita.»

IlcognomedelpadrediMomosukeeraUryu,ma per distinguere lidaitantiUryudel villaggio,illororamoerastatochiamatoHashimotonoUryu,opiùbrevementeHashimoto,«estremitàdelponte»,perchélacasadeiloroantenatisitrovavaall'iniziodi un ponte.Ilvillaggio, mispiegò,sorgevasuunastrettainsenatura,infossatotrauna filadicolline.Siailverdedellecollinecheilcoloredelmareeranomoltointensi.Il porto,vistodalontano,sembravaunaminiaturadipinta.Gliabitantidelvillaggio idividevanotrapescatoriecontadini,checoltivavanoicampisullecolline.Ilramo degliUryuacuiappartenevailvecchioquasicentenariononpraticavalapesca.

«"Io del passato ho dimenticato tutto".» Momosuke ripeté di nuovo le parole del vecchio. «Magari potessi dirlo anche noi...»

«Già. Ma prima di arrivare all'età del vecchio e poter usare con naturalezza queste parole, dovremo aspettare altri quarant'anni. E'

un tempo molto lungo» dissi. «Lunghissimo. Eppure, a differenza di Kishiyama che se ne è andato, noi siamo ancora vivi, ed è come se stessi in un supplemento del tempo, che non sappiamo quanti anni durerà.»

«Chissà...» mormorò Uryu, con un'espressione non so perché corruciata. «Dico che il vecchio abbiaripetuto molte volte:

"Morirò a marzo, morirò a marzo". Allora qualcunodella famiglia, scherzando, ha detto: "Ma nonno, a marzo c'è ancora la neve, fa un gran freddo, perciò non potresti mandare in un mese, e morire ad aprile, quando fioriscono i ciliegi?". Elui, con viso seccato, ha ripetuto: "Morirò a marzo". Marzo è venuto, il vecchio si è preso un brutto raffreddore che lo ha molto indebolito, e ha cominciato a dire cose senza senso. Un po' questo, un po' l'età, il fatto che lui stesso aveva parlato di marzo... tutti hanno cominciato a prepararsi per i funerali. I familiari non avevano più neanche l'animo di curarlo.

Invece, non si sa come, è ritornato in vita, per usare le parole del dottore, che era stupido. Siamo padre che io era venuto a trovarlo, proprio a causa di quella malattia...

Comunque, dopo questo grave peggioramento delle sue condizioni, ha smesso di ripetere che sarebbe morto a marzo... anzi, non parlava più di morire. Sembra essere completamente dimenticato della morte.

Forsé si sta gradualmente spegnendo di morte naturale perché, a quanto dicono, ormai è sempre addormentato. Continua a mangiare, ma più che mangiare mastica in modo automatico il cibo, quindi evita di dargli dolci o alimenti prelibati, che costano e gli farebbero male: più che della qualità si preoccupa di dargli la giusta quantità di nutrimento. Ma se gli danno i biscotti da poco prezzo lui apre gli occhi e dice: "Non potresti dar mi niente di meglio?". Riconosce i sapori, quindi. Nei villaggi di campagna, i vecchi cominciano a rimpiangere non articolano più bene gli arti e diventano dipendenti dagli altri, li chiamiamo "nonni infasce". E' come dire la seconda infanzia.»

«Nonni infasce... rende bene l'idea.»

«"Dev'essere il fantasma di Momosuke." Da quando gli ho sentito dire questa frase, ogni volta che avevo un dispiacere o un problema, mi veniva in mente il vecchio, e pensavo a lui con nostalgia.

Kishiyama era un grande uomo, ma è morto così presto... Se fosse vivo in questa stanza, mi piacerebbe dirgli: "Laprego, continui a vivere fino a novantasette anni, anche se perderà la sua lucidità".»

«Ad arrivare a novantasette anni è solo un osimille. Se vivessi così a lungo anche i vorrei provare a dire con naturalezza: "Ormai ho dimenticato tutti i romanzi che ho scritto"» dissi, giusto per fare un commento. Ma Uryu continuava a essere un enigma, quindi aggiunsi:

«Prima ha detto che era diventato una donna... Intende dire che era unonnagata, che recitava in ruoli femminili?».

Uryu abbassò i suoi begli occhi.

«No, non era unonnagata, era diventato un'attrice. Viveva davvero come una donna.»

«Perché...?» chiesi stupidamente, abbassando lo sguardo sui suoi fianchi, quasi avessi potuto trovare una spiegazione della sua misteriosa sessualità.

«Renitenza alla leva. Odi per i militari. Paura della guerra» disse Uryu in tono rapido e freddo, scandendo le sue risposte a tre punti. Mi sentivo ancora più confuso.

«Ero studente di liceo, ma non volevo iscrivermi alla scuola preparatoria per l'università, e così sono diventato donna.»

«Capisco. E ci è riuscito bene?»

«Riuscito...? Be', per i suoi circoli è riuscito. Visto che c'è l'ho fatta a evitare l'esercito...»

«Capisco.»

«Oggi che lei riviste il pubblico memoriale del genere "Sono stata una spia americana", egli ex prigioniero di guerra se ne vanno in giro con aria di trionfo, non credo ch

eidisertoridialloracorranoilrischiodiesseredenunciaticomecriminali;madura
ntelamiadiserzioneshofattosacrifici,ehosofferto...»

«Comedonna,tuttavia,sidirebbecheselasiacavatabene.»

«Misonotrasformatoinun'attricechegiravainprovincia.Durantelaguerralepe
rsonesisonotrasformateneimodipiùimpensabili,levitedituttieranoinuntalecao
s,ec'èstatoanchechi,comeme,siètrasformatoindonna.Noncredodiesserestatol'
unico.»

«Maun'attriceavràdeicompannidiscena.Nessunosièmaiaccortodiniente?»

«Nonloso.Ilcapodellacompanniaalosapevabenissimo.Perchénonrivelassenie
nteagli altri, meloingraziaiefecicoppiafissaconlui.

Ilmomentopiùdifficileerailcambiodeicostumi.Perchénonpuoifareamenodim
ostrareilpetto...iolotenevosempreavvoltonellebende,ma...Probabilmentec'era
chilotrovavastrano,equalcunointuivaqualcosadianormale,machipotevapensar
echefossidiventatodonna per evitare di essere arruolato?» Uryu fece un sorriso da
ragazzina.«Ammesso che cisia nouo minia iquali vengainmenteditrasformarsi indo
nnaperevitare di andare in guerra, non è che chiunque ci riuscircrebbe.»

«Già.Seunononèbellocomelei...»

«Nonèsoloquestionediesserebruttio belli.Sedentrodisénonc'èunadonna...Io
pensochedentrodimecifosse.Senonfossescoppiatalaguerra,forsequelladonnas
arebberimastachiusadentro dime, magrazieallaguerraèinveceuscitaalloscopert
o.Unavoltaqualcunomihaperfinodettodiconoscereunaragazzachemiassomiglia
va.Nelperiodoincuisonostatodonnaèsuccessoditutto,manonsonocosechesiposs
anoraccontarecosìfacilmente.»

Uryu si alzò e accese la lampada. Anche in giardino si era fatto scuro.

«Ilsoleormaisaràtramontato»dissi.«Kishiyamadicevachequilsolarealtramont
oeraparticolarmen te bello, leil'hagiàvisto?»

«No»risposeUryu recisamente.«Stavaperandare ad ammirare il tramonto?Midi
spiacedi averla trattenuta...malopotràvederedomani.»

«No,ripartodomani mattina.»

«Così presto?»disseUryu, muovendole sue grandi pupille.«Nonvorrebbeascolt
arediquandoerounadonna?»

«Volentieri»annuii.«Misonofermatoquisoloperchéquesteeranolettermefreq
uentatedaKishiyama,nonhoimpegni.»

AncheUryuannuì.

«Hoappuntamentoconlamiaamica,che passeràdamedopoleotto,esiccomedovr
ebbeandareviaentroledieci,dopopotremmofareunapasseggiata, magari lungo il
mare,eioleraccontere ilamiastoria.

Manonvorreichedomattinadovessesvegliarsipresto...»Pronunciòquesteulti
meparoleconuntonofemminile,civettuolo.Avreiimmaginatoche parlarèdella su
aamicalo imbarazzasse,manoneracosì,anchese certamentesitrattavadiquellach
elomanteneva.

«Avevoprogrammatodatempoditrasformarmiindonna,perciògiàalliceoavevo
cominciatoafarmicrescereicapellifinoallesspalle,maalloralesscuoleeranomolto
severee così mi facevanopressioneperchélitagliassi.Auncertopuntononnepotei
piùescappai.Perunpo'mimischiaiconivagabondinelparcodiAsakusa,maancheli
icontrollieranoseveriacausadellarigidapoliticacontroilvagabondaggio.

Finiicoltravestirmidadonna.Poiprovaiadandarealportodelmiopaesed'origin
e.Paesed'originesifaperdire,perchéessendoionatoaTokyo,aparteiparentistret
tilinonmiconoscevanessuno.Quando,inquellanottediluna,sentiiattraversolei
mposteilvecchiettoquasinovantennechediceva"Dev'essereilfantasmadiMomos
uke",mismembròilsegnocheionfacevopiùpartedelmondo,chelamiavitaerafinit
a.»

«Capisco.Epoidiventòun'attrice?»

«Sì.Findaitempidellemedieamavorecitare,epoichéavevosempreinterpretato
ruolifemminili,ealliceoeroentratonelclubditeatro,pensaidiprovarertrasforma
rmiinattrice...Miesercitaimoltoinpartifemminilichetrovavoneitestiteatrali.I
ntempodiguerrasivieneassuntifacilmenteperchélepiccolecompagnieitineranti
hannocarenzadiattori.Maancheinquestigruppidi girovaghi,inomidegliattorie
elleattricisonoregistrati.Tuttipotevanoesserechiamatiallearmiaoalavorareper
l'esercito.Ioerol'unicoanonessereregistrato.UryuMomosukeerascomparso,sv

anito. Gli attori girovaghi sono come foglie secche, trasportate dal vento: nessuno di loro è nato o è passato degli altri, e molte delle storie che ognuno racconta sono inventate.»

«Diventare donna e recitare i ruoli femminili... è recitare due volte, no?»

«Recitare due volte? Non saprei, mentre lo facevo non avevo la sensazione di recitare due volte. Tenevo il mondo nel mio incantesimo, e questo mi faceva sentire bene. Fu un ragazzo adirmi che c'era un ragazzo che mi somigliava. Un soldato - era ancora studente - che faceva parte dei Corpi Speciali di assalto. La nostra compagnia andava in giro a fare spettacoli per tirare su il morale dell'esercito. Capitammo anche in una base aerea dei Corpi Speciali in Kyushu. Alla fine di un campo di granoc'era un ruscello, e oltre il ruscello sorgeva una collina fitta di alberi. Io camminavo lungo la sponda del ruscello quando lo incontrai, e poiché lui si girò rimase a fissarmi, resta fermo anch'io, stupito. Lui tornò verso di me e mi chiese: "Forse hai visto lo spettacolo di ieri?". Risposi di sì, e che gliel'ero piaciuto. Poi mi disse che assomigliavo molto alla sua ragazza. "Ne sono lieta" disse io.

"Vuole vederla foto?" mi chiese. "Ma la sua ragazza non la griderà?"

"No" feci io, e poi:

"Può attraversare questo ruscello?". "Certo che no" dissi io, "sono una donna". Bene, allora la portò sulle spalle. "No, non voglio!"

gridai. Era una sera di maggio, c'era ancora un po' di luce del giorno. Guadai il fiume e con me sulle spalle, poi ci nascondemmo su quella collina, fra i fogliame degli alberi. Volevamo strarmila foto della sua ragazza, e guardare per un po' il mio viso. Non credo che la ragazza di quella piccola foto mi assomigliasse davvero. Ma non glielodissi. Parlò di diverse cose, e tirandomi per la spalla cercò di farmi sedere sulle sue ginocchia. Se avessi accettato, tuttavia, avrebbe potuto accorgersi che ero un uomo, e così preferii restare al suo fianco, aggrappata alla sua spalla.»

«Hmm.»

«"Sei vergine?" mi chiese. Io ebbi un sussulto. Ero un uomo, ovviamente, e poi non si fa un uomo mandando il genere a un'attrice girovaga, quindi avrei dovuto scoppiare a ridere. Invece provai una specie di brivido, e non riuscii a rispondere. Scossi pianol' testa.

Non potevo certo fare cenno di sì, così scrollai solo la testa, e non so cosa dovetti capire perché disse solo: "Ah davvero?", e mi accarezzò dolcemente la spalla. Anche ripensandoci in seguito, non ho mai capito come avesse interpretato la mia risposta. Le basi militari erano sottoposte tutti i giorni a terribili bombardamenti, e lui mi chiese: "Non ha paura?". "Certo che ho paura" risposi. Gli occhi mi si riempirono di lacrime, e scoppiai a piangere con la testa sulle sue ginocchia. Forse lui aveva pensato che io avessi scosso la testa per spavento, e gli avevo fatto tenere la spalla. Era un ragazzo innocente.

Disse che entro due o tre giorni sarebbe andato in missione. Pensai che se non mi fosse trasformato in donna, anche per me sarebbe stato lo stesso. Mi prese di nuovo sulle spalle, attraversò il fiume, e provai a indovinare che cosa mi lasciò per ricordo...»

«Non saprei.»

«Cianuro.»

«Cianuro?»

«La sua ragazza era stata reclutata per lavorare in una fabbrica militare, e si era fatta dare del cianuro, per tenersi pronta a qualsiasi evenienza. Nella fase finale della guerra, tra le ragazze che lavoravano in fabbrica, era un'abitudine piuttosto diffusa. E così lei ne aveva dato un po' anche a lui. Perché anche lui fosse pronto... Ma disse che non gli serviva, perché sarebbe morto comunque.»

«Hmm.»

«Anche quando andai a trovare il vecchio, il "nonno in fasce", pensai a quello studente. Come può vedere, sono tornato uomo, ma quando arrivai alla casa separata in cui abitavo, la porta non era completamente aperta, e tutto era immerso nell'ombra. Nonostante fossi in maggio, accanto al fucile c'era ancora il kotatsu. Il figlio settantenne che mi aveva accompagnato cercava di acciappare una mosca. Il novantasettenne aveva abbassato la coperta fino al ventre e dormiva profondamente con la mano destra che sporgeva. I capelli e la barba, entrambi candidi, erano molto cresciuti, e se avesse mostrato un viso scavato dalle sofferenze o segni di patimento spirituale

sarebbe sembrato un asceta o un santone; ma il vecchio aveva un aspetto troppo naturale, innocente. Mi accorsi allora che le unghie della sua mano destra erano completamente staccate dalla carne, e apparivano terribilmente fragili. Il figlio cercò di svegliarlo dicendogli ad alta voce:

“Padre, è venuto a trovarti Momo Suke degli Hashimoto!”. Gli occhi del vecchio sembrarono illuminarsi, emise un gemito, guardò nella mia direzione, e all'improvviso i suoi occhi iniebbi un sussulto. Il vecchio tirò la mano sotto il futo, facendoleva, si sollevò a sedere. Il suo obo bianco di seta era risalito verso il petto.” Svelto, disse il tuo nome”

mi sollevò il figlio, ma io restai immobile a guardarlo. Come una cosa venuta a galla per un istante e che subito affonda, il corpo del vecchio si afflosciò, la mano destra si sollevò di nuovo fuori dal futo e degli iripiombò nel sonno. Non c'era altro. Pensai che si trattava del nostro ultimo incontro.»

«Ah, sì?»

«Piansi, ma fu una separazione naturale. Non come quella dallo studente...»

Uryu un'inglese come una fanciulla, e corrugando le sopracciglia mi guardò con i suoi occhi iniebbi.

«Anch'io desideravo tornare alla natura, perciò mi sono separato dalla compagnia e sono rimasto qui da solo. Un'altra compagnia, non quella in cui avevo fatto l'attacco durante la guerra. Quella dopo la sconfitta era andata dispersa. Io ho acquistato le sembianze maschili e sono diventato un nonna gata...»

Mi accorsi con preoccupazione che il tempo era passato, e da un momento all'altro sarebbe arrivata la sua amica. Uryu, come un grande fiore bianco, si afflosciò dolcemente e reclinò il capo.

NOTE:

(1) O Bodai Daruma, nome giapponese di Bodhidharma (V-VI sec.), che secondo la tradizione introdusse il Chan (Zen) in Giappone. Una leggenda racconta che praticò la meditazione seduto, il viso rivolto verso il muro, per nove anni ininterrotti, sino a perdere l'uso delle gambe.

Goccedipioggia

Alpiano disoprasi sentivano chiaramente le voci dei quattro bambini che giocavano ai quiz nella loro stanza a pian terreno.

Atorno a loro conduceva il gioco, scriveva le parole da indovinare su un foglio e le copriva. Poiché erano tutti bambini, le parole erano facili. Ogni risposta esatta meritava un punto, e il bambino che aveva totalizzato più punti vinceva.

«E' un minerale» disse il bambino che conduceva.

«E' liquido?»

«Sì, è liquido.»

«E' acqua?»

«Sì, è acqua.»

«Acqua che in questo momento sta facendoti rumore?»

«Sì, in questo preciso momento sta facendoti rumore.»

«Fai un rumore tic, tic, tic...?»

«Sì, bravo!»

«Goccedipioggia?»

«Sì, goccedipioggia. Risposta esatta!»

Aveva indovinato con appena quattro domande, un vero record.

«Signora, il bambino che ha risposto "goccedipioggia" era Fumio, vero? Che bravo!» disse Hidaka Toshiko al primo piano, parlando alla donna nell'altra stanza attraverso il fusuma. Poiché le due stanze erano separate da un corridoio di circa un metro, tra le due donne c'erano due fusuma.

«Goccedipioggia... che idea infelice!» rispose Numao Shizu.

«Però che bravo Fumio a indovinare, lui, così piccolo!»

«Be', è stato Tadashi, il ragazzino della casa accanto, a farlo indovinare. Gli ha fatto perfino il rumore delle goccedipioggia. Ha voluto dare il merito al mio bambino perché è più piccolo. Se Tadashi ha fatto il tic, tic, tic delle goccedipioggia, vuol dire che sapeva la risposta.»

«Ah, dice? Però, anche se ha detto "acqua che in questo momento sta facendoti rumore" c'erano ancora diverse possibilità. E poi lui ha indovinato che la risposta era proprio "goccedipioggia" e non semplicemente "pioggia".»

«Pioggia, goccedipioggia, è sempre lo stesso rumore, no?»

«Ma che dice? Il rumore della pioggia e quello delle goccedipioggia sono due cose completamente diverse.»

«Quello che conduceva il gioco adesso era il mio Shin'ichi, vero? E' proprio da lui fare il quiz sulle goccedipioggia. Sfidalo che Tadashi l'ha indovinato subito.»

Il tono di Shizu era così perentorio che Toshiko preferì non insistere. Non le sembrava il caso di fare una discussione sulla differenza tra pioggia e goccedipioggia. In realtà nella stanza dei bambini adesso si sentiva un vero fragore. L'acqua cadeva da un buco nella grondaia con una violenza che né «goccedipioggia» né «tic-tic-tic» arrivavano a descrivere.

Toshiko aveva solo cercato di fare un complimento, e Shizu le aveva risposto in modo così garbato! Shizu, da parte sua, aveva colto nelle parole di Toshiko un'allusione sarcastica alla grondaia rotta, e ne aveva approfittato per riparare. Ella irritava il fatto che suo figlio, un ragazzino di quinta elementare, fosse andato a richiamare l'attenzione proprio sul rumore della pioggia.

Toshiko e Hidaka erano un giovane coppia che non aveva ancora ufficializzato la propria unione nei registri dell'anagrafe. I due avevano preso in affitto una stanza in se-itata mia al primo piano di casa Numao, e lavoravano entrambi. A pian terreno, parte della casa era adibita a cartoleria. Il negozio tirava avanti grazie al fatto che la scuola elementare era nelle vicinanze, ma da quando il marito aveva cominciato ad assentarsi sempre più spesso da casa, Shizu si era occupata di rifornimenti, rispondeva in modo brusco ai ragazzini, i suoi principali clienti, e gli incassava il denaro. Convinse gli Hidaka a fonderne una coppia molto affiatata, fenomeno ormai sempre più raro, Shizu aveva nei loro confronti un atteggiamento contraddittorio: la sua simpatia per loro a volte si tingeva di invidia, e in alcune occasioni mostrava gelosia o addirittura malevola.

Da prima Numao aveva dormito nella stanza di ottotatamia al piano superiore, e Shizu a pian terreno, nella stanza di se-itata mia sul retro della cartoleria. La stanza dei

ambini, che aveva il pavimento di legno, era stata aggiunta in seguito, e deracosi strette che vi entravano giuste giuste le due scrivanie. Da quando Numao aveva cominciato a passare fuori la notte, Shizu aveva preso l'abitudine di dormire al pianodisopra, nella stanza di ottotatami. I bambini restavano al pianodisotto. Il forterussarediNumaonondisturbavagliHidaka, anzi da valoro un senso di tranquillità. Invece, le improvvisate esternazioni di Shizu in piena notte attraverso il fusuma facevano sobbalzare Toshiko ogni volta.

«Toshiko, mi sente? Sa, ci ho pensato bene, e secondo me l'amante di mio marito dev'essere quella Tokiko che veniva spesso a trovarla.

Ultimamente non si è più fatta vedere, no?»

Tokiko era un ragazzo che lavorava nella stessa ditta degli Hidaka.

Toshiko sospettava che avesse una relazione col suo uomo e deracosi vintache per questo non si fosse più fatta vedere.

Anche quella notte, nel momento in cui Shizu l'aveva chiamata, Toshiko si stava lamentando a voce soffocata con Hidaka. Anche lui doveva essere stato infastidito dalle assurde fantasie notturne di Shizu, perché con entrambe le mani aveva spintovia dal suo petto la testa di Toshiko, che per un po' era rimasta immobile.

«La voce della signora, un attimo fa, mi ha fatto paura» disse Hidaka.

«Quando il nostro bambino farà la quinta, come i suoi figli, per quanto mi riguarda potrà fare quello che vuoi. Lo penso sul serio.

Ma adesso, mi sembra veramente troppo quello che sta facendo. Non è nemmeno un nano che stiamo insieme... E poi, ha sentito? Se anche la signora Shizu lo dice, Tokiko dev'essere veramente una che se la fa con tutti.»

«Ho capito. Anche tu come la signora sei ossessionata dai sospetti.

Ricorda bene la sua voce di un attimo fa.»

Dopo quella volta Shizu non aveva più tirato in ballo quel discorso.

Tokiko era un po' civetta, e quando veniva a far visita a Toshiko parlava affabilmente anche con Numao. Possibile che i sospetti di Shizu si basassero su quelle chiacchiere alla luce del sole?

«Questa donna è pericolosa» Hidaka mise in guardia la moglie, dopo la discussione sul goccio di pioggia. I bambini continuavano a giocare. Adesso era Fumio, che aveva appena indovinato, a condurre il gioco, ma siccome era ancora piccolo-faceva la seconda elementare-

aveva bisogno di un aiuto.

In quel momento si udì la sirena di un'autoambulanza che correva per le strade ormai a buio. Si faceva sempre più vicina, comunicando una sensazione di angoscia.

«Oh no, oggi è la terza volta che la sento!» esclamò Toshiko a voce alta, rivolgendosi agli occupanti dell'altra stanza.

«Verso la fine dell'anno aumentano gli incidenti» disse Hidaka. «È pericoloso, con tutta la gente che va di fretta e le automobili che corrono. Tant'è che la maggior parte delle ambulanze viene chiamata per trasportare feriti, non malati. E poi con questa pioggia, figurati quanto macchine slittano.»

«Odio il suono della sirena. Mi sento come se tutto mi crollasse addosso.»

«Machedici? Tutenestai al caldo sotto il kotatsu. E' qualcun altro che si è fatto male.»

Toshiko abbassò la voce: «Ho anch'io i miei problemi. Come tu sai, con l'inizio del nuovo anno sarò costretta a lasciare il lavoro. Se i statotua dirmi che la nostra ditta ha questa regola, che se due dei suoi impiegati si sposano fra loro, uno dei due deve lasciare. Non è stata Tokiko a farsapere a tutti di noie?».

«Be', dobbiamo essere contenti di essere riusciti a tenerlo nascosto per sei mesi.»

«No, non c'è proprio niente di cui essere contenti. Se solo penso che all'inizio dell'anno dovrò lasciare il lavoro, mi sento come se mi stesse passando sopra l'autoambulanza.»

Il suono della sirena si allontanava.

Dopo un po', dall'altra stanza, Shizu ricominciò a parlare.

«Toshiko! Ma sente quante ambulanze passano in questa strada? Non capisco perché. E' già da parecchio tempo che succede. Ogni volta che sento quelle orribili sirene penso a come sarebbe bello se mio marito fosse investito da una macchina, se potessi vederlo morto o almeno ferito...»

« ... »

« Se fosse ferito, potrebbe sempre occuparsi della cartoleria. »

Hidaka e Toshiko si guardarono. Toshiko non riusciva a staccare i suoi begli occhi, simili ancora agli occhi di una ragazzina, da quelli di Hidaka.

« Toshiko, stagià dormendo? » chiese Shizu.

« No, è ancora presto. Sono solo nove eventi » rispose Hidaka per lei.

« Ah sì? Posso venire lì a parlare? »

« Prego » non poté che rispondere Hidaka.

Toshiko guardò distintamente il fusuma e si drizzò a sedere.

Appena Shizu le ebbe raggiunti sotto il kotatsu, dove Hidaka e Toshiko sedevano l'uno di fronte all'altra, disse: « Signor Hidaka, stopensandodi affittare la stanza di ottotatami a partire dal nuovo anno.

Chenepensa? Non c'è qualcun altro a suo iconoscenza, una persona perbene, che potrebbe rappresentarmi? ».

« Vediamo... »

« Purché non sia qualcun altro come la signorina Tokiko. »

« Lei vive con i genitori. »

« Cosa? Vive a casa dei genitori? » Chissà perché Shizu sembrava sorpresa. « Be', è una buona soluzione per lei. Se affittassi la stanza di ottotatami, con i soldi del deposito e l'anticipo potrei far riparare la grondaia. Ogni volta che piove fatano baccano, mi dispiace per i poveri bambini. Quando piove forte neanche i riesco a chiudere l'occhio. »

« Non mi sembra così terribile. »

« Sì che lo è. Comunque, penso che se dovesse venire qualcun altro nella stanza accanto, sarebbe meglio se fosse qualcun altro che conoscete.

Preferibilmente una coppia, non credete? »

« Non è necessario che sia qualcun altro che conosciamo, per noi non è un problema, che medici Toshiko? » chiese Hidaka.

« Potrei sistemare due giovani coppie che vadano d'accordo tra loro, qual primo piano, e io mi arrangerei nella stanza stretta con i due bambini. Sarebbe meglio se fosse giovani, no? La fantasia di questa coperta per il kotatsu l'ha scelta lei, vero, Toshiko? L'ha anche cucita? »

Mi piace. »

A pianterreno la porta di casa si aprì con un grido e si sentì la voce di Numao.

« Shin'ichi, Fumio, siete qui? » chiese concitato. « Ah, eccovi! Poco fa è successo un caso terribile. Un bambino è stato investito da un'auto.

Povera creatura, non cel'ho fatta a guardare. »

Nel sentire Numao gridare, i quattro bambini dovevano aver interrotto il loro gioco e coperandogli incontro.

« E' tornato » esclamò Shizu saltando fuori dal kotatsu; poi, imbarazzata per aver mostrato agli Hidaka la sua fretta, mentre stava per uscire dalla stanza aggiunse: « Ecco cos'era l'ambulanza poco fa ». »

Un attimo dopo si udì, inaspettatamente, la voce di Tokiko. Poidi nuovo quella di Numao. Forse accusata da Shizu per essere tornato con Tokiko, protestava: « Setusa, pessima ragazza di persona è! Un bambino viene investito da un'auto, e lei si è agguardata lo spettacolo in mezzo ai curiosi. Non me lo sarei mai aspettato. Ma che cosa può capire un'adulto che non ha figli? ».

« Questo è ingiusto! Mi facevo un'attesa... E poi non stava neanche lei a guardare, signor Numao? »

« Certo. Quando ho sentito che era un bambino ho pensato subito ai miei figli, quindi mi sono fatto strada a spintoni tra la folla. E quando arrivò lì davanti ho visto in prima fila? La signorina Tokiko! »

« Ed il bambino investito che ne è stato? Si è salvato? » chiese Shizu.

« Non lo so. Quando ho capito che non era uno dei nostri figli ho provato a urlare e sollevare... Ho visto che lo caricavano sull'ambulanza. »

« Ah, lei scopre che il bambino non è suo figlio e si è subito sollevato. Non è molto più grave questo, signor Numao? » chiese Tokiko.

« Haragione » disse Shizu, prendendole la mano di Tokiko; poi, cambiando argomento: « E' brutto, quando si sente la sirena di un'ambulanza e qualcun altro della famiglia è fuori ». »

Tokiko salì al piano superiore. La stanza sembrò diventare più luminosa. Tokiko non parlava, quindi Toshiko disse: «Anche noi abbiamo sentito la sirena dell'ambulanza».

«Ahsì? Io ero sconvolta. E' successo mentre stavamo per venire da voi.

Volevo annunciare vicine entro la fine dell'anno mi sposo, abbiamo deciso all'improvviso... Lui è molto più vecchio di me.»

«Congratulazioni! Non sapevo niente» disse Toshiko con slancio, e i suoi begli occhi divennero lucidi. «Caro, se Tokiko avesse bisogno di una stanza, potrebbe prendere quella di ottotatami qui accanto, che ne pensi?»

Hidaka non rispose. Tokiko si mosse, e l'ombra del suo bel naso disegnò una forma curiosa sulla sua guancia.

A pianterreno si sentì il trambusto dei bambini della casa accanto che rientravano, poi le voci soffocate di marito e moglie che parlavano tra loro, subito cancellate dal rumore della pioggia che, fuori dalla stanza dei bambini, cadeva dal buco della grondaia.

Crisantemonella roccia

Per cercare di ricordarsi di che roccia si trattasse, consulta anche la Guida illustrata a colori delle rocce giapponesi di Wada Yaezoe Awazu Hidekoji, ma senza risultato. Per me, che non sono esperto dell'argomento, sarebbe stato difficile identificarla sulla guida anche avendo la roccia davanti agli occhi, figurarsi non vedendola da trent'anni. Era una roccia che si trovava al mio paese, e il mio paese era molto lontano.

La roccia aveva sul davanti una grande cavità, dove qualcuno aveva messo un po' di terra e piantato un crisantemo. Ricordo bene di averlo visto in fiore. Un crisantemo bianco con i petali così fittida formare una specie di palla. Probabilmente apparteneva alla stessa specie di quella grande crisantemo dall'aspetto simile che oggi si trova ora da qualche fiore di Kamakura, anche se quello fiore è di tanto tempo fa e di un po' più piccolo, forse per essere cresciuto su una roccia e senza cure particolari.

I crisantemi bianchi che si trovano dai fiori di Kamakura hanno fiori così pesanti che, messi in un vaso stretto, rischiano di farli rovesciare. Il crisantemo bianco cresce in un'ora nella roccia era minuto, ma emanava tranquillità.

E poi quel crisantemo non era stato piantato lì per caso o diletto, bensì in segno di lutto.

Siraccontava che su quella roccia apparisse un'atea testadidonna.

Era un fantasma. Bastava una funzione in onore della defunta e l'offerta del crisantemo piantato nella roccia, e la testa della donna si materializzava. Da allora non passò un anno senza che qualcuno piantasse un crisantemo nella cavità di quella roccia.

In trent'anni non era mai ritornato al paese, e anche se ogni anno guardavo i crisantemi fiorire, non avevo mai ripensato a quella roccia fino allo scorso autunno, quando, per un motivo occasionale, mi tornò in mente e pensai che in fondo anche quella roccia poteva essere considerata una sorta di monumento di funebre.

Mene andavo in giro per i templi buddisti di Kamakura a ammirare antiche opere d'arte in pietra.

Dicevo spesso che delle poche opere di Kamakura che risalgono al periodo monimo, (1) le meglio conservate sono probabilmente quelle in pietra.

Basterebbe citare lo stupado dell'urna preziosa dove sono conservati i resti del fondatore del Kakuenji, lo stupado dello stesso tempio dedicato al suo secondo prete, lo stupado a cinque ruote del Gokurakuji dedicato a Ninsho, i torii di pietra del santuario di Tsurugaoka Hachimangu, lo stupado voidale al Daikakuzenji all'interno del Kenchoji, tutti tesori nazionali. Sono state considerate opere d'arte di rilevante culturale anche lo stupado del Betsuganji, quello per Uesugi Norikata eccetera, mentre lo stupado dell'urna preziosa di Hojo Shigetoki è stato designato monumento di interesse storico. E ancora, la stele di pietra del Kurikara presso il Goshoinji, lo stupado a sette piani di Hojo Dogo, il Jizo di pietra al Jokomyoji, e si potrebbe continuare. Quello di Kamakura fu il periodo di massimo splendore dell'arte della pietra.

Eppure credo siano in pochi a dare un'occhiata a queste opere. Io stesso, pur vivendo a Kamakura da quindici anni, prima di quest'autunno non avevo mai avuto desiderio di vederle. Molte di esse sono antiche tombe.

A chi potrebbe interessare? pensavo, e così partivo per le mie spedizioni da solo, senza invitare nessuno della mia famiglia a seguirmi.

Eppure, la ragione che mi spingeva a fare quelle camminate per vederle era proprio il fatto che si trattasse di tombe. Molte di esse erano mie e io conoscevo i nomi: ogni volta era una nuova tomba che si aggiungeva, e ormai quelle che avevo visto, dalle forme più varie, non si contavano più. Quando ci si trovava davanti a una tomba, è naturale che il nostro pensiero, dapprima concentrato sul defunto, si sposta sulla forma della pietra che la adorna.

Un mio amico aveva fatto costruire per la moglie, che era morta prima di lui, una piccola tomba in forma di stupado dell'urna preziosa.

Si dice che questo genere di stupado derivava da quello dorato di Qian Hong Chu, re di Wu Yue. Questi, richiamandosi alla tradizione del re Ashoka, grande costruttore di stupada, aveva ordinato ottantaquattromila stupadi di rame, in ognuna dei quali era racchiusa una copia del Sutra dell'urna preziosa. Poi li aveva inviati in varie parti del paese e essi erano arrivati anche in Giappone. Questi piccoli stupadi furono costruiti nell'anno che in Giappone corrisponde al nono anno Tenryaku. (2) L'uso di erigere gli stupadi dell'urna preziosa come monumenti funebri cominciò a diffondersi però solo nel periodo di Kamakura, e si ritiene che le più belle opere del genere siano state tutte a

lizzate in questo periodo.

Avendo visto per oltre dieci anni nella bassa vallata dove sorge il Kakuenji, avo-
lto durante le mie passeggiate attraverso avo tutta fino a giungere a questo tempio a
due piani, i cui due famosi stupami sono ormai notidi tempo. Tuttavia, solo da poco ho
scoperto che questi stupami dell'urna preziosa, dedicati rispettivamente al fondato-
re del tempio e al maestro Daito, il sesto abate in linea di successione, sono i più grandi
e i più belli della regione del Kanto.

Nel terremoto del 1923, la parte superiore del primo stupami crollò e si dice che, attr-
averso un nodo di due squarci che si erano prodotti nella sezione centrale, si potesse ro-
vedere le ossa del fondatore.

Anche lo stupami indicato isolito come la tomba di Tada Mitsunaka, che ho visto tan-
te volte dal finestrino dell'autobus che attraversa il passo Jukkoku, in un sentiero in
bassa valle, è uno stupami dell'urna preziosa del periodo di Kamakura. E così an-
che lo stupami generalmente noto come la tomba di Izumi Shikibu, che si vede nell'affollata
galleria Shinkyogokudì Kyoto. E' alto circa tre metri e mezzo, meno dello stupami del
Kakuenji che ne misura circa quattro, ma la sua forma è graziosa e delicata, e le sue di-
mensioni ridotte, lo rendono forse più adatto alla tomba di una donna.

Pur abitando nella valle del Kakuenji, con le sue magnifiche tombe di pietra, ho sc-
operto per la prima volta la bellezza di quest'arte a Kyoto quando, nel Daitokuji, vidi
il prezioso stupami e la tomba di Senno Rikyū e la lanterna di pietra che orna que-
lla di Hosokawa Sansai. Sia lo stupami che la lanterna sono opere per cui Rikyū e Sansai
nutrivano un'averapredilezione, e furono essi a sceglierle per le proprie tombe. Per
questo sin dall'inizio le guardiamo come opere d'arte di cui questi grandi maestri de-
lta avevano riconosciuto la bellezza. E forse per l'atmosfera del mondo del ta che ev-
ocano in noi, in esse avvertiamo un senso di familiarità e calore che raramente si pro-
va davanti a vecchie pietre tombali.

Nella parte del prezioso stupami di Senno Rikyū che dovrebbe corrispondere all'en-
trata, la pietra è stata scavata, e si dice che, accostandoli orecchio a quella cavità, si po-
tessero sentire un rumore sommerso, come di vento che soffia tra i pini. E' il rumore del-
l'acqua che bolle per il ta. Anche io ho provato a infilare il ta. Il mio volto magro è
entrato tutto nella cavità, ma così al millimetro che nel tirare la ta fuori mi è zigo
mi hanno leggermente sfregato con la pietra.

«Si sente davvero il rumore del bollitore?» mi è stato chiesto.

«Mah, se mettila ta con questa idea, qualcosatisembra di sentire» risposi. In
effettico si dimenticò di avere il viso in una pietra tombale, e si tendè più tosto l'orec-
chio al suono del bollitore di Rikyū.

«Secondo la leggenda» spiegai, «Rikyū amava talmente questo stupami di pietra che
lorubò dalla tomba dell'ex imperatore Nijo, alle falde del monte Funaoka.»

Si dice che gli stupami preziosi abbiano origine dall'undicesimo capitolo del Sutra
del Loto, intitolato Contemplazione del prezioso stupami. Quando il Buddha Shakyam
uni insegnò il Sutra del Loto sul Monte Gridhrakuta, uno stupami contenente sette so-
riscurati dalla terra e sollevò nello spazio. Dall'interno di quel meraviglioso stu-
pami udì una voce che cantava le lodi di Shakyamuni. Allora egli con la dita della mano
destra aprì la porta dello stupami e vide, seduto sul trono delleone, il Tathagata dei Mol-
ti Tesori, il quale divise metà del suo trono con Shakyamuni. «In quel momento, la gra-
nde assemblea vide all'interno dello stupami sette tesori e due illuminati seduti a ga-
mbe incrociate sul trono delleone, e tutti pensarono: "Il Buddha si è donato in un posto al-
to e lontano. Ah, se essi, con il loro poter trascendenti, volessero sollevare anche noi
in quello spazio!". Immediatamente il Buddha Shakyamuni, grazie ai poteri, invitò
tutta l'assemblea nello spazio celeste. Quindi disse: "Il Buddha dei Molti Tesori vi
agaspera in luogo in luogo, e se adesso egli si è donato in quello spazio è grazie ai po-
teri di questo Sutra".» Lo stupami del Tathagata dei Molti Tesori, come spiega Shaky-
amuni, appare dovunque e viene insegnato il Sutra del Loto.

Per questo nei preziosi stupami di pietra l'entrata è scolpita sul davanti su ognuna
delle quattro pareti della parte centrale, l'asse, dello stupami. Lo stupami di Rikyū è di for-
ma davvero singolare: oltre a presentare la cavità di cui si è detto nella zona dell'en-
trata, è ricavata da un unico blocco di pietra, nonostante la sua altezza superi il metro e
ottanta.

Della lanterna di pietra di Sansai, si racconta che egli la portasse con sé nei suoi vi-
aggi a piedi alla capitale. (3) In ogni caso, lo stupami e la lanterna che rappresentano

pettivamente le tombe di Rikyue Sansai non furono costruite da artigiani dopo la loro morte. Erano stati prodotti in epoche più antiche, e apprezzati da iduemaestri per il loro valore artistico. Le bellezze di cui avevano goduto da vivi, senza nessuna aggiunta o intervento, divennero la loro tomba. Un modo sicuramente interessante di provvedere alla propria sepoltura. La visione estetica del defunto prendeva la forma della sua pietra tombale.

Forse Rikyue sarebbe stato in grado di concepire un progetto di stupaccherisponde se al suo ideale di bellezza. Ma se egli avesse affidato il suo progetto a un artigiano di pietra, difficilmente l'opera sarebbe stata bella come desiderava. Realizzare un tipo di bellezza era un'impresa superiore alle capacità della sua epoca.

Anche il gusto del sabi, così importante per la pietra, è legato al suo tempo. Le anterne di pietra continuarono a essere prodotte nel periodo di Momoyama, (4) in forme nuove e diverse che riflettevano i cambiamenti nel gusto della cerimonia del tè, ma in realtà, dopo la fine del periodo di Kamakura, quest'arte non fece che declinare, e finì col perdere ogni stile. Rikyue Sansai scelse di ereditare il gusto delle opere d'arte in pietra ereditate dalle epoche precedenti, opere che il loro tempo non aveva la forza per produrre, e ne fecero le loro pietre tombali. Può darsi che ciò sia il massimo della vanità o dell'orgoglio, ma potrebbe anche essere considerato un esempio di eleganza e sobrietà. Noi stessi, che visitiamo queste tombe di molte generazioni di distanza, forse non ci rendiamo conto di quanto quel prezioso stupacche quell'antenna di pietra abbiano contribuito ad affinare la nostra sensibilità. Se è vero che iduemaestri furono così attaccati a questi oggetti da portarli letteralmente con sé fino alla tomba, si può anche ritenere che ognuno di due, nel compiere tale scelta, abbia portato la bellezza di un'interavita al suo estremo compimento.

Fu così che quando cominciò a imitare i giri alla scoperta delle opere d'arte in pietra di Kamakura mi venne subito in mente le tombe di Rikyue Sansai.

Stavo sfogliando un libro sulle opere d'arte in pietra quando mia moglie, seduta accanto a me, notando che la maggior parte delle foto ritraeva delle tombe, mi chiese: «Come vuoi che faccia fare la tua?».

«Penserò io a comprare qualche cosa di antico che mi piace» risposi.

Stupacche di pietra e altri oggetti adatti per le tombe sono tutti disponibili sul mercato antiquario. Allora, visto che prima o poi sarebbe venuto il momento di provvedere alla mia tomba, mi divertii a immaginare che anch'io, seguendo l'esempio di Rikyue Sansai, avrei scelto personalmente qualche cosa che mi piaceva, mentre ero ancora in vita. Avrei potuto optare per un stupacche di molti tesori, un stupacche di un'urna preziosa, un stupacche di cinque ruote, un stupacche di un'ovale, o anche per un Buddha o un'altra antenna di pietra, magari il solo pensare che una pietra antica e bella sarebbe diventata la mia tomba e non mi avrebbe mai vista di persona. Chissà se è venuto a visitarla avrebbe goduto della sua bellezza. Si sarebbe trattato, ovviamente, di una bellezza scelta secondo i miei canoni, ma non creata da me né dalla mia epoca. Una bellezza impossibile da realizzare nel presente, ricevuta in eredità dal Giappone del passato, e che la pietra avrebbe trasmesso intatta alle generazioni future. Come sarebbe stato a breve la mia esistenza, paragonata a tutto il trascorrere di quella vita di pietra.

Poiché avrei voluto mantenere intatta l'opera da me scelta, non vi avrei fatto incidere il mio nome né alcuna data. Solo chimico conosceva avrebbe saputo che era la mia tomba. Gli altri non avrebbero apprezzato la tranquillità della bellezza e sarebbero passati oltre. E anche quando non ci sarebbe stato più nessuno a ricordarci che apparteneva, la mia tomba di pietra avrebbe continuato a esistere, e forse a trasmettere un aspetto della bellezza del Giappone.

Non è necessario pensare da vivi al luogo dove si riposerà da morti, ma ormai non ante le tombe che ho visto costruire per amiche e conoscenti, e questo pensiero ogni tanto mi sfiora. Non sono state erette per finire per persone che avevano dichiarato di non volerle.

Anch'io sento che questi monumenti funerari come un peso opprimente, e forse proprio per questo ho fantastico di seguire l'esempio di Rikyue Sansai. È triste, ma in un'epoca di declino come questa non ci si può neanche aspettare una sepoltura degna dal punto di vista estetico.

Avevo sentito da un mio conoscente, commerciante in arte antica, che disponeva di un stupacche di pietra del periodo di Kamakura, e così un giorno, osservando il mio giardino trascurato, mi venne in mente che vedendo un stupacche di pietra di pietra si

intutta la sua altezza al centro di quel prato in abbandono mi avrebbe forse allegrato gli occhi.

«Credo che se potessi avere un ostupa a tredici piani al centro del giardino, non avrei più bisogno di altro» dissi, omettendo che un giorno sarebbe stata la mia tomba.

Il giovane commerciante disse che probabilmente lo si sarebbe potuto trasportare con un solo camion. «Il problema più grosso sarà montarlo. Siccome è alto un po' più di sei metri, bisognerà costruire un'impalcatura per montare i vari piani.»

Ammessi che un ostupa a tredici piani potesse essere utilizzato per una tomba, con i suoi oltre sei metri che l'avrebbero fatto notare anche da lontano, sarebbe stato troppo alto, e troppo vistoso.

Gli ostupa ovoidali dedicati a Rankei Doryu, fondatore del Kenchoji, e a Mugaku Sogen, sono monumenti funerari di grande bellezza. In entrambi gli ostupa la sezione centrale di forma ovoidale, che nella sua astrattezza racchiude in sé la totalità dell'universo, ha una profonda dimensione estetica. Quando in una sala della cerimonia del tè vedeva una calligrafia di Rankei o Mugaku, mi viene spesso alla mente l'immagine delle loro tombe. Anche al Kakuenjivisonostupa di questo tipo, con le loro teste ovoidali allineate, che si useranno per future generazioni di monaci. Trovo che la forma di questi ostupa sia adatta a una tomba, ma quanto pare essi sono stati destinati a questo scopo. E io vorrei evitare di usare per la mia tomba un oggetto già utilizzato in passato per la sepoltura di altri.

Tuttavia, se provassi a farmene costruire uno oggi, sono sicuro che ne verrebbe fuori qualcosa di brutto. Anche l'ostupa ovoidale ha avuto la sua fase più alta nel periodo di Kamakura.

Insomma, mi ritengo davvero fortunato a vivere a Kamakura, dove passeggiando posso ammirare tante opere d'arte. Nell'antico Giappone non esistevano edifici né opere d'arte in pietra di grandi dimensioni.

Ciò potrebbe essere considerato un segno di debolezza della cultura giapponese. Non si può negare che gli ostupa ovoidali, gli ostupa dell'urna preziosa, gli ostupa a cinque ruote, i Jizodipietra e tutte le altre opere in pietra dame ammirate negli antichi templi di Kamakura, abbiano un aspetto invecchiato e austero. Come antiche rocce costene e recessi delle montagne, non hanno forse una bellezza che cattura lo sguardo a prima vista. Eppure, ogni volta che unadiesse penetra nel mio campo visivo, la forte bellezza di cui esse erano impregnate si trasmetteva a me, comunicandomi un senso di inesprimibile intimità nei confronti dell'antico Giappone.

Fu così che mentre tornavo a casa dopo aver visto gli ostupa ovoidali, calpestando le foglie secche degli aceri autunnali, tutt'a un tratto mi tornò in mente quel crisantemo nella roccia al mio villaggio.

Sulla roccia era la tomba per una donna senza tomba, il crisantemo è un'offerta per l'anima della defunta? Su quella donna non mi sa fortuna si racconta una storia. La storia, già ascoltata tante volte, di una donna che viveva in una casa sul monte, e che aspettando un uomo all'ombra di una roccia era morta di freddo.

Il mio villaggio è in una valle attraversata da un fiume, e sia lungo le sponde che nel greto del fiume vi sono molte rocce. Quella era una delle più grandi, e a nascondersi dietro, anche in piedi, si poteva stare sicuro di non essere visti. Ai piedi della roccia era formato un fossato, troppo piccolo per contenere l'ombra della roccia, che si proiettava anche oltre i suoi confini. Immagino che la donna, stancamente a aspettare, ogni tanto si sarà arrampicata sulla roccia, sporgendo la testa per guardare la strada da cui l'uomo sarebbe dovuto arrivare. Il fantasma, la testa di una donna che appariva sulla roccia, era forse l'immagine di lei in quei momenti. La donna saliva nella cavità della roccia e restava lì in piedi. Il crisantemo era stato piantato in quel punto.

Uscito dal cancello di quell'antico tempio di Kamakura, passando attraverso un boschetto di cedri, parlavo col fantasma della donna la cui testa appariva sulla roccia nel mio paese natale.

«Ituoi lunghi capelli sono bagnati. E' stato il tuo pianto a bagnarli?»

«Sono i tuoi stessi capelli che trasudano lacrime?»

«Dev'essere stata la brina di ieri a bagnarli. Perché avrei dovuto piangere? E' una gioia per me attenderti.»

«Anche stanotte ne vicherà. Ritorna subito a casa, o morirai assiderata. Tanto nemmeno oggi lui verrà, lo dovresti sapere.»

«Mi ha detto di aspettarlo, perciò se lo aspetto lui verrà. Anche se tornassi a casa, i

Imi cuore resterebbe qui, dietro questa roccia, ad attenderlo. Piuttosto che separare il cuore dal corpo, lasciando solo il cuore a ghiacciarsi, resterò qui. Sarò più al caldo così.»

«Stai sempre qui ad aspettare come adesso?»

«Mi ha detto lui di aspettare lo qui ogni giorno, perciò vengo sempre e resto in attesa.»

«Ma non vedi che, per quanto giorni tu possa aspettare, non verrà?»

«Letuemanieituoipiedicomincianogiàa gelare. Perché non piantare un crisantemo dentro questa roccia e lasciare il fiore ad aspettare qui al tuo posto?»

«Finché sarà viva, lo aspetterò. Ma se dovessi morire qui, fiorirà un crisantemo che aspetterà al posto mio.»

«Anche se ci sarà il crisantemo ad aspettare, quell'uomo potrebbe non venire mai.»

«Lui vuole venire, e se non lo fa è solo perché qualcoso glielo impedisce. Quando sono qui, dove lui mi ha detto di aspettare, ho l'impressione che si agiti qui. Io sono come il crisantemo, che fiorisce e conserva intatto il suo colore, che la persona attesa arrivi o no.»

«Invece il colore del tuo viso è già cambiato. Hai il pallore di chi sta per morire assiderato.»

«Anche se il crisantemo quest'autunno avvizzisce, fiorirà di nuovo il prossimo autunno. Se un crisantemo prenderà il mio posto, ne sarò felice.»

Il fantasma della testadonna svanì, e nella mia visione affiorò un crisantemo. Cominciò a cadere la neve. La roccia si colorò dello stesso bianco del crisantemo, e non si riuscì a distinguere il fiore. Poiché la neve, roccia e crisantemo furono tutti avvolti in un'unica luce cinerea della sera.

Non pensavo che quella roccia di montagna, un semplice frammento di natura, così com'era, senza nulla aggiungere, era diventata la tomba di una donna, mormorai fra me: «In fondo non è anche questo un sepolcro a voidale?». Il nome della donna non era inciso da nessuna parte, né su quella grande roccia, né nel piccolo fossato ai suoi piedi.

Anticamente, nella Cina dei Tang, Dai Zongchiese al maestro nazionale Zhongdi Nan Yang se aveva desiderato essere sepolto alla sua sepoltura.

«Costruisci per questo vecchio prete un sepolcro a voidale» si dice abbia risposto. Pare che il sepolcro a voidale abbia origine nel capitolo

«Il sacro sepolcro del maestro nazionale» contenuto nel Biyanlu (Cronaca della scogliera azzurra).

Lo sepolcro a voidale è un sepolcro senza giunture, un sepolcro che l'occhio non riesce a riconoscere, e che nella sua assenza di forma è immagine di tutta la totalità dell'universo. Per questo il corpo dello sepolcro ha assunto una forma a voidale, simbolo dell'assenza di giunture.

Gli sepolcri di legno delle generazioni future che si vedono nei cimiteri dei templi sembrano tonde e tesse di prete in fila l'una accanto all'altra.

Eppure, non vi è dubbio che anche gli sepolcri a voidale siano costruiti da mano umana, la pietra lavorata sino ad assumere la forma di un uovo. Può darsi che una roccia così come si trova in natura sia la vera tomba senza giunture. Come immaginavo quella roccia al mio paese.

Una tomba per una donna senza tomba? La donna non aveva espresso il desiderio che quella roccia diventasse la sua tomba, né qualcuno l'aveva costruita per lei. La roccia, così com'era in natura, era naturalmente diventata la sua tomba. Ma se non da vero sepolcro senza giunture? Ci saranno forse vite senza giunture, ma non credo esistano tombe senza giunture. Anche quella roccia potrebbe essere considerata un simbolo di vita senza giunture. E chissà, forse anche quel crisantemo bianco in essa fiorito.

Finché in questo mondo bocceranno i fiori e si geranno le rocce, non avrò bisogno di farmi costruire una tomba, pensai. La natura, l'universo in tutte le sue forme, inclusa questa vecchia storia di una donna, saranno il mio monumento funebre. E poi in fondo, se posso passeggiare apprezzando la bellezza delle tombe, è perché sono vivo, e allora che stupido sono a fantasticare sulla mia tomba, mi dissi, e con questi pensieri in mente mi diressi verso il centro di Kamakura, che splendeva alla luce del tramonto.

NOTE:

(1) Periodo di Kamakura: 1185-1333.

(2) 955 d.C.

(3) Il sistema dei sankin-kotai (lett. «residenze alternate») - in vigore a partire dal 1635, per mantenere il controllo sui daimyo, i signori «feudali», da parte dello shogun - prevedeva che essi trascorressero un anno su due (o alcuni mesi all'anno) presso la capitale.

(4) Periodo di Momoyama: 1573-1600.

Prima neve sul Fuji

«Sul Fuji c'è già la neve. E' neve quella, no?» disse Jiro.

Anche Utako guardò il Monte Fuji dal finestrino del treno.

«E' vero. E' la prima neve.»

«Non sono nuvole, vero? E' proprio neve» insisté Jiro.

Il Fuji era circondato di nuvolee, sotto il cielo grigio, il bianco di quella nuvola si confondeva col colore della neve che ricopriva la cima.

«Oggi è il 22 settembre, giusto?»

«Sì. Domani è l'equinozio d'autunno.»

«Chissà se ogni anno sul Fuji comincia a nevicare in quest periodo.

«E sarà proprio la prima neve?» disse Jiro, che subito dopo, come se ci avesse pensato meglio, aggiunse: «Già, come facciamo a sapere se è la prima neve o no? E' la prima volta che la vediamo quest'anno, ma potrebbe essere caduta già da molto tempo».

«Ma era scritto sul giornale, no? Diceva "Monte Fuji: la prima incipriata dell'anno" e c'era una grande foto.»

«Il giornale di quando?»

«Credo proprio di stamattina. Non era l'edizione di ieri sera.»

«Io non l'ho visto.»

«Ah no? Si vede che tu prendi un altro giornale.»

«Può darsi» disse Jiro, con un sorriso forzato.

«E' identico a com'era nella fotografia. Mi pare ci fosse scritto che la foto era stata scattata dall'aereo, ma le nuvole erano nella stessa posizione di adesso...»

Poiché Jiro era rimasto in silenzio, Utako continuò: «Se era sul giornale di stamattina, la foto sarà stata scattata ieri. Le nuvole oggi hanno la stessa forma di ieri. Com'è possibile che siano esattamente come ieri, quando le nuvole si spostano sempre così in fretta? E'

strano...».

Eppure, a Jiro sembrava improbabile che Utako avesse guardato la foto del Fuji così attentamente da poter affermare che le nuvole avevano la stessa forma del giorno prima.

Ne era provai fatto che Utako aveva guardato il Fuji solo dopo aver sentito dire da lui che c'era la neve. Prima di quel momento non gli aveva dato neanche un'occhiata. Se la foto con la scritta «Monte Fuji: la prima incipriata dell'anno» l'avesse davvero colpito, salita sul treno per Ito, Utako avrebbe dovuto guardare il Fuji prima di lui.

Il treno aveva già oltrepassato Oiso.

Probabilmente Utako si era ricordato della foto sul giornale solo dopo aver guardato fuori, quando lui aveva detto «C'è la neve sul Fuji». Di solito nessuno osservava così attentamente la foto della prima neve sul Fuji apparsa su un quotidiano.

Se davvero le nuvole che circondavano il Fuji avessero avuto la stessa forma del giorno prima, come sosteneva Utako, Jiro avrebbe avvertito in questo illatoso pavoro della natura.

Ma poteva anche darsi che quella mattina Utako fosse davvero stata colpita dalla foto della prima neve sul Fuji, e che una volta salita sul treno con Jiro avesse finito col dimenticarsene. In fondo non ci sarebbe stato niente di strano.

Poiché Utako sapeva sin dalla mattina che avrebbe preso il treno con Jiro fino a Odawara, chissà, magari aveva fermato la sua attenzione sulla foto ripromettendosi di tirar fuori l'argomento della prima neve una volta giunti in prossimità del Fuji, e poi altri pensieri l'avevano distratto dal farlo.

Sette, otto anni prima Utako aveva avuto una relazione con Jiro, ma si era sposata con un altro, dal quale recentemente aveva divorziato, e quel giorno era diretta a Hako con Jiro. Aveva molte cose da pensare.

«Il giornale diceva che la neve arriva a coprire due decimi della superficie. Quanti saranno due decimi?» disse Utako, scrutando il profilo di Jiro.

Insisteva sull'argomento perché quando Jiro aveva esclamato sorpreso «C'è la neve sul Fuji», Utako aveva avuto la sensazione che per la prima volta la sua voce avesse ritrovato il tono vivace di un tempo.

Dalla stazione di Tokyo fino a lì, la voce di Jiro le era sembrata spenta. Utako non poteva fare a meno di chiedersi se qualcoso lo affliggesse.

Jiro continuava a guardare il Fuji dal finestrino. Poiché Utako appariva terribilmente sciupata, Jiro aveva la tentazione di studiare quella devastazione in ogni detta

glio. Non per crudeltà. Anzi, era spinto da un sentimento di affetto. Ma più in lui cresceva il desiderio di osservarla, più gli diventava impossibile farlo.

«Tornando a quanto dicevamo prima...» riprese Utako.

Dal Fuji, Utako riportò il discorso sulle sue vicende personali.

«Dite e Someya, vuoi dire?»

«Sì» rispose, ed opouna breve pausa aggiunse: «In questo momento vorrei guardarti tutto, per quanto mi è possibile, con indulgenza».

«Macerto.»

«Odiare Someya non mi sarebbe in nessun aiuto.»

«Lopenso anch'io.»

«Sono arrivata a separarmi da Someya, credo che all'inizio la colpa sia stata soprattutto mia. Anzi, arifletterci bene, non solo all'inizio.»

«Mase hai intenzione di usare indulgenza con gli altri, non sarebbe il caso di usarne anche nei tuoi confronti?»

«Sì. In realtà credo che il mio proposito di guardare gli altri con occhi benevoli sia una scusa per perdonare prima di tutto me stessa»

sorrise Utako.

Daragazzail suo sorriso era sempre allegro, ma adesso era diventato malinconico eteso. Un angolo delle labbra era sollevato in una contrazione nervosa.

«Ma non è solo per questo. Sono stanca, senza più energie. E quando si è stanchi, credo che essere indulgenti rendale cose più facili.»

«Sì direbbe che tu e Someya abbiate vissuto in perenne stato di guerra.»

«E' così. Quando tra marito e moglie le cose cominciano ad andare male, non c'è via di uscita. Io credo di avere avuto molta pazienza.

Perché comunque è la donna quella che sta a casa e sopporta...»

«Però sembra che separarti da Someya sia stato per te molto più penoso. Molto più, vuoi dire, di quando ci siamo lasciati in due.»

«Come se io cattivo adire così adesso! Allora io non sapevo niente.

Se questa volta ho sopportato tanto, è stato anche perché avevo già vissuto la fine della nostra storia.» Jiro non seppe cosa ribattere.

«Più della separazione in sé, è stato più penoso tutto quello che ho dovuto sopportare prima di arrivarci.» Jiro annuì.

«C'isano anche i bambini.»

«Già, i bambini.» Jiro, che aveva continuato a guardare le nevi sul Fuji, volse di nuovo il viso verso Utako. «I bambini... i bambini che hai avuto da lui, anche se non stanno a conte, cresceranno comunque, no? Ma quando noi due ci siamo separati, proprio perché ci siamo separati, abbiamo ucciso il nostro bambino.» Jiro non riuscì a impedirsi di dire queste parole, ma subito si pentì.

Le guance e le palpebre inferiori di Utako tremarono. Anche le punte delle dita.

«A quei tempi non sapevo niente neanche di bambini.»

Notando che Utako stava per piangere, Jiro si affrettò a dire: «Hai ragione. E poi la colpa è stata soprattutto della guerra. Ne sono convinto».

«Il fatto di essere rimasta incinta mi aveva gettato in un tale stato di confusione... Ero così confusa che non capivo più nulla.»

Dinuovo i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Ma Utako non ricordava il bimbo morto che aveva avuto con Jiro: la sua mente era piena dei due bambini che aveva lasciato a casa di Someya.

«Credo sia vero» disse Jiro, «dove vi essere davvero molto confusa, se il fatto di rimanere incinta, anziché unirci, ha fatto separare.»

Per qualche istante Utako si sforzò di dimenticare i figli di Someya, ed ricordare quelli di Jiro.

Ma il bambino era stato tolto subito dopo la nascita, e non aveva potuto chiedere nemmeno dove fosse stato portato.

Era successo l'anno della fine della guerra. I genitori, che già avevano avuto il sentore che fosse incinta, vennero a sapere anche della sua relazione con Jiro. Prendendo questo fatto a pretesto, da Tokyo si erano trasferiti in una città di campagna. Lì non conoscevano nessuno, e bastò dire che erano venuti per far partorire la figlia sposata in un posto tranquillo.

Il padre era quasi sempre a Tokyo per lavoro. Accompagnata dalla madre, con il bambino in braccio, Utako andò a Tokyo sotto i bombardamenti. Ci andò per abbandona

resuo figlio. Avrebbe voluto incontrare Jiro, ma il giorno dopo aver lasciato il bambino inofu costretta a tornare in campagna.

Solo dopo la fine della guerra Utako era venuta a sapere che il bambino era morto nella casa in cui era stato accolto.

«Però, chissà se è veramente morto» disse Utako.

Jiro volse il viso da un lato.

«A volte mi metto a pensare che forse, chissà, potrebbe essere ancora vivo.»

«No, è sicuro che è morto.»

«Se fosse ancora vivo e mi capitasse di incontrarlo, chissà se lo riconoscerai...»

«Basta, non parliamone più.»

Jiro non aveva nessun avoglia di approfondire il discorso, non solo sul bambino, ma sull'oropassato.

Poiché le lacrime di Utako non si erano ancora asciugate, alla stazione di Odawara Jiro preferì prendere il taxi. Anche la pelle intorno agli occhi era ancora arrossata. Non era stato un vero scoppio di pianto, pur avendo netti segni. Forse perché la sua anchezza fisica e mentale si manifestava nelle palpebre. Sembrava che alla minima parola gli occhi si sarebbero riempiti di lacrime.

Jiro pensò che avrebbe voluto ritrovare l'immagine della Utako di un tempo. Vederla ridotta così gli era penoso. E infatti l'espressione del suo viso tradiva la stessa ricerca della Utako di allora nella donna di adesso, fingendo che non fosse cambiata. Non volendo farsene sentire che stava esaminando il suo aspetto sciupato, gli occhi non sapevano più dove guardare.

Jiro pensò che in taxi sarebbe stato più facile ritrovare la Utako di un tempo. In automobile, finalmente soli, Utako sarebbe stato diverso rispetto al viaggio in treno.

Il suo desiderio di ritrovare Utako come la ricordava era così intenso da suggerire ragionamenti tanto elaborati.

Quando un suono del passato, superando il tempo, torna a vibrare, gioia e dolore si fondono in un unico canto, aveva scritto un poeta, ma era un canto che Jiro non conosceva.

Mentre il taxi passava davanti al castello di Odawara e Jiro guardava gli alberi che crescevano davanti alle rovine, Utako gli chiese sottovoce: «Conosci la famiglia che aveva preso il bambino?».

Si era accostata a lui per sussurrargli queste parole all'orecchio.

«Lasciam perdere questo discorso.»

«Allora la conoscevi?» fece Utako stupita. «Come ha fatto?»

«L'ho saputo da tuo padre. Ricevetti una lettera in cui mi informava che il bambino era morto.»

«Ah.»

«Credo che tuo padre volesse farmi capire che con questo ogni legame tra noi era finito. Anche se allora pensa che forse aveva voluto dirmelo perché, nel clima di depressione dopo la sconfitta, gli era venuto qualche scrupolo di coscienza.»

«E così mi padre ha informato anche te...» ripeté Utako, come se le riuscisse difficile crederlo.

Si appoggiò leggermente a Jiro. Lui non capì se quel gesto fosse dovuto a un senso di intimità nei suoi confronti, o se le mancava la forza per sostenersi.

Nel sentire il calore di Jiro, Utako chiuse gli occhi.

Jiro aspettò che lei continuasse il discorso, ma siccome restava in silenzio, bisbigliò: «Se vuoi, puoi appoggiarti meglio.»

Utako annuì, ma non si accostò di più a lui. Anzi, irrigidì impercettibilmente le spalle e restò immobile.

«Anche se mi padre ti ha dato questa notizia, come facciamo a sapere che è vero? Non possiamo essere certi, e ora che sono qui contenta sono ancora più convinta» disse Utako parlando a bassa voce, lentamente.

Sembrava un sussurro d'amore. Nello stare così vicina a Jiro, si sentiva tremare: era rapersoffocare quella sensazione che aveva cercato di pensare ai bambini lasciati a casa di Someya, e aveva parlato del bambino avuto con Jiro.

Utako sapeva che Jiro provava compassione per lei. Per questo non si abbandonava a lui, e cercava in qualche modo di opporgli resistenza.

«Tel'ho già detto, quella notizia era vera: di questo sono sicuro»

rispose Jiro.

Dopo aver ricevuto la lettera che lo informava della morte del bambino, Jiro era andato in contrare il padre di Utako, si era fatto dire il nome della famiglia che aveva preso il bambino, ed era andato perfino in quella casa a fare le condoglianze. Senericor da vabene, ma di questo non disse nulla a Utako.

«Eppure non rimpiangi di averlo potuto tenere in braccio» disse Jiro all'improvviso, con forza.

Utako, sorpresa, per un attimo si ritrasse, ma subito, come in un gesto di assenso, si avvicinò di nuovo a lui.

«Anche se ha danneggiato in qualche modo il tuo matrimonio»

aggiunse Jiro.

«No, cosa dici? Questo non è vero» protestò Utako scuotendo la testa. «Non è andato a così.»

Stavano uscendo dal centro di Odawara. La strada era costeggiata da filari di ciliegi.

«Sicuramente non per Someya» si corresse Utako. «Altrimenti non credo che adesso sarei qui conte.»

Anche dopo aver superato le terme di Yumoto, Jiro restò in silenzio.

Il trattore di Miyano e la Korana in automobile furono più brevi del previsto.

«Quando ci sono venuto in treno, il viaggio mi è sembrato lungo, ma siccome era estate, c'erano delle splendide ortensie dappertutto, perfino alla stazione. Era bello» disse Jiro.

«Prima, lungo la strada, ha visto le amarillide in fiore?» chiese Utako.

A Korana erano molte ville dei cospicui dittaibatsu, che dopo la guerra erano state trasformate in alberghi, e c'era un il cui giardino conservava ancora i resti dell'antica foresta da cui era stato ricavato. La struttura dell'edificio non faceva pensare a un albergo.

Alcuni alberghi appartenevano alla foresta originale e erano stati salvati, e anche la camera in cui vennero fatti accomodare era all'ombra del loro fogliame.

Non conoscevano il nome di quegli alberi, ma stasera seduti a guardare i tronchi che si innalzavano davanti a loro, si sentivano una sensazione di pace.

«Che bel posto! Mi sembra di sognare» sospirò Utako, guardando il viso di Jiro. «Anzi, è come se mi fossi vegetato in un cubo. La mia vita era orribile.»

«Siamo venuti in un bel posto» disse Jiro un po' goffamente.

«Sì, ci sono dei bei posti» disse Utako, e mentre guardava un numero di roccie nel giardino, pensò che le sarebbe piaciuto portare lì i suoi due bambini. Se proprio doveva cacciarli dal loro, pensò, mi piacerebbe almeno guardarli giocare tranquilli per un giorno intero in un posto come questo, prima di separarci.

«Dopo che la mia casa è bruciata sotto i bombardamenti, ho preso in affitto una stanza in un tempio in campagna, a Musashino» disse Jiro.

«Un maestro di canto del no aveva messo in un ripostiglio dall'altro lato del giardino, ricavandone un alloggio, e ogni tanto venivano da lui i suonatori di tamburo e di flauto. Ogni volta che sentivo il suono di quegli strumenti, non potevo fare a meno di pensare a te.»

Il viso di Utako si illuminò.

«Anche tu amava raccontare?» chiese.

«Eravamo in tre: lei, mia sorella e io.»

«Quando si è sposata, tua sorella?»

«Quattro anni fa, mi sembra.»

«Lui, quando si era sposato? Utako non glielo aveva ancora chiesto.

Non aveva intenzione di fare il minimo accenno a sua moglie.

«Anche l'abate del tempio studiava il canto del no, ed è probabile che il maestro fosse venuto proprio per quella ragione» continuò Jiro.

«Ma quando io gli facevo complimenti per il suo canto, l'abate si schermiva dicendo che cantare con la stessa tonalità di voce che si usa per i suoni era un grave difetto. Nei momenti in cui la sua voce si fondeva acuta con il battere del tamburo alto, mi balzava il cuore in petto per l'emozione. Tra la storia d'amore finita e la denutrizione, il mio fisico era molto indebolito. Il fatto che nel pieno della confitta loro continuasse a battere il tamburo e suonare il flauto mi sembrava un'cosa nobilitante e straordinaria. Magari era l'unica cosa che potevano fare... ma io non abbiamo avuto la determinazione necessaria a ripensare un'cosa del genere. Il paese era stato sconfitto, e io due

pure.»

«Io ero ancora una bambina, non capivo nulla» ripeté Utako, e aggiunse: «Però è vero, avrei dovuto suonare il flauto insieme a te. E' perché non l'ho fatto che le cose sono andate a finire così».

La cameriera venne per la seconda volta a invitarla a fare il bagno nelle vasche di acqua termale.

«Sono appena andata a controllare la temperatura dell'acqua. Se volete accomodarvi...»

«Grazie. Però non abbiamo asciugamani...»

«Ho capito. Veli porterò io alla sala da bagno.»

Appena la cameriera fu uscita, Utako arrossendo disse: «Che vergogna, non aver portato niente. Chissà cosa penseranno».

Quando s'erano incontrati, la gitaa Hakone non era in programma.

S'erano dati appuntamento a Ginza, avevano pranzato tardi, e Jiro aveva accompagnato Utako fino alla stazione di Shinbashi. Poi, mentre lei comprava il biglietto, lui aveva guardato l'orario dei treni della linea Tokaido, e di punto in bianco le aveva detto: «E se andassimo a Hakone?».

«Oggi? Adesso?»

Utako sembrava paralizzata dallo stupore.

Dietro la proposta di Jiro non si nascondevano seconde intenzioni che potessero giustificare la reazione di Utako.

Vedendo il suo aspetto emaciato, inerviafi di pelle come se qualcosalaterrozzasse, e il viso stanco e provato, Jiro non aveva avuto l'animo di separarsi da lei così in fretta.

Ma adesso pensava che al momento del bagno non avrebbe potuto fare a meno di vedere intutta la loro crudezza ai cambiamenti e il deperimento che quei sette o otto anni di vita coniugale avevano inflitto a Utako.

Quando Jiro si alzò per andare nella sala delle vasche, Utako non si era ancora spogliata per indossare lo yukata fornito dall'albergo.

Non si era nemmeno infilata le calze.

L'acqua delle terme era sulfurea, e anche se in fondo alla sala c'erano dei rubinetti idacui sembrava scorrere normale acqua calda, Jiro non voleva usare le saponette fornite dall'albergo, quindi rinunciò a lavarsi. Dopo essersi immerso unavolta nell'acqua per riscaldarsi, si sedette sul bordo della vasca e rimase così, assorto nei suoi pensieri.

«Posso entrare?» chiese Utako.

«Certo, vieni» rispose Jiro.

Utako socchiuse appena la porta del bagno, e affacciandosi disse:

«Mentre stavopiegando la tua camicia, è venuta dinuovo quella cameriera emi ha detto: "Signora, lasci, piego io la roba di suo marito, lei si accomodi pure nel bagno". Mi ha dato fastidio».

Utako indossava ancora i suoi vestiti marrone chiaro e portava sotto il bracciolo yukata.

Jiro fu sorpreso che lei guardasse la sua nudità con la massima naturalezza.

«Negli alberghi termali, guaise un rifiuto a fare il bagno.»

«Infatti» disse Utako.

Quando fu pronta, chiuse la porta e entrò nella vasca senza esitare.

Jiro lanciò appena un'occhiata al colore della sua pelle, poi distolse lo sguardo. La sua carnagione aveva un pallore incantevole.

Immerso nell'acqua fino alla nuca, Utako era perfettamente immobile.

Jiro, con il viso rivolto nella stessa direzione, guardava i fiori bianchi dihiagiche spuntavano dietro le rocce vicino alla finestra.

Utako lasciò affiorare le spalle dall'acqua.

«E' talmente strano che non riesco a capacitarmene. Per tutti gli anni che sono stata con Somya non mi è mai capitato di incontrartineppure per sbaglio, e adesso non ho fatto in tempo a separarmi da lui che ci siamo incontrati, così, per caso. Allora queste cose succedono davvero, ho pensato. Sembra quasi che sia avvenuto per volerlo» concluse con slancio. «Se unocipensa, tusei sempre stato a Tokyo. E per quanto grande possa essere, in sette o otto anni ci saremmo anche potuti incontrare da qualche parte.»

«Chissà, magari qualche volta ci siamo trovati ai lati opposti di una strada e abbia motirato dritto senza accorgercene. O forse un dì noi due ha vistol'altro e ha continuato per la sua strada facendofintadinulla, osi è nascosto in unaviuzza laterale...»

«Cosavuidire con "unodinoide"? Tuoio?»

«Nonstodico che è accaduto.»

«Comunque, iuscivotalmentedirado... Vogliodire, quandocisonodeibambini piccoli, ladonnanonpuòuscire» precisòUtako.

UtakoricondòcheneiprimitempidelsuomatrimonioconSomeyasichiedevaspaventatacosaavrebbe fattoseavesseincontratoJiro.

DapartesuaJiroricordòcome, versolafinedellaguerra, pursapendocheleieraancorasfollataincampagna, glifossecapitatomoltevolte, suimezziditrasportostipatidigentechefuggivadaibombardamenti, discorgereconuntuffoalcuoreinmezzo alla follaunafiguradispalleounprofilocheassomigliavanoaquellidiUtako.

«Poifinisce sempre che ci si incontraneipostipiùassurdi. Iopensavoche se cifosimo incontrati, sarebbestatochissàincheluogetheraviglioso. Einvece ci siamo incontrati in un treno, conlagente intornoanoichesì è messa aridere. Chipuòaverpensato che si trattava di due persone che erano state costrette a dividerse inonsi incontravano da sette o otto anni?» rise Utako.

Sierano incontrati nella stazione della metropolitana di Shinbashi.

Utako, che era già quasi incima alle scale, notandounuomocheassomigliavaaJiro inprocintodisalire sul treno, sieralanciata. In quel momento il suo sguardo equellodiJiro, già a bordo, sierano incontrati. Luiavevatentatodiscendere, leidisalire, così sieranoscontratisullaportadelvagone, che in quello stesso istante sierarichiusa.

Quelgiornosieranodati appuntamento, e oggi era la seconda volta che si incontravano.

«Sonodimagrita, vero? Guarda qui» disse Utako, toccandosile ossa sopra il petto. «Emivedi adesso che mi sonounpo' ripresa, dopo esser tornata da mieialpaese.»

«Davvero?»

Orachesitrovavanonellavasca, sirisvegliavainJirolasensazione di intimità nei confronti di una donna cheavevapatortounfigliosu. Eppure la sua pelle gli sembravaquelladi unadonna sconosciuta, eciò lorendeva confuso.

«Ero dimagrita anche quando ci siamo separati, e anche quando è morto il bambino. Manonfino a questopunto. Ero più giovane.»

Jiro credeva di non aver mai dimenticato il corpo di Utako, ma adesso si accorgeva di non ricordarlo chiaramente.

«Ero giovane, i tempi erano quello che erano, io mi sentivo colpevole come se fossi stata l'unica a macchiarmi di un grave peccato, e così ho finito col rinunciare a te. Credosia andata così.»

La guerra ha fatto divider tante coppie, sposate e non.»

Utako era stata reclutata in una fabbrica di armi. Solo lei siapevala sofferenza e le umiliazioni cheavevapatito quando, già incinta, avevadovuto continuare a lavorare. Ancora adesso, se ci ripensava, le sembrava un incubo.

«Anche il mio matrimonio con Someya è stato conseguenza della guerra. Ero completamente disorientata.» Gli occhi di Utako si riempirono ancora una volta di lacrime. «Ultimamente, appena parlodiquestecose, il mio cuore si mette a battere all'impazzata. Mi succede va anche quando Someya mi picchiava oavevamounalite, il cuore mi batteva così forte che mi sentivo male. Pensavo che andando avanti così sarei morta.»

Premendosi una mano sul petto, Utako uscì dall'acqua e andò a sedersi vicino a uno dei rubinetti.

«La nostra giovinezza è stata schiacciata dalla guerra. Ma almeno io ho avuto te. Anche se ti ho fatto soffrire...»

«No, non è vero.»

«L'avevidetto, che volevi essere indulgente con gli altri.»

«Quando sonotornata alpaese e ho capito che ero ridotta allo stremo, mi sono resa conto che era la sola cosa che mi potesse aiutare.»

«Quante volte ti ho odiata, e quante volte ho dato la colpa di tutto a me stesso, finché un giorno mi sono accorto che nellamiamisera esistenza adagi apponesi ripensavo con tenerezza alla mia gioventù. Nel pieno della guerra ioavevoavuto un'amante, una

donna di nome Utako.

E così mi sono aggrappato al tuo ricordo.»

«Nessuno felice.»

In piedi l'uno accanto all'altra, si asciugarono.

Jiro fu colto dalla tentazione di spiare il corpo di Utako stando alle sue spalle. Gli sembrava straniero perché lei non sembrasse avere nessuna curiosità per il suo corpo, che non mostrasse nessun desiderio di guardarlo. Era riservata e senza femminile o quella semplicità che permette alle donne di ritornare al passato?

La familiarità di Utako nei suoi confronti si era comunicata a Jiro da quando era entrato nell'acqua, e la cena fu piacevole e tranquilla.

Accanto alla stanza da sé, c'era una madre, dove fu postato il tavolino. Quando la cameriera ebbe finito di distendere il futo nella stanza più grande, si caricò subito.

«Parlati tutta la notte, non smettere mai» sussurrò Utako. «Ma non dico se che mi fa non male.»

Jiro circondò Utako con il braccio attirandola a sé.

«Di questi tempi riesci a dormire?»

«Sono così stanca...»

Jiro non capì se intendesse dire che si uccideva a dormire o se la troppa stanchezza le impediva di prendere sonno.

«Stringimi come facevi una volta» disse Utako, restando immobile.

«Come facevo?» chiese Jiro.

Il suo impaccio provocò in lei una risatina: «Vergogna. Tenese dimenticato?».

«Allora eri più silenziosa.»

«Allora non sapevo nulla.»

Jiro chiuse gli occhi e si sforzò di ricordare le strade di Tokyo che bruciavano sotto i bombardamenti. Immaginò di cadaveri straziati affiorarono alla memoria. Era il suo modo di frenare il desiderio.

Anche quando sua moglie era indisposta, Jiro virilmente correva con successo. Subito dopo la fine della guerra era andato con un amico in un locale equivoco, dove una donna gli aveva raccontato che la sua famiglia era stata uccisa durante i bombardamenti. Lui l'aveva ascoltata distrattamente. Vedendo che Jiro non le credeva, la donna si era messa a descrivere gli iconi in insistenza le condizioni dei corpi.

Sembrava che avesse davvero assistito a qualche scena del genere, ma niente provava che si trattasse dei suoi familiari. Tuttavia, il racconto aveva fatto affiorare nellamente di Jiro i corpi straziati che lui stesso aveva visto durante la guerra.

«Che cosa c'è?» gli aveva chiesto la donna.

«Maledizione» aveva risposto lui, sbrigativo.

Anche adesso, che teneva Utako stretta a sé come ai vecchi tempi, il metodo di Jiro funzionò.

Nel buio, la mano di Utako sfiorò la sua guancia come per divinare i suoi pensieri.

«Che cosa stai pensando?»

«Brutti ricordi della guerra.»

Utako sospettò che stesse pensando alla moglie.

Jiro le accarezzò dolcemente i capelli.

Essere lì a passare la notte abbracciato a Utako gli sembrava una cosa del tutto naturale, come se anche quella fosse improvvisata da Hakone fosse stata decisa dall'inizio. Era forse perché Utako si comportava con tanta semplicità. Eppure lui sapeva che dietro quella aria tranquilla si nascondevano dolorose ferite e un'infinita stanchezza.

«Se non ci fosse stata la guerra, avrei potuto stare sempre con te come adesso.»

«Ma noi ci siamo incontrati in quella fabbrica. E se non ci fosse stata la guerra, tu non ci avresti mai messi piede.»

«Sono sicura che anche se non ci fossimo conosciuti in fabbrica, ci saremmo incontrati da qualche parte.»

Per Jiro i capelli di Utako avevano un profumo unico, che non avrebbe mai trovato in nessun'altra donna.

Com'era cambiata la ragazza tranquilla di un tempo, in quei sette o otto anni di matrimonio nei quali aveva avuto due figli? Jiro provava gelosia e desiderio, ma in nuovo posto lamentes sulle immagini di cadaveri straziati della guerra.

Vedendo Utako così sciupata, non si era sentita di separarsi subito da lei, e ad es

so ecco che punto era arrivato. Jiro si disse che se le era ridotta così, la responsabilità era in parte anche sua. Cercò di convincersi che se ora lateneva strettamente non era causa di un nuovo desiderio.

Allo stesso tempo avvertiva qualche cosa di sinistro nel fatto che passare in rassegna le cadaveri lacerati potesse funzionare in modo quasi miracoloso.

Abbandonata a lui, Utako era morbida, ma le mani di Jiro percepivano che il suo corpo perdeva energia.

Utako era tranquilla, ma c'era in lei una profonda tristezza, un fuoco che si stava spegnendo.

Quando si era sentita propendere all'improvviso di andare a Hakone, il cuore le era balzato in petto, ma ora si chiede se quella emozione non fosse stata del tutto vana. Sul momento le era balenato nellamente il proposito, una volta arrivati, di resistere agli alti costi, ma anche questo, a ripensarci, le sembrava meschino.

Dopo esser rimasta immobile per un po', Utako avvicinò il suo viso a quello di Jiro, soffocando un singhiozzo. E gli fu sorpreso nell'accorgersi che le sue guance erano coperte di lacrime. Gli eleasciugò con il palmo della mano.

«Piango sempre, lo so» rise Utako. «Imi genitori erano sbalorditi.»

«Hai in nervi moltotesti. Si capisce, il divorzio è un'esperienza tremenda.»

«No. Tel'ho detto anche prima, la cosa atroce è stato quello che ho dovuto sopportare prima di separarmi. E' stato davvero terribile, e ora che il nodo si è sciolto, mi sembra di fluttuare nell'aria.»

«La ragione per cui il tuo matrimonio non è andato bene sono io, lo so. In segreto io ti regalavo solo che tu fossi felice, ma non stavo un egoista. Avrei dovuto riconoscere le mie colpe.»

«Non è stata colpa tua. Ti ho detto che non volevo parlare di cose che mi fanno male, ma posso raccontarti come era la mia vita prima di separarmi da Someya?» disse Utako, cercandola mano di Jiro. «Non mi sarei mai meno sognata che un giorno avrei potuto raccontarti queste cose. Pensavo che non ti avrei mai più rivisto.»

La mattina seguente, quando Jiro si svegliò, Utako dormiva girata dall'altra parte, le gambe un po' piegate.

Vistadadietro, la sua figura aveva un'aria così innocente che Jiro istintivamente sorrise. Allungò il braccio e provò a toccare dolcemente i capelli.

Cambiando posizione nel sonno, Utako si girò verso di lui. Sorpreso dalla sua sensibilità, egli tirò la mano. Ma non si era svegliata.

Poiché le imposte non avevano fessure, la stanza era immersa nell'ombra, ma a Jiro bastò quello che scorgeva del viso di Utako per sentirsi svegliarsi in un'istante rezzadi un tempo. Gli sembrava che il suo viso fosse esattamente lo stesso di allora.

Jiro chiuse gli occhi, ma ormai era sveglio, così si alzò e andò nella sala delle vasche termali.

Quando tornò, dopo essersi fatto il bagno, Utako non si era ancora alzata, ma era sveglia.

«Sei già andato a fare il bagno? Perché non mi hai svegliato?»

«Sono le nove.»

«Le nove? Incredibile. Non ho mai dormito tanto.»

«Meglio così. E poi ieri sono io che mi sono addormentato per primo. Sarà stata più o meno mezzanotte.»

«Ho dormito nove ore! Ah, che meraviglia.»

Utako non si alzò subito, come volesse crogiolarsi in quella piacevole sensazione.

«Dormi vigiliata dall'altra parte, tutta raggomitolata.»

«Davvero?»

«Forse ti sei abituata a dormire così con Someya, voltandogli le spalle.»

«Non so.» Utako si alzò e guardò Jiro. Andò a fare il bagno, e ci mise molto a tornare.

Mentre la camera era riordinata nella stanza, Jiro uscì a passeggiare in giardino. Appoggiato al tronco di un albero, disse a Utako, che si stava truccando davanti alle toilette: «Chenediresti di andare al Lago di Ashi?».

«Al Lago di Ashi?»

«Il tempo è così bello che forse si potrebbe vederla prima nevesul Fuji riflessa sulle superfici del lago.»

«Oggi è l'equinozio, no?»

«Da qui si può prendere la funivia, poi l'autobus per arrivare al lago, e una volta lì fare il giro in barca.»

«Ahsì?» fece Utako sporgendo il viso oltre lo specchio. «Vuoi andarci? Io non ho voglia di muovermi. Mi piacerebbe stare qui.»

«Allora lasciam perdere.»

Jiro rientrò nella stanza.

«Ha fatto un bagno.»

«È raro poter vedere la montagna stando immersi nell'acqua calda, così non rimasta a guardarla. Pensavo a come sarebbe stato se fossi venuta qui con te e i tempi. Ho fantasticato un po', immaginando in questo posto non idue di allora.»

«Già» annuì Jiro. «Ma allora era impensabile che un'opotesse venire in un'altra camera insieme a una ragazza.»

«E oggi ci vengo solo per essere compatita, e consolata.» Jiro non seppe cosa rispondere.

«Ma va bene così. A seconda dei periodi ci sono cose di cui uno ha più bisogno. E in questo momento io ho bisogno soprattutto di comprensione e conforto.»

Fecero colazione tranquilli, in silenzio.

Quando la cameriera si ritirò, fu Utako a servire, ma a Jiro sembrava stranito trovarsi con lei in quella situazione di naturale intimità.

Le ultime parole pronunciate da Utako lo avevano colpito nel vivo, ma se aveva passato la notte in quel modo non era stato perché lui fosse stato scoraggiato dall'aspetto sciupato di Utako, né perché temesse spiacevoli complicazioni. No, anche se non menolui avrebbe potuto affermarlo con certezza, la ragione non erano quelle.

Se fosse venuta lì con una donna per la prima volta, e la notte fosse trascorsa in quel modo, al mattino lui si sarebbe sentito in imbarazzo e non si sarebbe creata l'intimità che c'era con Utako.

Ma non era facile spiegarlo a lei.

«Annifa, quando ci siamo lasciati, ero disperato, e pensavo che fosse tutto finito, ma tu non resti ancora cose importanti, preziose.

Dobbiamo averne cura.»

«È un modo di parlare enigmatico.»

«Ma è un enigma.»

«Un enigma che si può risolvere? O di quelli che non si risolvono mai?» chiese Utako inclinandole la testa, come se rivolgesse la domanda a se stessa.

«Se due come noi, che si sono separati da tempo fa, si incontrano di nuovo e non si odiano, non è già questa una cosa di cui essere felici?»

«È vero.»

Prese un autobus poco dopo le due e scesero a Odawara.

Dalla finestra del treno per Tokyo, nella direzione opposta a quella del giorno prima, di nuovo videro il Fuji imbiancato dalla prima neve.

«Oggi che non c'è nuvole, si riesce a vedere fino ai piedi della montagna.»

«Però senza nuvole, quella panna è attorno alla cima non ha niente di speciale.»

«Davvero...?» disse Utako, sfiorando come per caso la mano di Jiro.

«Non sarà perché l'abbiamo già vista ieri? Anche il monte Fuji, se lo guardi troppo a lungo, perde il suo fascino.»

Jiro capì che Utako sentiva avvicinarsi la separazione.

«Grazie di avermi portata, mi ha fatto bene. Ora forse comincerò a rimettermi in posto.»

A queste parole, in cui Utako aveva concentrato tutte le sue forze, un'ombra passò sul viso di Jiro.

«Dico davvero» insisté lei, prendendo la mano di Jiro tra le sue.

Jiro continuò a guardare la prima neve sul Fuji.

Silenzi

Sidice che Omiya Akifusa non pronuncerà mai più una parola. E che a sessantasei anni non scriverà mai più, nonostante sia un romanziere.

Non solo non scriverà più romanzi, ma più niente in assoluto, nemmeno un solo carattere.

La sua mano destra è paralizzata, inservibile, come la sua lingua, ma sembra possa muovere un po' la sinistra. Quindi, se volesse, scrivere non gli dovrebbe risultare impossibile. E anche se non riuscisse a comporre lunghi brani, potrebbe almeno scrivere qualche parola in katakana, usando grandi caratteri, per far capire a chi lo assiste di cosa ha bisogno. Non potendo parlare, ed essendo impedito a gesti, scrivere, anche se nel katakana più rudimentale, gli permetterebbe di comunicare agli altri ciò che pensa, evitando molti malintesi.

Per quanto ambiguo possano essere le parole, sono certamente più facili da interpretare che non i gesti e i movimenti maldestri.

Per esempio, anche se il vecchio Akifusa, in crescendo le labbra come per succhiare, o compiendo il gesto di chi porta alla bocca un bicchiere, facesse capire di aver voglia di bere, sarebbe difficile intuire se desidera acqua, tè, latte o una medicina. Come distinguere tra tè e acqua? Ma se scrivesse «acqua» o «tè», diventerebbe subito chiaro. Anche se le iniziali, la «a» e la «t», potrebbero bastare.

Non è strano che un uomo che si è guadagnato da vivere per più di quarant'anni con la scrittura, o che ha perso quasi completamente e che quindi ne ha compreso fino in fondo lo straordinario potere, pur potendo ancora usarla, per quanto a fatica, preferisca tenerla sigillata dentro il dischetto? Quelle semplici lettere, la «a» e la «t», potrebbero avere più forza delle innumerevoli parole scritte da Akifusa nel corso di una vita, diventando le vette della sua arte, il suo capolavoro.

Erano queste le cose che pensava di dirgli quel giorno, mentre mi recavo a fargli visita.

Quando si va in automobile da Kamakura a Zushi, bisogna attraversare un tunnel. Non è una strada piacevole. Subito prima del tunnel c'è un crematorio, ed a qualche metro corre voce che in quella zona appaia il fantasma di una giovane donna. Dicono che il fantasma appaia all'improvviso sulle auto che di notte passano per quella strada, all'altezza del crematorio.

Poiché era giorno mi sentivo tranquillo, ma provai lo stesso a chiedere spiegazioni all'autista del taxi, un ami vecchio conosciuta.

«Amenon è ancora capitato di incontrarla, ma c'è un collega della ditta che l'ha avuta a bordo» rispose col tono di chi è stanco di ripetere per l'ennesima volta la stessa storia. «Esicco menon è capitato solo a noi, ma anche ad autisti di altre ditte, abbiamo deciso di portarcela sempre un'altra persona quando ci tocca fare questa strada di notte.»

«In quale tratto succede?»

«Più o meno da queste parti, sui taxi che tornano vuoti da Zushi.»

«Se sul taxi ci sono passeggeri, non si fave vedere?»

«Mah, per quanto ho sentito dire, è comparsa sempre sui taxi che tornano indietro vuoti. Pare che salga all'improvviso, all'altezza del crematorio. Non è che l'autista si fermi per caricarla. Nessuno si accorge quando sale. A un certo punto il tassista avverte qualcosa di strano, si gira e vede questa giovane donna seduta dietro, che però non appare nello specchio retrovisore.»

«Una cosa da brividi. Vorrebbe dire che il fantasma non si riflette negli specchi?»

«E chi lo sa? Comunque, dicono che nello specchio non appare, ma che l'hanno vista con i loro occhi...»

«L'avranno vista davvero? Gli specchi non più oggettivi degli occhi umani» obiettai, benché in fondo fossero occhi umani anche quelli che guardavano negli specchi retrovisori.

«Il fatto è che non sono stati solo una o due persone a vederla» disse l'autista.

«E poi dove scende?»

«Gli autisti hanno una paura tale che corrono a tutta velocità, e quando arrivano al centro di Kamakura finalmente tirano il fiato, si accorgono che è sparita.»

«Deve essere una donna di Kamakura che vuole tornare a casa sua.»

Nonsapetechiè?»

«No,questononlosappiamo...»

D'altraparte,ancheseloavesserosaputo,osetragliautistifossecircolataqualchevoce suchieraodadoveveniva,difficilmenteselosarebberolasciatoscappareconiclienti.

«Ladonna-ilfantasma-portaikimono,ediconochesiapiuttostobella.Anchese,ovviamente,nonècheunosigiraaguardarlabeneinfaccia.»

«Manonparla?»

«Sembradino.Potrebbealmenodiregrazie,lepare?Masisa,separlano,ifantasmidiconosolocosepienedirancore.»

Primadientrareneltunnel,migiraiaguardareindirezionedellamontagnadovesorgevailcrematorio.Datocheerailcrematoriomunicipale,probabilmentetuttiimortichevieranocrematiavrebberovolutotornareacasaloroaKamakura.Quelladonachedinottesalivasuitaxivuotipotevaancheesserevistacomeunsimboloditutti queimorti.Maioeroilprimoanoncrederci.

«Chebisognoavrebbeunfantasmadiprendereiltaxi,quandopotrebbeandareinqualeunqueposto,appariredappertuttoinassolutalibertà?»

Sbucatidaltunnel,iltaximilasciòdavantiallacasadiOmiyaAkifusa.Eranolequattrodel pomeriggio.

Primadientrare,indugiaiqualcheistantealcancello,sottoilcielorannuvolato,diunpallidorosache sembravaannunciarelaprimavera.

Inquegliottomesi,daquandoilvecchioAkifusasieratrasformatoinunfantasma vivente,erostatoatrovarlosoltantoduevolte.Laprimaerastatasubitodopoilsuoattacco.Miavevaturbatomoltovedereunoscrittorecheerastatopermeunmaestroenpuntodiriferimento-

avevavent'anni piùdime-ridottoinquellostatomiserevole.

Pensaicheseavesseavutounsecondoattacco,ancheleggero,questavoltaperluisarebbestatalafine.Misentivo incolpaperilfatto diaverlotrascurato,purvivendo aKamakuracheèvicinaaZushicomeilnasoagliocchi.Noneranopochelepersonecheavevanolasciatoquestomondoprimateiomicidessiadandarleatrovare,tantochemieroomairassegnatoaquestofatto comeaunadellefatalitàdellavita.Avevo pensatodifarmiscriveredaAkifusaunafrase,unadedica,maavevorimandatoanchequesto,finchél'ideasierasvuotatadiognisignificato.Epotreicitareinfinitiese mpicomequesti.Nonèunatteggiamentochehosoloneiconfrontideglialtri.Nonho riguardinemmenopermestesso,assegnatoall'ineluttabilitàdiciòchepotrebbe colpireall'improvvisoancheme,comeunatempestadinotte.

Conoscevoanch'ioscrittorimortiimprovvisamenteperemorragiacerebrale,arrestocardiacoperunastenosi.Manonconoscevonessunoche,comeilvecchioAkifusa,sifossesalvato,rimanendoperòparalizzato.Seèverochenonesistedisgraziapeggiorედellamorte,alloraperAkifusariuscireasopravvivere,anchesedainvalidoesenzanessunasperanzadiguarigione,dovevaessereconsiderataunagrandefortuna,maaguardaredall'esternoeradifficilegioireperlui.EderaanchedifficilecapireselostessoAkifusasiritenessefortunato.

Eranopassatisoloottomesidalsuoattacco,maaquantoparevaivisitorisieranogiàdiradati.E'difficiletrattareconunvecchiochenoncisente,maloèanchetrattareconunapersonache,pursentendonormalmente,nonpuòparlare.Saperechel'altrocapisceciòche gli diciamoenoncapirecosalivorrebbe direcreapiùdisagioche parlareconunsordo.

LamogliediAkifusaeravenutaamancarepresto,masuafigliaTomikovivevaconlui.L'altrafiglia,piùpiccola,sierasposata,mentreTomikoerarimastaaprendersicuradelpadre.Poichéeraleiaoccuparsidituttelefaccendededicasa,Akifusaavevapotutofareamenodirisposarsiesieragodutolalibertàdellavitadascapolo,ancheseforseaprezzodelsacrificiodisuafiglia.Maquestaresistenzaalmatrimonio,nonostantelenumeroserelazionicheavevaavuto,potevaanchedipenderedaunaferreavolontàchelorendevaimmuneaisentimenti,odaaltrecircostanzechenonconoscevo.

Lasecondafiglia,chesomigliavadipiùalpadre,eramoltoaltaeavevaunvisosplendidido,maancheTomikononavrebbe certoavutoproblemiatrovareunuomochelavollesseinmoglie.Naturalmenteormainonerapiùunaragazza:avevasuperatoiquarant'annienonsitruccavaquasi,maemanavaunasensazione dipurezza.Sembravaavereuncaratteretranquillo dinatura,enonavevanessunodiqueitrattimalinconcio

aspriti picidelle zitelle. Probabilmente era una certa gratificazione spirituale dal fatto di dedicarsi a suo padre.

Le persone che si recavano in visita al malato, invece che con Akifusa, parlavano con lei, che sedeva sempre al suo capezzale.

Fu stupito di trovarla molto sciupata. In realtà non aveva ragione di rimanere sorpreso, anzi, considerate le circostanze, avrebbe dovuto aspettarsi che fosse. Tutta via la vista di Tomiko, di colpo invecchiata e come avvizzita, mi intristì e mi diede la misura della sofferenza di quella famiglia.

Dopo aver pronunciato qualche inutile frase di circostanza, non sapendo che altro dire, ebbi lasciato a lei di aggiungere:

«Conosci la storia che gira, sul fantasma che appare dall'altra parte del tunnel? Ne ho chiesto notizie poco fa all'assistente».

«Davvero? Stando sempre chiusa in casa, non ne ho sentito parlare»

disse Tomiko. Ma nota che era interessata e, pur pensando che non era il discorso adatto a quella situazione, le raccontai in breve di che si trattava.

«A me sembra una storia inverosimile... amenò di vedere il fantasma coi miei occhi. E anche in quel caso forse non ci crederei: potrebbe trattarsi di suggestione» conclusi.

«Signor Mita, perché stasera, tornando a casa, non prova ad accertare se questo fantasma appare davvero o no?» disse Tomiko, cogliendomi di sorpresa.

«Pare che con la luce del giorno non si faccia vedere» risposi.

«Se resta con noi a cena, potrà tornare che è buio.»

«No, trapoco dovrò andare. E poi dicono che il fantasma di quella donna non sale in auto c'è un altro passeggero.»

«Se è così, può stare tranquillo. A mio padre fa tanto piacere che lei sia venuto, e le chiedo se potrebbe trattenerci un po' più a lungo. Papà, vuole che il signor Mita resti a cena, vero?»

Guardai il vecchio Akifusa, la testa appoggiata al cuscino. Sembrò annuire. Gli faceva davvero piacere che fosse venuto? La sclera era torbida e gli occhi cisposi, ma in fondo alla pupilla mi parve di distinguere un oscurissimo scintillio. E se fosse stato il primo segnale di un secondo colpo? Fu preso dall'ansia che potesse accadere da un momento all'altro.

«Temo che, se resti troppo a lungo, suo padre si potrebbe stancare...»

«No, mio padre non si stancherà affatto» disse Tomiko decisa. «Mi giurichè in delicatezza e la trattengo accanto a una persona in queste condizioni, ma vede, ad averlo a compagnia di uno scrittore, papà si ricorda di esser lo anch'egli...»

«Come?»

Non potei fare a meno di notare con un po' di sorpresa che Tomiko era cambiata perfino nel modo di parlare, ma decisi di restare.

«Suo padre, naturalmente, è sempre consapevole di essere uno scrittore, vero?»

«Da quando papà è in queste condizioni, mi torna spesso in mente uno dei suoi romanzi. Parla di un giovane che quasi ogni giorno gli mandava strane lettere. Il ragazzo, che voleva diventare uno scrittore, a un certo punto impazzì e venne rinchiuso in uno spedale psichiatrico.»

Linon gli permise di tenerne un penna inchiostro né matite, dicendo che erano pericolosi, ma gli lasciò portare nella sua camera dei fogli di carta. E il giovane si avse sempre con la carta davanti a scrivere... o meglio, lui credeva di scrivere, ma la carta rimaneva bianca. Fino a questo punto è tutto realmente accaduto, da qui comincia il romanzo di mio padre. Ogni volta che la madre andava a trovare il ragazzo, quest'ultimo diceva: "Mamma, ho scritto, ti prego, leggi, leggi ad alta voce". La madre, nel vederlo porgergli il foglio che il figlio le aveva scritto, non c'era scritta neanche una sillaba, avrebbe voluto piangere, ma gli sorrideva dicendo: "E' scritto molto bene, bravo, è interessante". Ma poi che il figlio non le dava tregua, ripetendo tutto il tempo: "Ti prego, mamma, leggi ad alta voce", una volta le prese il foglio bianchissimo e cominciò a leggere. Lei, nel vedere ad alta voce, raccontò le storie delle immagini, fingendo di leggere il manoscritto. Questa è puramente un'invenzione di mio padre. La madre gli raccontò di quando lui era bambino. Il folle è convinto che la madre, accontentandosi della sua richiesta, gli stava leggendo il ricordo che lui stesso ha scritto. I suoi occhi brillano di orgoglio. La madre non sa il figlio capisca o no quello che lei gli dice. Ma questa scena si ripete ogni volta che va a trovarlo, e col tempo lei diventa sempre più brava, fino ad avere la sensazione di

leggeredavveroun'operascrittadalfiglio.Sirisveglianoinleianchecosechesemb
ravanodimenticate.Eiricordidelfigliodiventanosemprepiùbelli.Luincoraggia
lamadrenelracconto,laaiuta,lomodifica,eormaièimpossibilecapireseilraccont
osiadellamadreodelfiglio.Lastessamadre,nelraccontare,sidimenticadisé.

Dimenticapurecheilfiglioèpazzo.Delresto,mentrelaascoltaconassolutaconc
entrazione,puessendopazzonondàaffattol'ideadiesserlo.

Inqueimomentiilorospiritisifondono,madreefigliosonofelicicomesefossero
inparadiso.Colpassaredeltempo,lamadrehalasensazionecheilfigliocominciag
uariredallasuaafollia,econtinuaaleggerelepaginebianche.»

«E'quellointitolatoLamadrechelegge,no?Unodeicapolavoridisuopadre.E'un
romanzoindimenticabile.»

«E'scrittoinprimapersona,ilnarratoreèilragazzo,maneisuoiricordidibambi
nosonomescolatescenedell'infanziaeadiunamisorella,adattatealmaschile...»

«Davvero?»

Eralaprimavoltachelosentivo.

«Michiedoperchémiopadrebbeabbascrittounastoriacomequesta.

Oracheluieridottoinquestecondizioni,quelromanzofapaura.

Certo,miopadrenonèpazzoeeiononsareimaicapace,comequellamadre,dilegge
rgliadaltavoceilsuoromanzodaifoglibianchi,eppuremichiedosenonstiaancoras
crivendoromanzinellasuatesta.»

TrovavomoltostranocheTomikopotesseparlarecosìdavantialvecchioAkifusa
,ilqualecontuttaprobabilitàpotevasentireogniparola.Esitaiprimadirispondere

«Suopadre,chehascrittotateoperesplendide,nonhanienteachevedereconque
lragazzomalatodiletteratura.»

«Crede?Ameperòsembrachemiopadrebbeancoradesideriodiscrivere...»

«Chissà,èdifficiledirlo.»

Nonerod'accordoconlei,manonpotevosaperecosaavreipensatosemifossitrov
atonellecondizionidelvecchioAkifusa.

«Iononpossoscriverealpostodimiopadre.MagaripotessiscrivereLafigliachel
egge...»

Lasuamisembravalavocediunadonnachevivevainuninferno.

SeTomikoeradiventataunadonnacapacediparlarecosì,eraforseperché,aforza
diassistereunfantasmaviventecomeilpadre,neerastatainqualchemodopossedut
a.Nonmisareistupitosedopolasuamorteleiavessescrittounlibrodimemorieterri
ficanti.

Sentivonascereinmeunacertaavversione.

«Perchénonprovaascriveredisuopadre...?»suggerii,evitandodiaggiungere:«
finchéèancorainvita».

Inquelmomentomitornaronoinmenteleparole di Marcel Proust.

Uncertonobilenellesuememorieavevaparatomaledimoltepersone,equandofi
nalmentestavanoperesserepubblicate,disse:

«Ormaisonovicinoallamorte.Preferiscocheilmionomenonappaia,perchépotr
einonessercipiùperrispondere».IlcasodiAkifusaeTomikoperòeramoltodiverso
.Primaditutto non erano estranei, anzic'erano traloro legami misteriosi, forse mor
bosi,cheandavanoaldilàdeinormalirapportitrapadreefiglia.

Anch'iofuicoltodaun'ideabizzarra:eseTomikoavesseprovatoascriveredel pa
dre,trasformandosiinlui?

Chenerisultasseungiocofineasestesso,oun'operapienadisofferenza,avrebbe
potutoesserediconforto a entrambi. Avrebbe potuto calmare la fama di parole di Aki
fusa,guarirlodaquelsuototalesilenzio.Lafamediparolepuòessereatroce.

«Suopadrebbeingradodicapireunacosascrittadalei,eanchediapprezzarla
,perciòselei,anzichéleggeredeifoglibianchi,scrivessedavverodiluieglielofac
esseascoltare...»

«Diventerebbeun'operadimiopadre,almeno in parte...?»

«Cheinpartelodiventerebbe,nonc'èdubbio.Forsepotrebbeesserloancheinmis
uramaggiore,nonsapreidire.Questodipendedagliidei,edallasintoniatralevostr
menti.»

Sicuramente,sarebbestatoqualcosadi piùvivodiunamemoriadiAkifusascritta
dallafigliadopolasuamorte.Esel'esperimentoavessefunzionato,anchelegiorna

tedi Akifusa avrebbe acquistato una nuova, preziosa vita letteraria.

«Sono sicuro che se anche non può parlare, il maestro può aiutarla e correggerla.»

«Se ne venisse fuori solo un'opera mia, non avrebbe alcun senso.

Cercherò di ottenere la collaborazione di mio padre.» La voce di Tomiko era piena di vitalità.

Fu preso nuovamente dal dubbio di aver detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire. Non era stato come spingere a combattere un soldato con le ferite ancora aperte? Come portare il caos nei sacri recinti del silenzio? Forse Akifusa, che avrebbe ancora potuto scrivere almeno le cose più essenziali, aveva scelto il silenzio a causa di qualche profondo dolore o rimpianto. Non aveva imparato lo stesso, con la mia esperienza, che non c'è un'opera capace di esprimere tantecose quanto il silenzio?

Ma se Akifusa fosse rimasto muto, e le sue parole fossero venute fuori attraverso Tomiko, forse anche in questo si sarebbe manifestato il potere del silenzio. Chiudersi nel silenzio e lasciare agli altri, il mondo intero, parlare al proprio posto.

«Ah, mio padre dice che devo offrirle immediatamente qualcosa da bere, signor Mita» disse Tomiko, alzandosi.

Guardai istintivamente Akifusa, ma non mi sembrava affatto che avesse cercato di dire qualcosa.

Quando Tomiko uscì dalla stanza era rimasto solo, Akifusa girò il viso verso di me. Aveva un'espressione spenta: forse avrebbe voluto dire qualcosa, o forse pensava che avrebbe dovuto farlo, e ciò gli creava disagio. Fu costretto a parlare.

«Maestro, cosa pensi di quello che ha appena detto Tomiko?»

«...»

Il silenzio era il mio interlocutore.

«Potrebbe venire fuori un'opera singolare, del tutto diversa da la madre che legge. Mentre parlavo con Tomiko, ho avuto questa intuizione.»

«...»

«Lei non ha mai scritto un'autobiografia né romanzi apertamente autobiografici, ma ora che non può più scrivere da solo, realizzare un'opera del genere affidandosi a un'altra persona potrebbe permetterle di iniziare un nuovo percorso artistico. Anche se non scrivomaidime, e se volessi farlo forse non ci riuscirei, ma se vivessi nel silenzio e avessi l'opportunità di scrivere in questo modo, non so se proverei lagioiadichi ha aperto gli occhi ha trovato se stesso, o se rinuncerei pensando che il risultato è pietoso. Main entrambi i casi, penso che sarebbe un'esperienza interessante.»

«...»

Tomiko tornò con del sakè e un piccolo puntino.

«Prego.»

«Grazie. Se il maestro permette...»

«Mi dispiace, nelle sue condizioni papà non è di grande compagnia.»

«Per carità... Ho continuato con lui il discorso di prima.»

«Ahsì? Mentre riscaldavo il sakè ho pensato che se provassi a scrivere al posto di mio padre le sue storie sentimentali di polamorte della mamma, potrebbe uscire qualcosa di interessante. Anche perché lui mi ne ha sempre parlato in modo molto dettagliato, e mi ricordo anche cose di cui lui si è ormai dimenticato. Credo sappia anche lei che quando mio padre ebbel'attacco si precipitarono quidue donne, no?»

«Sì, mi pare.»

«Poi, non so se per le condizioni di papà o se a causa della mia presenza, non sono più fatte vedere. Ma anche di loro mi aveva parlato spesso, quindi ne so più che abbastanza.»

«Dicertoperò non le può conoscere come lo conosco lui» dissi. Era un'osservazione ovvia, ma non sembrò far piacere a Tomiko.

«Non credo che mio padre mi raccontasse bugie, e col tempo ho imparato a capire se mi preme meglio i suoi sentimenti» disse, alzandosi in piedi. «Provi a chiederlo a lui. Mi scusi, vado a preparare la cena.»

«Non vorrei che si disturbasse per me...»

La seguii e mi feci dare un bicchiere. Quando si fa conversazione con un interlocutore così laconico, meglio mandare giù in fretta del sakè.

«Anche le sue storie d'amore, maestro, sono diventate proprietà di Tomiko. Il nostro passato non è altro che questo, eh?»

« ... »

Forse avevovosato la parola « passato » per evitare di usare la parola « morte ».

Eppure, al meno finché era invitata, avrebbe dovuto appartenere a lui. O lo si doveva considerare proprietà comune tra lui e Tomiko?

« Se si potesse dare il proprio passato agli altri, forse verrebbe voglia di farlo. »

« ... »

« Il passato non è proprietà di nessuno, forse l'unico caso che si possiede sono le parole di adesso per raccontare ciò che è stato prima. »

Parole che non debbono essere necessariamente proprie, ma possono essere di qualcun altro. E tuttavia, l'attimo presente è sempre mutato, non crede? Perché anche se un'opera parla, come se fosse fatta adesso, il momento presente avrà pure un suono, per esempio "i" e

"o", io, ma in fondo è silenzio privo di significato. »

« ... »

« No, non il suo. Il suo silenzio non è senza significato... »

Anch'io, nel corso della vita, vorrei almeno per una volta entrare nella dimensione del silenzio. »

« ... »

« C'è una cosa a cui si sta pensando prima di venire qui. Lei sembrerebbe in grado di scrivere, almeno in katakana, e invece non scrive nulla, nemmeno una sillaba. Ma questo non rende la sua situazione più disagiata? Quando ha bisogno di qualcosa, le basterebbe scrivere anche l'iniziale, "a" per acqua, "t" per tè... »

« ... »

« C'è una ragione profonda per cui rifiuta di scrivere anche un singolo carattere? »

« ... »

« Ah, forse ci sono. Se una sola "a" e una sola "t" possono bastare allo scopo, anche pronunciare "i" e "o", io, non è senza significato. »

E' come il balbettio dei neonati. L'amore materno è capace di decifrarlo. In un certo senso parla di questo anche il suo romanzo, La madre che legge. Le parole hanno origine dal balbettio dei bambini, cioè hanno origine dall'amore. Per esempio, se lei decidesse di usare la lettera "g" ogni volta che vuole dire "grazie", ed intanto intendesse "g" a sua figlia, posso immaginare quanto Tomiko sarebbe felice. »

« ... »

« Forse quella semplice "g" con terrebbe più amore e più forza di tutti i romanzi da lei scritti nel corso di quarant'anni. »

« ... »

« Maestro, perché continua a tacere? Potrebbe provare a pronunciare almeno "a", basterebbe far fuori la voce. Oppure provi a scrivere, anche una lettera sola, la "g" di grazie. »

« ... »

Stava per chiamare Tomiko in cucina, per chiederle di portare carta e matita, quando ritornò in me.

« Ma cosa sta dicendo? E' l'effetto dell'alcol, la prego di scusarmi. »

« ... »

« Lei ha scelto di ritirarsi nel silenzio, e io le ho portato confusione. »

« ... »

Tomiko tornò nella stanza. Aveva una netta sensazione di aver esagerato con l'effetto dell'alcol. Non aveva fatto che girare intorno al cerchio del silenzio del vecchio Akifusa.

Tomiko andò a un pescchiere vicino al telefono e chiamò il assistente, lo stesso che mi aveva portato lì.

« Mi o padre la invita a tornare ogni tanto a parlare un po' con lui » disse Tomiko.

« Volentieri » rispose frettolosamente, esalando un sospiro.

« Ah, siete venuti in due. »

« La sera è appena all'inizio, e ho un cliente, quindi non credo si farà vedere, ma come è... »

Sbucò dal tunnel, entrò in un'area di Kamakura, stava passando sotto il crematorio quando l'autista accelerò di colpo.

«Chec'è?E'apparsa?»

«Sì.E'li, seduta accanto a lei.»

«Cosa?»

La sbornia svanì di colpo e mi girai a guardare.

«Non mi spaventi inutilmente. Non sono in venadischerzi» disse all'autista.

«E'li. Accanto a lei.»

«Non inventi storie. Pensi piuttosto a come guida, è pericoloso.

Rallenti.»

«Lei dice che è seduta accanto a lei. Davvero non riesce a vederla?»

«Non l'vedo. Non vedo proprio niente» risposi, ma sentii un brivido attraversarmi
il fianco, e per farmi coraggio aggiunsi:

«Comunque, visto che c'è, se provassi a parlarci?».

«Stascherzando? A parlare con i fantasmi è dannato, si viene posseduti. Ho paura, la smetta. Andrà tutto bene se restiamo zitti finché non l'avremo portata a Kamakura.»

Cose che su marito non faceva

Primal'orecchio, poi lesopracciglia, quindi... Mentre Junji passava in rassegna, un dopol'altro, tutti i punti in cui il'avrebbe baciata quella sera, il corpo della signora Kiriko gli si affacciava allamente in ogni dettaglio.

Con il treno della linea Yokosuka, da Kita-Kamakura a Shinbashi ci vuole circa un'ora. Un tempo più che sufficiente per immaginare i baci che le avrebbe dato in tutte le sequenze e i modi possibili.

Anche Kiriko abitava a Kita-Kamakura, ma temendo gli sguardi di una piccola città si incontravano a Tokyo. E prendevano il treno a orari diversi. Sebbene Kiriko non glielochiedesse espressamente, Junji, che era ancora uno studente, si offriva sempre di partire per primo ed aspettarla a destinazione.

Junji segretamente temeva di scoprire qualche imperfezione nel corpo della signora.

Primal'orecchio... Nelle sue fantastiche idee Junji cominciava sempre dalì perché la sua delusione, del tutto in attesa, quando aveva toccato per la prima volta il lobo dell'orecchio di Kiriko, gli aveva procurato un rimorso che ancora durava. Al momento, temeva di essere persino impallidito.

«Cosac'è?» gli aveva chiesto Kiriko, spalancandogli occhi. «Chetisuccede?»

Forse la signora era rimasta sorpresa dalla rapidità con cui, dopo averle toccato il lobo, aveva tirato le dita.

Junji si affrettò ad prenderel'orecchio tra le labbra. Il suo viso si comparve in cappellicidi Kiriko. Si riempì del loro profumo.

«Smettila» protestò lei. Junji le tenne ferma la testa che cercava di sfuggirgli.

Minuto, non troppo carnoso, morbido, l'orecchio di Kiriko venne inghiottito dalla sua bocca. La delusione di Junji svanì.

C'era qualcosa, nel desiderio che lo aveva spinto a toccare il lobo dell'orecchio di Kiriko, che lo faceva sentire in colpa. Junji sapeva bene che era legato alla straordinaria eccitazione da lui provata un volta nel prenderla tra le dita il lobo di una prostituta.

Lo aveva fatto quasi per caso, senza una particolare intenzione. E

non perché la sua forma gli fosse sembrata bella. Non sapeva nemmeno lui perché, in un momento di disperazione, quando non avrebbe assolutamente voluto toccare il corpo di una donna, la sua mano si fosse posata proprio lì.

Eppure, la sensazione di quello freddo al tatto, in un attimo lo aveva purificato dalla propria sporcizia. Non era altro che un lobo normale per rottonità e spessore, abbastanza piccolo da essere tenuto tra le punte del pollice e dell'indice, eppure gli aveva comunicato la bellezza della vita. Con la sua pelle liscia e il suo morbido gonfiore, sembrava uno stranio gioiello, dov'era conservata la purezza di quella donna, e la rugiada delle virtù femminili. Un sentimento vicino all'adorazione si era rivelato dentro di lui. Fino ad allora, non aveva mai conosciuto qualcosa che avesse quella particolare consistenza. Era stato come toccare lo spirito di una creatura incantevole.

«Ma che stai facendo?» aveva detto la donna, scrollando bruscamente la testa.

Dopo essere uscita da quella casa, Junji non aveva raccontato ai suoi amici la storia dell'orecchio. Pensava che lo avrebbero deriso.

Era una emozione che col passare del tempo sarebbe stata difficile far rivivere come l'aveva provata, ma lui avrebbe conservato in sé quel segreto per il resto della vita.

Tuttavia, nel pensare che il suo desiderio di toccare il lobo di Kiriko era nato dal ricordo del lobo di una prostituta, Junji non poteva fare a meno di sentirsi in qualche modo colpevole.

E poi il lobo dell'orecchio di Kiriko aveva deluso le aspettative di Junji. Al tatto era sottile e scarno. La pelle non era morbida e liscia, sembrava anzi terribilmente secca. Junji aveva avuto quasi un sobbalzo. Non aveva avuto la lucidità di pensare che nel suo lobo d'orecchio, qualunque fosse la sua forma, avrebbe potuto fargli rivivere l'emozione provata quella volta con la prostituta.

Anche quel modo di baciare Kiriko da tutte le parti era nato nel momento in cui aveva preso tra le labbra il suo orecchio.

Fino ad allora Junji, che era alla sua prima storia d'amore, si era semplicemente cangiato nello stupore di poter soddisfare una donna matura che aveva già un marito

. Il fatto di provocare piacere in una donna gli aveva rivelato per la prima volta il proprio fascino virile, e questa scoperta lo inebriava.

Junji aveva creduto che il corpo di lei fosse senza peccato e per questo, quando le sue dita avevano percepito la modestia dello bodell'orecchio, aveva dovuto subitaneamente cedere alla mente questa idea.

Inoltre, si era reso conto chiaramente che da qualche tempo la gioia statica di Kiriko sembrava sedata, e forse questo gli aveva fornito l'occasione per provarsi a ricendere in silenzio quella donna partendo proprio dall'orecchio.

Fu al terzo quarto in contro dall'inizio della loro relazione che Kiriko disse a Junji un cosa che lo colse di sorpresa.

« Sai, qualche volta mi è venuta la fantasia di andare a letto con qualcuno senza nessuna complicazione di matrimonio o di amore. »

Junji non poté fare a meno di dire che questa fantasia si era realizzata a grazie a lui. Si sentì come se fosse stato spinto giù da un precipizio.

« Vuol dire che per te sono solo un passato tempo? »

« Non che non sei un passato tempo » negò decisa Kiriko. « Sono gli uomini quelli che si divertono e giocano... le donne sono diverse. »

Almeno per quanto miriguarda. »

« Però quello che hai appena detto non si può interpretare che in un modo: io per te sono solo un passato tempo, altri tempi... »

« Come puoi spiegarti? Vedi, c'è questo profumo di segreto... » disse Kiriko, cercando le parole. « Tu non puoi neanche immaginare quanto frenie quanto pesi abbia una donna della mia età. E' »

questo senso di oppressione che alimentava il segreto. Ma sarebbe stato meglio se le mie fantasie nascessero e fossero rimaste tali. »

« Se i pentiti di quello che ha fatto con me? »

Kiriko rispose di quella frase ovvia e infantile.

« Chiedermi se sono pentita non è un modo di diminuire te stesso? »

Potrò anche averne senso di colpa e soffrire, ma mi rifiuto di parlare di pentimento. Anche se pentirsi è la cosa più facile, la scappatoia più comoda... »

« Comunque, mi hai solo scelto come compagno delle tue fantasie, no? »

« Non ti è mai sembrato strano che io abbia cominciato con tanta facilità questa relazione con te? Io che finora non avevo mai messo un piede in fallo. »

« ... »

« Contemmi sono aperta sin dal nostro primo incontro, quando ti ho parlato di mia figlia morta... »

Era accaduto su un treno della linea Yokosuka. Quel giorno Junji era stato invitato da un compagno di università a un corso di pittura di stile occidentale, dove avevano imparato a fare schizzi di nudi femminili dal vero. C'erano anche quattro o cinque ragazze, ma ad attrarre l'attenzione di Junji era stata la signora Kiriko, chiaramente di una certa età, e l'unica che indossasse il kimono.

Avendo scoperto che abitavano entrambi a Kita-Kamakura, la sera tornarono sullo stesso treno. Quando passò il controllo e guardò i biglietti, Kiriko tirò fuori subito i soldi per pagare la differenza del biglietto di Junji da terza a seconda classe. Era più rapido per lei aprire la borsa e metterla sulle ginocchia che per lui cercare nelle tasche i pantaloni, ma dal suo atteggiamento si capiva che aveva avuto intenzione di pagarli già da prima.

Superata Yokohama, Kiriko aprì il suo quaderno di schizzi e cominciò a disegnare qualcosa. Ognitanto i suoi occhi si sollevavano dal foglio per lanciarne un rapido occhio a Junji, e lui aveva la sensazione che il viso della signora diventasse sempre più bello.

Erano seduti l'un di fronte all'altra. Junji si sporse in avanti, cercando di sbirciare. Kiriko stavolta disegnando il suo viso. Senza dire una parola le prese il quaderno e, dopo averlo osservato qualche istante, tirò fuori la propria matita e cominciò a intervenire sul disegno.

« Ehi, che cosa fa? » protestò lei, riprendendo il quaderno. Ma Junji, imbarazzato per il fatto che lei stava ritraendo il suo viso, glielo strappò di nuovo e riprese a disegnare narcisopra. Questa volta Kiriko si sporse a guardare, ma non sopportando di cedere il suo disegno a Junji, glielo tolse nuovamente e si rimise a disegnare.

Mentre questo gioco si ripeteva, il ritratto di Junji aveva continuato a prendere fo

rma. I tratti disegnati da Kiriko e quelli di Junji si erano sovrapposti, tanto che in alcuni punti i lineamenti del viso risultavano confusi. C'erano anche alcune ombre di troppo.

Ma mentre disegnavano insieme il suo ritratto, in Junji era cresciuto un forte trasporto nei confronti della signora. Sembrava che quel sentimento fosse evidente anche nel disegno. Junji dimenticò l'imbarazzo di esser ritratto da qualcuno, e provò un senso di gioia per aver sovrapposto nel disegno il suo ritratto a quelli di Kiriko, come se anche lei lo romani, il loro cuore si fosse toccati.

«Ecco, è finito» disse Kiriko, staccando la matita dal foglio.

Confrontò con lo sguardo il viso di Junji e il disegno: «Sì, direi proprio che c'è una certa somiglianza».

«Mi lasci disegnare un altro?»

«Dove? Attorno agli occhi?»

«Beh, è la mia faccia, quindi deve essere la mia matita a dare il tocco finale.»

«E' molto sicuro di sé, eh?»

«No, niente affatto. Piuttosto, perché si è messo a fare proprio il mio ritratto?»

«Perché si ammorbidisce un' esercitazione di disegno, suppongo.»

Ma nel momento in cui ha cominciato a disegnare mi è venuto in mente con forza il ricordo di mia figlia morta. Aveva l'età per potersi sposare con un giovane come lei. E' nata che io avevo diciannove anni, era la mia unica figlia.»

«...»

«Anche guardandola modella nuda non ho potuto fare a meno di pensare a lei. Ma la modella non aveva un bel corpo, e mi ha dato fastidio doverla disegnare, mentre fare il suo ritratto mi è piaciuto.»

«Dopo la prossima lezione, se torneremo di nuovo insieme in treno, sarò io a ritrarre lei.»

A questo Kiriko non rispose, ma disse: «Se fosse stata viva, anche mia figlia avrebbe potuto incontrarla».

Mentre guardava Junji, nel suo sguardo affiorò un' ombra di tristezza.

«Non sapevo niente dell'amore, è morto proprio quando il suo fiore stava cominciando a sbocciare, e chissà che non si sia stata più felice così... Forse la vera felicità è proprio questa.»

«Quando si muore, non c'è più la nozione di felicità o infelicità.»

Sono quelli che restano a decidere arbitrariamente se chi è morto era felice o no.»

«Com'è noioso, lei, con questi ragionamenti. Quando veniva la primavera, mia figlia si svegliava la mattina e diceva: "Ah, come sono contenta!" accarezzandosi il braccio. Durante la notte la sua pelle acquistava una morbidezza vellutata. E' morta in questa età della vita.»

Al termine della lezione successiva, la signora propose a Junji, anziché andarsene subito alla stazione di Shinbashi, di passare da un grande magazzino. Lì gli comprò un vestito. Forse temeva che con lui in uniforme da studente, la loro coppia avrebbe dato nell'occhio.

Quando finalmente rimase sola in stanza, le parole più affettuose che seppero dirgli furono: «Scusami. Sei così giovane, avresti potuto essere il marito di mia figlia».

Tuttavia, attraverso il piacere della donna, Junji non ebbe il piacere di sentirsi uomo. Fu il risveglio di tutte le sue energie.

Alla fine Kiriko, con un voce dolce che dissimulava la sua vergogna, disse: «L'avevo notato anche prima, quando abbiamo comprato il vestito: sei alto. Unisci un attimo le gambe...». Con il proprio tallone cercò quelli di Junji, e premette il viso contro il suo torace. «Ti arrivo solo fino a qui.»

Poi restò immobile, come per assaporare quella sensazione.

Alla lezione di pittura della settimana successiva, Kiriko non si fece vedere. Junji le telefonò a casa.

«Com'è mai oggi non sei venuta a lezione?»

«Perché ero sicura che nel momento stesso in cui ci saremmo incontrati, dal tuo atteggiamento tutti avrebbero capito. Non seicapa di nascondere.»

Per il resto in contro si erano dati appuntamento in un posto diverso, ma all'ora stabilita lei non si presentò. Anche questa volta Junji telefonò.

Nel periodo in cui gli accadde di prendere fra le sue labbra l'orecchio di Kiriko, an

che in lui avevano cominciato a manifestarsi disagio e irritazione. Sospettiva che Kiriko lo incontrasse solo perché si sentiva in qualche modo costretta da quello che era successo tra loro la prima volta, o perché non sapeva opporsi alle sue insistenze. Si accorgeva anche lui di come il corpo di Kiriko si fosse chiuso rispetto all'inizio.

Possibile che laggiù quando avevano disegnato insieme il suo viso, e di quando avevano unito i talloni, fosse finita, e che dopo ci fossero stati i per Kiriko solo i sensi odicolpa e un dolore sempre più forti?

Il loro incontro era stato così improvviso che dapprima Junji non aveva neanche pensato all'esistenza del marito di Kiriko, ma poi era subentrata la gelosia, e con essa il rimorso.

«Quanti anni ha tu marito?» le chiese. Erano le prime parole da lui pronunciate che e contentesse un riferimento a quell'uomo.

«Cinquantadue. Che importa l'età?»

«Mi riesce difficile immaginare un uomo di cinquantadue anni.»

Lei non rispose.

«Lavora a Tokyo?»

«Sì, va avanti e indietro tutti i giorni.»

«Allora può darsi che l'abbia incontrato sul treno della linea Yokosuka o alla stazione. O che mi capiterà di incontrarlo» disse Junji.

Kirikosi sentì serrare il petto.

«Vorresti incontrarlo?»

«Tutto dipende da te. I tuoi pensieri, la tua vita... lo so che non conteni niente per te. Ma sappi che sono stato a vedere casa tua, da nascosto.»

«Questo...»

«Penso che farei bene a vederti tu marito.»

«No, questo mai. Basta, separiamoci.» La voce le tremava, parlava con tono concitato. «Ti ho fatto diventare morbo fino a questo punto?»

«Morboso?»

«Sì, morbo. Con tutte le mie offerenze, non m'ero sacontodiaverticosì ferito. Visto che parlavo di mio marito devodirtelo. Trame lui...» Kiriko esitò.

«Trate lui cosa?»

«Niente è più come prima. Né i miei pensieri, né la mia vita, per usare le tue espressioni... Lui, credo che non sia accorto di niente, ma io sono cambiata. Con noi donne non c'è niente da fare...»

«Perché non c'è niente da fare? E in che modo sei cambiata?»

Kiriko non seppe rispondere, ma Junji continuò a baciarla da tutte le parti. Tuttavia, non gli si abbandonava e questo lo riempiva di speranza e conforto.

Eppure, ancora una volta, Junji non seppe resistere alla tentazione di chiamarla.

Mentre aspettava Kiriko, che doveva arrivare con il treno successivo, Junji, immaginandosi come edo vel'avrebbe baciata, e in che ordine, si rese conto con stupore che quella fantasia gli dava maggior piacere degli incontri insé. Cominciò a sospettare che Kiriko avesse avuto ragione quando lo aveva definito «morboso».

Anche quel giorno cominciò dall'orecchio. A parte quello, non aveva ancora trovato altri difetti. E mentre le sue labbra si spostavano da un punto all'altro del suo corpo, Kiriko bisbigliò: «Non è necessario che tu faccia tutto questo».

Junji si bloccò di colpo. Kiriko invece si ammorbidì. Era come quando avevano unito per la prima volta i talloni. Nel capire che Kiriko aveva detto così perché provava pena per lui, Junji non riuscì a trattenere le lacrime. Allora è finita? pensò, stiamo per lasciarci? Ma dalle parole crudeli di Kiriko, Junji capì anche di aver fatto cose che su o marito non faceva.

Yumiura

Quando sua figlia Taegli annunciò la visita di una donna che dicevadi averlo incontrato unatrentina d'anni prima a Yumiura, nel Kyushu, Kazumi Shosuke, dopo unattimo di esitazione, accettò di riceverla e la fece condurre in salotto.

A Kazumi, romanziere, succedeva quasi quotidianamente di ricevere visite inattese. Anche quel giorno non era salotto c'erano tre ospiti.

Sebbene fossero giunti ognuno per conto proprio, adesso chiacchieravano tra loro. Erano le due di un pomeriggio piuttosto caldo per l'inizio di dicembre.

La donna, aperta e glia, restò ingiunocchia sulla soglia, forse intimidita dalla presenza di altri visitatori.

«Prego, si accomodi» la invitò Kazumi.

«E' veramente...» esordì la donna con voce tremante, «veramente è passato tanto tempo. Oggi mi chiamo Murano, ma i tempi in cui ci incontrammo avevo ancora il mio nome da ragazza, Tai. Non è che per caso senericorda?»

Kazumi guardò il viso della donna. Aveva poco più di cinquant'anni ma sembrava più giovane della sua età, e derabianca di carnagione, con appena una sfumatura di rosso sulle gote. Gli occhi si erano conservati grandi nonostante gli anni, forse perché il suo viso era immune dalla carnosità tipica della mezza età.

«Ecco, ora ne ho la conferma, è proprio il signor Kazumi che ho conosciuto» disse la donna. Ma tra lo sguardo di lei, che lo ammirava splendidamente di gioia, e quello di lui, che la scrutava sforzandosi di ricordare, l'entusiasmo era ben differente. «Non è cambiato affatto.

Questa linea, dalle orecchie al mento... e anche qui, nella zona delle sopracciglia... il suo viso è rimasto identico...» Questo e altro diceva la donna, ma Kazumi provava imbarazzo nel sentirsi descrivere in ogni dettaglio come per un identikit, e disagio per la propria incapacità di ricordare.

La donna indossava un haori nero dallo stemma ricamato, su kimono e obi di gusto piuttosto austero. Gli abiti apparivano un po' logori, ma il suo aspetto non dava un'impressione di povertà. Era piccola di statura, e anche il viso era minuto. Alle dita delle mani, piuttosto corte, non portava anelli.

«Circa trent'anni fa le venni a Yumiura. In quell'occasione mi feci l'onore di venire a casa mia, ma forse, dopo tanto tempo, non senericorda più. Quella sera c'era la festa del porto...»

«Veramente...»

Sentendosi dire che era stato addirittura a casa di quella donna, ai tempi sicuramente un'abbellissima ragazza, Kazumi si sforzò di ricordare. Trent'anni prima, Kazumi aveva ventiquattro o venticinque anni, e era ancora scapolo.

«Lei era insieme a Kida Hiroshie Akiyama Hisao. Durante un viaggio in Kyushu, era venuta a passargio a Nagasaki, così ne approfittammo per invitarla via Yumiura, alla festa per la cerimonia d'inaugurazione di un piccolo giornale.»

Sia Kida che Akiyama erano morti. Entrambi scrittori, erano di una decina d'anni più anziani di Kazumi, che aveva cominciato a godere della loro protezione e amicizia ancoraragazzo, verso i ventidue o ventitré anni. A quei tempi erano considerati scrittori di prim'ordine.

In effetti in quel periodo i due erano stati a Nagasaki per una specie di vacanza, e Kazumi ricordava ancora di raccontargliene del viaggio. Anzi, forse anche i lettori di oggi li conoscevano.

Kazumi non era affatto convinto che in quel viaggio a Nagasaki i due scrittori di fama avessero portato con sé anche lui, allora appena un esordiente. Ma mentre frugava nella memoria, l'immagine di Kida e Akiyama, acui era stato molto legato, continuava a riaffiorare, e rievoando letante gentilezza da esser ricevuto e lasciato trasportare in un'adolcedimensione di nostalgia. Anche l'espressione del suo viso doveva essere cambiata, perché la donna disse: «Si è ricordato, vero?»

«Gliene sono grata». Ma anche la voce di lei era cambiata. «Io avevo appena tagliato i capelli cortissimi, e ledissi che averelancosì nuda mi facevasentire tanto disagio che mi sembrava perfino di averfreddo. Del resto era la fine dell'autunno... In città era nato questo giornale e io, che volevo diventare giornalista, mi ero decisa a tagliarmi i capelli. Ricordo il momento in cui sentii il suo sguardo sulla nuca, e mi costai di colpo come se fossi stata punta. Quando lei mi accompagnò a casa, a prii subitola mia scatola di nastri glielimostrai. Probabilmente volevo fargli vedere come pr

ovadelfattochesolofinoadueotregiorniprimaportavoicapelliabbastanzalunghi dalegarli. Leisistupìche cenefosserotanti, maioavevosempreavutolapassionede inastri, sindabambina.»

Glialtreospititacevano. Dopoaveresauritoleloroquestioni, approfittandod elfattodiaveredegliinterlocutori, sieranomessicomodieavevanocontinuatoach iacchieraredelpiùedelmeno, ederapiùchenaturalechelasciasseroall'ospitearri vataperultimalospazioperparlarecolpadronedicasa. Mac'eraanchequalcosainl eicheimponevail silenzio. Pernonmostrarsiinteressatiallaconversazione, evita vanodiguardareinfaccialadonnaeKazumi, mainrealtànonperdevanounaparola.

«Ricorda? Quandolacerimoniad'inaugurazione del giornale finì, prendemmo unastrada indiscesa che attraversava il paese e portava dritto al mare. C'era un tramonto così rosso che tutto sembrava stesse per prendere fuoco. Lei - non menescorderò mai - disse: "E' tutto rosso rubino, per finolapiùpiccolategola, per finolasuanuca". Iorisposi: "Yumiura è famosaperisuoitramonti", edavverononliho mai dimenticati. Cisiaincontrati in unodi queigiorni incui il tramonto era di particolare bellezza. Dicono che Yumiura (1) si chiamicòsì perché il suo piccolo porto ha la forma di un arco, che sembrascavato nelprofilodellacosta, ai piedi della montagna.

Icoloridel crepuscolo si addensano tutti in quell'insenatura. Quelgiorno il cielo al tramonto, tutto così sparso di nuvole, era più basso di come appare di solito, e la linea dell'orizzonte era stranamente vicina. Sembrava impossibile che in eristormi degli uccelli migratori potessero oltrepassare quello sbarramento di nuvole. Più che riflettere il suo colore nel mare, era come se il cielo avesse versato tutto il suo rosso rubino nelle acque di quel piccolo porto. La barca della festa, decorata con stendardi, era tutto un risuono di flauti e tamburi. A bordo c'era un bambino e lei disse che se uno avesse fregato un fiammifero vicino al suo kimono rosso, cielo e mare avrebbero preso fuoco in un istante. Non senericorda?»

«Be' ...»

«Anch'io non otato che, da quando mi sono sposata col mio attuale marito, la memoria si è indebolita in maniera indecente. Sarà anche perché non vivo momenti di felicità talida farmi dire: "Questovoglio assolutamente ricordarlo". Unocome lei, signor Kazumi, che oltre a essere sicuramente un uomo felice è anche pieno di impegni, non avrà né il tempo di ripolvere sciocchi episodi del passato, né la necessità di conservarne la memoria... Ma per me è diverso: il ricordo di Yumiura, questa città incantevole, mi ha accompagnato per tutta la vita.»

«Ci ha visto al lungo?» provò a chiedere Kazumi.

«No, poco tempo dopo quel nostro incontro, saranno passati sì e no sei mesi, mi sono sposata e sono andata a vivere a Numazu. Ho due figli, il maggiore ha finito l'università e lavora, e la ragazza è già in età di pensare al matrimonio. Io sono nata a Shizuoka, ma siccome non andavo d'accordo con la mia matrigna, venni affidata ai genitori di Yumiura dove, per puro spirito di ribellione, mi misi a lavorare per quel giornale. Quando mi padre lo seppelfuicostretta a tornare a casa e a sposarmi, così a Yumiura sarò rimasta non più di sette mesi.»

«E suo marito...?»

«E' prete in un santuario scintoista a Numazu.»

Quella professione suonò in attesa a Kazumi, che guardò il viso della donna. I suoi capelli erano pettinati alla «Monte Fuji», (2) termine ormai obsoleto che non rende giustizia alla bellezza della sua acconciatura. Lo guardò di Kazumi e rimase catturato.

«In passato, i preti scintoisti si uciavano a vivere in modo abbastanza agiato. Ma con la guerra le cose sono diventate ogni giorno più difficili. In tutto quel che ci è successo, il ragazzo e la ragazza sono sempre rimasti al mio fianco, mentre col padre trovavo sempre una ragione per ribellarsi.»

Kazumi percepì il disaccordo che regnava in quella famiglia.

«Il santuario di Numazu è molto grande, niente che vedere con quello in cui si tiene la festa di Yumiura, e mantenere un santuario di quelle dimensioni non è un scherzo. Proprio adesso mi marito si trova in serie difficoltà per aver venduto di sua iniziativa un a decina di alberi di cedro che avevamo alle spalle del santuario, e io sono ventata a rifugiarmi in quia Tokyo.»

«...»

«I ricordo non unacosapreziosa, non è vero? La possibilità che gli esseri umani ha

nno, in qualsiasi circostanza si trovino, di ricordare le cose del passato, è sicuramente un bene di Dio. Su quella strada in discesa che attraversa Yumiura, il suo antuario infesta i piedi dei bambini, così le ha proposto di passare oltre, ma accanto alla fontana per la purificazione vedemmo, ricorda?, una piccola pianta di camelie, con due o tre fiori doppi dai petali sottili. Ancora adesso ripenso a quella camelia, e mi dico che chiunque l'abbia piantata deve essere stata una persona di una sensibilità straordinaria.»

Era evidente che ne ricordava quella donna, almeno in una scena, Kazumi figurava come una persona di rilievo. Sollecitata dal racconto di lei, ebbe l'impressione che la camelia e il tramonto sul portico di Yumiura affiorassero nella sua memoria. Tuttavia, avvertiva l'irritazione di non riuscire ad avvicinarsi, nel mondo dei ricordi, allo stesso paese della donna. Una barriera insuperabile le divideva, come quella che separa i vivi dai morti. Kazumi aveva una memoria insolitamente debole in rapporto alla sua età. Gli accadeva spesso di parlare a lungo con una persona che conosceva bene, e di non riuscire a ricordarne il nome. In quei momenti, al disagio si aggiungeva la paura.

Anche ora, sforzandosi di richiamare il ricordo di quella donna, la sua mente annaspava nel vuoto, e la testa cominciava a dolergli.

«Se penso alla persona che ha piantato la camelia, mi viene in mente che anch'io avrei potuto sistemare un po' meglio quel mio appartamento a Yumiura. Lei ci venne solo quella volta, ed allora non passò trent'anni senza più incontrarci. Anche se, comunque, avevo fatto quello che potevo per darle un tocco più femminile...»

Kazumi, che non riusciva a ricordare nulla di quella casa, doveva aver corrugato il fronte o assunto un'espressione grave perché la donna disse, col tono di chi si prepara a congedarsi: «L'prego di perdonarmi per quest'avisita improvvisa... Desideravo incontrarla da così tanto tempo che non potevo esserci per meglio o più grande. Se lei mi lo permettesse, mi piacerebbe venire ancora a trovarla per chiacchierare un po'»

«Hmm...»

Dal tono della donna sembrava che fosse qualcosa che, imbarazzata dalla presenza degli altri ospiti, non era riuscita a dire. Kazumi l'accompagnò in corridoio, e quando ebbe richiuso gli shoji, di colpo la donna sembrò sciogliersi davanti a lui. Kazumi non credeva ai suoi occhi: era l'atteggiamento che una donna assume solo davanti all'uomo che l'ha conosciuta intimamente.

«Quella che ho visto era sua figlia?» chiese lei.

«Sì.»

«Sua moglie invece non l'ho incontrata.»

Kazumi, senza rispondere, le fece strada verso l'ingresso. Giunti alla porta, mentre la donna, volgendo gli spalle, si infilava a gl'iori, disse: «E così, a Yumiura sono venuta a casa sua?».

«Sì» rispose lei, girandosi di lui solo il viso. «Fu a casa mia che mi chiese se volevo sposarla.»

«Cosa?»

«Ma allora eri già fidanzata col mio attuale marito, e spiega che per quest'occasione non potevo accettare la sua proposta.»

Kazumi ebbe un foal cuore. Per quanto la sua memoria potesse essere cattiva, e se si dimenticava di aver chiesto a una donna di sposarlo, e non riusciva nemmeno a ricordarsi che fosse! Più che sorpresa, provava un turbamento indicibile. Anche da giovane, Kazumi non era mai stato di fare una proposta di matrimonio con leggerezza.

«Lei ebbe la bontà di capire le ragioni del mio rifiuto» continuò la donna, mentre i suoi grandi occhi si riempivano di lacrime. Poi, con le dita che tremavano, tirò fuori dalla borsetta una fotografia.

«Quest'è il mio figlio e mia figlia. Essendo un ragazzo di oggi, è molto più alta, ma somiglia molto a me quando avevo la sua età.»

Nella foto, la ragazza era piccola ma aveva occhi molto vivaci e lineeamenti. La guardò con attenzione, chiedendosi da vero trent'anni prima, nel corso di un viaggio, aveva incontrato un ragazzo che somigliava a quella e lei aveva chiesto di sposarlo.

«Un giorno la porterò qui con me, e forse lei mi farà l'onore di ritrovarmi in lei la rag

azzacheero allora.» La voce della donna sembrava vibrare di pianto. «Siccome sia mia figlia che al ragazzo ho sempre parlato di lei, la considero quasi una persona di famiglia. In entrambe le gravidanze ho sofferto molto di nausea, e a volte non c'istavo più tanto con la testa, ma quando quella nausea e passavano e il bambino cominciava a muoversi, mi veniva l'assurdo pensiero che quel bambino fosse figlio suo. Magari mentre ero in cucina che affilavo i coltelli... Ho detto anche questo a mie i figli.»

«Cosa? ... Ma come ha potuto!»

Kazumi non seppe dire altro.

Comunque, sembrava che a causa di Kazumi la vita di quella donna fosse stata segnata da una terribile infelicità. E con la sua, anche quella della sua famiglia... O forse, chissà, non erano neanche da escludere che grazie al ricordo di Kazumi la vita infelice di quella donna avesse ricevuto qualche conforto. E che perfino la sua famiglia avesse avuto in lui una sorta di amico lontano...

Tuttavia quel passato, l'incontro casuale con Kazumi in una città chiamata Yumiura, viveva con forza nella visitatrice, mentre in lui, che sembrava in qualche modo aver commesso un peccato, si era cancellato, non ne restava più traccia.

«Vuole che le lasci la foto?» chiese la donna, ma Kazumi, scuotendo la testa, disse di no.

La donna si allontanò a passi rapidi e la sua figura minuta oltrepassò il cancello e scomparve.

Kazumi ritornò in salotto con una mappa detagliata e un prontuario con tutti i nomi delle città, paesi e villaggi del Giappone che aveva preso dalla sua biblioteca. Si fece aiutare nella ricerca anche dai tre ospiti, ma in Kyushu non risultava nessuna città chiamata Yumiura.

«E' molto strano.» Kazumi sollevò il viso e chiuse gli occhi cercando di riflettere. «Per quanto mi ricordo, non mi pare di essere stato in Kyushu prima della guerra. Anzi sono sicuro. Ma certo, la prima volta che sono andato in Kyushu è stato durante la battaglia di Okinawa, in aereo, quando la Marina mi spedì come inviato di guerra alla base dei Corpi Speciali d'assalto di Shikaya. La seconda volta fu quando andai a Nagasaki per vedere gli effetti della bomba atomica. Fu in quell'occasione che dall'agente del posto sentii parlare della visita di Kida e Akiyama, trent'anni prima.»

Ognuno dei tre visitatori disse la sua sulle fantasie, o vaneggiamenti, della donna, e tutti si fecero grandi risate.

Naturalmente, giunsero alla conclusione che non aveva selerotelle aposte. Tuttavia Kazumi non poté fare a meno di pensare che ci fosse qualcosa di normale anche in lui, che pur ascoltando il racconto della donna con un certo scetticismo, aveva continuato per tutto il tempo a frugare nella memoria. In questo caso non c'era nemmeno una città di nome Yumiura, ma chissà quanto del passato di Kazumi che lui aveva dimenticato e che per lui non esisteva più, era ancora conservato nella memoria di altri. Come la certezza della visitatrice che un giorno, a Yumiura, Kazumi le aveva proposto di sposarlo, certo che sarebbe rimasta con lei anche dopo che lui fosse morto.

NOTE:

(1) Lett.: in senatura ad arco.

(2) In giapponese, Fujibitai, o «fronte alla Monte Fuji». Come si è visto dal contesto, l'espressione è antiquata e si riferisce a un stile di acconciatura già allora in disuso. I capelli erano divisi sulla fronte in modo da creare una forma che ricordava vagamente il profilo del Fuji.

Leprotitutedellebarche
(Drammacondanze)

CasadiKuretake

Kuretake: «danzatrice»

Murasaki: «figliadiKuretake(circadiecianni)»

Kagekiyo: «guerrierodegliHeike»

Cinquadanzatrici

Kabu: «bambino, spia (dodiciotredicianni)»

Kozasa: «anziana serva di Kuretake»

Unattended iKagekiyo

Un servitore di Kagekiyo

«CasadiKuretake, nellacapitale. Nelgiardinoiciliegiisonoinpienafioritura. E
'quasisera. Ilsipariosiapresulcantodelcoro:»
IlBuddhaèsempresente

Eppure mai

Simanifesta

Ah com'è triste.

«(Si apre il sipario)

«Kuretake sta insegnando una danza a cinque giovani danzatrici. Il loro splendor
è pari a quello di ciliegi in fiore.»

Nel silenzio dell'alba

Quando tacciono le voci umane

Lopotraiscorgere insogno.

Primadanzatrice: Nemmeno è insogno dell'alba, la figura del Buddha...

Secondadanzatrice: miriuscìdivedere.

Terzadanzatrice: Persino insogno, l'unica immagine che vedo è quella del mio amato...

«(Risate)»

Quartadanzatrice: Eppure, anche nei futili giochi dei bambini...

Quintadanzatrice: ... dicono si trovi la via della buddhità.

KURETAKE: Gli innocenti giochi dei bambini sono preziosi...

Anch'io sono corrotta dal sporco del mondo, eppure mentre passo dal sonno profondo della notte a insogno dell'alba, affiorano in me all'improvviso le passioni, le melodie di un canto. Ed è come essere illuminata eevolmentedalla luce di Buddha.

Primadanzatrice: Ma Kuretake, tu sei una danzatrice eccelsa, famosa nella capitale, superiore perfino alla grande Gojono Otsumae...

Secondadanzatrice: Un Bodhisattva dorato appare in tuo insogno di danza e canti insieme, non è forse vero?

KURETAKE: Ah, stolte! Come potete paragonare questa povera Kuretake a una danzatrice come Otsumae, la più grande di tutti i tempi?

Compiuti i settant'anni, ella fu invitata al Palazzo Imperiale, e lì, giunta alla sua ottantaquattresima primavera, spirò felice, ascoltando una poesia dell'Imperatore, che si era recato a visitarla.

Quartadanzatrice: Davvero? «(Sorpresa)» Chissà se anche noia ottantaquattro anni canteremo ancora.

Secondadanzatrice: Hotoke Gozen, favorita del Signore Kiyomori, visitò Gioa Sagano, e diventò monaca a sedici anni...

Terzadanzatrice: Gioa, a cui i favoriti del signore furono rubati da Hotoke Gozen, prese i voti a vent'anni...

Primadanzatrice: La sorella più piccola Gijo, a diciannove...

KURETAKE: In questo mondo effimero, che felicità può mai avere una donna?

Fioriscono, e fruttano maturano

Di tutte le varietà

Ah, com'è triste.

«Le danzatrici, esortate da Kuretake, cominciano a danzare.»

Venni al mondo perché desideravo giocare

Perché cercavo trastulli

Levocideibambinichegiocano

Miricordanolamiaprimavera

Manoncadrete forse un giorno

Fioricheoggisbocciate?

Prendiamoci per mano

E giochiamo insieme!

«Durante la danza, Murasaki, figli di Kuretake, giocando con Kabu, entrano insieme al giardino. Nel vederli, la vecchia Kozasa invita Murasaki a entrare in casa. Kabu lancia un'occhiata furtiva all'interno.»

KURETAKE «(rivolta a Kabu, condurezza)»: Non lascerò entrare in casa mia ai difensori degli Heike. Qui non c'è posto per le spie.

KABU: Io sono venuto solo per proteggere Murasaki: fuori è pericoloso, a causa dei disordini scoppiati in città.

KURETAKE: Di quali disordini stai parlando?

«Murasaki prende Kabu per mano, invitandolo a entrare.»

KABU: I miei colleghi guerrieri degli Heike hanno assalito la parata del reggente che si recava in visita al Palazzo Imperiale. È stata una lotta furiosa...

«La danzatrice non turbate. Kabu invece parla con tono indifferente.»

Questo è accaduto dopo che il figlio del Signore Kiyomori era stato frustrato perché, di ritorno dalla lezione di flauto, incontrando il carro del reggente non lo aveva salutato. La vendetta di oggi dimostra che anche in nobilità di corte ormai hanno capito la gravità della situazione.

«Murasaki danza da sola, soavemente.»

Onde, non bagna le fanciulle

Chelungola costadi Koyoro giraccolgono alghesulle rocce Restate allargo, onde Restate allargo.

«Kabufingeperscherzodiesseretrascinato nelladanzadi Murasaki. Kagekiyo entranelgiardino.»

KOZASA: È arrivato il signore Kagekiyo.

«Kabu, accorgendosi dell'arrivo di Kagekiyo, si allontana in fretta.

La danzatrice si alza e fannoperallontanarsi. Kagekiyo fa loro cenno di fermarsi e si siede.»

KAGEKIYO: Non vi lascerò andare, se prima non canterete.

DANZATRICI: Vabene.

M i a a m a t a

Miodolceamore

Mianostalgia

Vorrei incontrarti, guardarti, se solo potessi.

«L'è donna danzando. Murasaki inserisce tra loro danzando per gioco.»

KAGEKIYO: L'è danzando Murasaki non ha niente di cui la mamma potrebbe vergognarsi... è diventata bella.

KURETAKE: Davvero? Però... l'è una bambina, che non ha ancora dieci anni, sarà forse vittima degli scherzi degli uomini, ahimè, come recitano i versi.

KAGEKIYO: Di che ti preoccupi, fino a che la gloria di Kagekiyo e degli Heike sarà nel suo massimo splendore? Su, Kuretake, danza.

KURETAKE: Se lo volete.

«Kagekiyo prende il biwa e comincia a suonare. Kuretake danza al ritmo della melodia di Kagekiyo. Murasaki li guarda in cantata.»

Ah, visione ineffabile

I l p r e s e n t e

Inquestavitadirugiadaincontrare

Lagioiadioggi.

«AncheKagekiyosialzaesiunisceallanza.»

La tristezza di oggi

E' il sogno trascorso

L'illusione futura

Reale è il biwache oggi ho sulle ginocchia
Chesono E questa piccola creatura in
scolto

E' la mia dolce bambina

Ah visione ineffabile

Il presente.

«Durante il canto e la danza si levò il vento della sera, cadono i petali dei fiori e il sole tramonta. L'attendente di Kagekiyo entra nel giardino.»

ATTENDENTE: Mio signore...

«Kozasa esce nel giardino e gli fa segno di tacere.»

ATTENDENTE «(a Kozasa)»: Informi il signore Kagekiyo che ci è stato ordinato di radunare le truppe stasera per andare a distruggere i Genji nelle province orientali... Sono venuto in gran fretta a portare questo messaggio...

«La vecchia, sorpresa, congeda l'attendente. Kuretake, sebbene impegnata nella danza, si accorge del turbamento della vecchia e ha un presagio infausto. Murasaki si lascia trascinare nel ballo, danzando ignara con Kagekiyo. Anche Kagekiyo sente un'acerta inquietudine, ma continua a danzare con Kuretake ancor più intensamente. La vecchia guarda la scena pensierosa.

«(Sipario)»

L'abituato di Kuretake

KURETAKE

MURASAKI: «circaquindicianni»

TOKIMARU: «giàKabu, adessocircadiciassettenne»

KOZASA

«LacapannadifraschediKuretakenelboscodibambùàSaga.Nellanotted'estate
,lalunasplendetranquilla.»

Qualunquecosasiaaccaduta,

OggiinunremotoangolodeicampidiSagaintrisi dirugiada...

«Murasakièsola,assortaneisuoipensieri.LavecchiaKozasaesceaprenderel'a
cqua.»

Nell'acqua e nel fuoco

Kuretake, eternamente fedele,

Ripensa con nostalgia al passato

Un ago ci adirugiada sulla foglia del bambù Albergala luce della luna
Effimera, ahimè, è la vita.

«Un suono di flauto si avvicina al bosco di bambù. Tokimaru (già Kabu), avanzando attraverso i bambù, vede Murasaki esimersi e correre verso di lei.»

TOKIMARU: Murasaki! «(L'chiama)» Perchissinascende al mondo, è difficile cercare chissinascende al mondo. Ancorapiù di quanto fuper Kabu cercare chi aveva diffamato gli Heike.

MURASAKI «(andando verso di lui, con un'espressione piena di nostalgia)»: Tokimaru!

TOKIMARU: Murasaki, pur di incontrarti anche solo una volta, evitando il caos della città in battaglia, ho attraversato i villaggi montani, suonando il flauto pensando a te.

MURASAKI: Il mio cuore è stato rapito dal suono del tuo flauto.

TOKIMARU: E' stato il suono del mio flauto a guidarmi fino a te che mi sei così cara, in questo posto remoto. Ho giurato che se ti avessi ritrovato non lo avrei più suonato. Te lo lascerò come ricordo di me.

Or che ho potuto incontrarti, anche solo una volta, non avrò più rimpianti.

MURASAKI: Perché continui a ripetere "solo una volta, solo una volta" ...?

TOKIMARU: Anche l'orgoglio degli Heike è durato solo un momento...

I potentisono destinati a cadere

Chisi incontrasi separerà

Un solo incontro è come un legame che dura cinquant'anni...

«Tokimaru offre il flauto a Murasaki e le prende le mani, riluttante a staccarsida lei.»

TOKIMARU: Domani salirò sul monte Hiei. Mentre suono il flauto, ho pregato di poter prendere i voti il giorno in cui ti avrei incontrato.

«L'avechiatorna, portandol'acquainunsecchio, e guarda i due giovani, che si ritraggono.»

VECCHIA: Murasaki, non devimaiallontanartidatuamadre, nemmeno operunistante.

«Entra in casa, disponde delle genziane e deisusukinelsecchio.»

TOKIMARU: E Dama Kuretake...?

MURASAKI: Vivesenza sapere cosa accadrà domani... Il pensiero di Kagekiyola consuma...

TOKIMARU: E' malata?

MURASAKI: Ormai non riesce più a danzare né a cantare e non sopporta il suono del biwachele ricordo dagli Heike, la sua vita è distrutta e il suo aspetto è penoso. Mi vergognoper lei.

TOKIMARU: Se qualcunodeve provare vergogna sono io. Non ero che un ragazzino, coimieicapelliallapaggioeilmiorosso vestitodicorte, eicavallieicarrisiscostavano al mio passaggio. Io mi inorgoglio di aver tanta autorità, e cammino per le strade per la città, entrando nelle case delle gentee arrestando persone. Per cancellare questo peccato io...

VECCHIA: Murasaki, Murasaki!

«Chiama Murasaki affinché rientri in casa. La fanciulla obbedisce con riluttanza.»

TOKIMARU: Murasaki... Dadomani, nellamiavitadamonaco, venererò la tua immagine come l'icona del Bodhisattva, giorno e notte.

«Tokimarusiavviasullastradadelritorno, ma Murasaki scede in nuovo e comincia a seguirlo.»

Inquestomondoeffimero

Appenaunavolta

Hopotutoincontrarti

Miaamata...

«Tokimaruentranelboscodibambù, allontanandosi. Murasakilosegueperqualc
hepasso, poitornaindietroesiinfilailflautonellacintura.»

KURETAKE: Murasaki, Murasaki.

«Murasakitornaincasa. Kozasaspostailparavento e accende unalampada. Kuret
akeèdistesamalatanelsuogiaciglio.»

Mio amore

Miodolceamore

Mianostalgia.

KURETAKE: Murasaki! Ah, che gioia, il Buddha emanato la sua luce. Per questa danzatrice la luce del Buddha è la luce dell'arte...

Se continuo a guardare il raggio di luce dell'arte ogni pena scompare. E mi pare di dire il suono del biwa del mio signore Kagekiyo, la melodia delle sue quattro corde.

«Kuretake si alza, prende il biwa e lo stringe nostalgica.»

La tua nave galleggia sul mare occidentale. Allamercé delle onde. E quando si alza il vento...

KURETAKE: Ma dove l'hai visto, io lo ignoro.

Da quando egli partì

Solo il fruscio delle foglie di bambù

L'orfano triste creatura

Deve essere ricongiunta al padre lontano.

«Nessuno riesce a trattenerle le lacrime. Kuretake si siede, la schiena dritta.»

KURETAKE: Quando tu e tua madre non ci sarate più, dovrete andare a cercarvi il suono della musica di tuo padre.

MURASAKI: Sì, madre.

KURETAKE: Adesso danza, come ti insegnerò.

«Kuretake prende il ventaglio e con un rapido movimento si alza.

Nonostante le gambe siano malferme, con tutte le sue forze si mantiene in piedi.»

VECCHIA: Segui con attenzione, Murasaki, mi giova signora, imparala danza di tua madre.

«Murasaki prende il ventaglio e assume la posizione per iniziare la danza, anche lei impegnandosi con tutta se stessa.»

Ah, visione ineffabile

I l p r e s e n t e

Inquestavitadirugiadaincontrare

L a g i o i a d i o g g i

La tris tezz a di oggi.

«Murasaki cade a terra. La vecchia accorre e la aiuta a tirarsi su.»

KURETAKE: Quando sarò nella Pura Terra di Amida, ti guarderò danzare sulle note del biwa di tuo padre, figliamia.

«Murasaki è posseduta dallo spirito di sua madre, la sua danza diventa sempre più bella e drammatica.»

Il sogno trascorso

L'illusione futura

Reale è il biwache oggi ho sulle ginocchia che suono e questa piccola creatura in ascolto

E' la mia dolce bambina.

«Kuretake apoco apoco si spegne. Lavecchia si getta sudile piangendo. Murasaki continua a danzare, ancor più intensamente.

«(Sipario)»

Akino Miyajima

KAGEKIYO: «cieco, sinascondesottolesembianzediuncantastorie»

MURASAKI: «indossailcostumedaviaggio»

TresamuraideiGenji

Un sacerdote del Santuario di Itsukushima Gruppo di uomini che partecipano alla festa popolare Gruppo di donne che partecipano alla festa popolare

«UnazonadelcorridoioesternodelSantuariodiItsukushima,ilgiornodellaFest
ad'Autunno,tralosplendoredellefoglierossedegliaceri.Moltepersoneprendono
parteallafestadanzando.Lamusicaprosegueperunpo',poièstituitadauncanto.
»

Lungolaviadelmaresospesasulleonde

Vedentieciechi

Nellastessanave

Sospintiversounsolo destino.

«(Siapreilsipario)»

IerinellosplendoreconifioridellacapitaleOgginell'autunnoquisulmareoccidentaleAkinoMiyajima

Maestoso

Il palazzo degli Heike
Kagekiyo è cieco
Mailsuo animo è coraggioso e virile

Musicadisublimeeleganzalasu

Dolcelamelodia

Scanditadalpiano

D l i n d l o n

Dlindlon

Ilbiwasulleginocchiaconsunte.

«Gliuominieladonnechepartecipanoallafestapassanodanzando.

Kagekiyo, che è diventato cieco, è da solo, con ilbiwasullaspalla, appoggiato allaringhieradelcorridoio. Poisiaccovacciaerestaimmobileadascoltarelamusica.

«Tresamuraiappartenentialclandeigenjiavanzanolungoilcorridoio, giungendodadoveprovenivalamusica, chenelfrattempoècessata.»

Primosamurai: Chesplendidesacerdotesseoggi.

Secondosamurai: UntempounasacerdotessadiItsukushimafuconvocataallacapitale, nelpalazzodelSignoreKiyomori...

Terzosamurai: Lafecerodanzareperfinoalcospettodell'eximperatoreGo-Shirakawa.

Secondosamurai: Lamusicadioggièun'offertaaglièidelSignoreYoritomo...

Terzosamurai: EglipregadisconfiggereYoshitsuneaOshu.

«SiavvicinanoaKagekiyo, sospettosi.»

Primosamurai: Guardaguarda, uncantastorie...

Secondosamurai: Ecosacifauncantastoriedasolo, tuttopensieroso? Ilsuoaspettononsembra modesto, ehaun'espressione battagliera...

Terzosamurai: Untiposospetto... SaràunGenjiunoHeike?

KAGEKIYO: IononpossovedereilmondodeiGenji...

Terzosamurai: Cosa?

KAGEKIYO: Sonocieco.

Secondosamurai: Maripetiun'altravolta... cos'èchenonpuoivedere?

KAGEKIYO: IononascoltoilbiwadeiGenji.

«Durantequestoscambiodibattute, alcuniideipartecipanti allafestaarrivanodal lato oppostodelcorridoio, unoallavolta, ecircondanoKagekiyoeisamurai.»

Unpartecipanteallafesta: IGenjifannouninterrogatorio!

Partecipanti allafesta: Uninterrogatorio, uninterrogatorio!

Unapartecipanteallafesta: Andareadarrestareperfinounpoverocantastoriecieco...

Secondopartecipanteallafesta: HadettocheilsuononèunbiwadeiGenji.

«Tuttiridono. Ilprimosamuraicercaconlosguardounadonnatralafolla.»

Primosamurai: C'ètravoiunadonnadegliHeike? Megliounadonnacheuncieco.

«Ledonnefuggonovia.»

Terzosamurai: InunafestadeiGenji, qualsiasicosaabbiaachefarecongliHeikeinsonzailpalazzo, perciòbuttaviaquelbiwa!

«SpingeconviolenzaKagekiyo.»

Terzopartecipanteallafesta: Chec'entranoconlefesteiGenjiegliHeike?

Quartopartecipanteallafesta: Questaèunafestadelpopolo, icantisonodelpopolo!

Partecipanti allafesta: Ballate, ballate!

Secondosamurai: Chefate?

«Isamuraisonoirritati, ipartecipanti allafestafanno chiasso, scherzano edanza no congestidischernoneiconfrontideisamurai.»

Genj eHeike

Nobilieguerrieri
Genitoriefigli, fratelliefratelli

Gli uni contro gli altri

La guerra è il dramma del popolo

Le donne coi loro bambini fuggono disperate Anche oggi la città è in fiamme

E ovunque è saccheggio...

«Mentre vengono cantati questi versi, il terzo samurai afferra Kagekiyo sul davanti del suo abito da monaco. Kagekiyo istintivamente assume una posizione di lotta e subito afferra il samurai per la mano, torcendogliela. Il samurai non si spaventa. I partecipanti alla festa ridono a gran voce. Il samurai, infuriato, trascina Kagekiyo al centro.

I partecipanti alla festa non sono sempre più frenati.»

Primo partecipante alla festa: Chetupossà diventare un orco con tre corna!

Primo samurai: Come osi?

Secondo samurai: Come osi fidarci?

«Il samurai scacciano i viaggiatori istintivamente, ridendo a gran voce e danzando in modo buffonesco, si allontanano e spariscono. Il samurai ritorna al centro della scena.»

Terzo samurai «(rivolto a Kagekiyo)»: Seseida veramente cantare storie, facci sentire come canti.

Secondo samurai: Avanti, sbrigati.

Terzo samurai: Canta qualcosa.

«Non potendo essersi, comincia a suonare.»

Suonoilbiwachehosulleginocchia

QuestobiwachelemiemaniconosconoamemoriaAh, lenotediunamusicapiacev
ole

E quest'adolce creatura in ascolto

E' la mia figliuola giovinetta.

«I tre samurai e i partecipanti alla festa ascoltano. Kagekiyo smette di suonare e si alza.»

KAGEKIYO: Moltetonalità ha il biwa, e il cuore molte melodie.

Di indlon.

Primo samurai «(scimmiettando Kagekiyo)»: Oh, ho una figliuola giovinetta! Di indlon.

«I samurai ridono e si allontanano. Anche Kagekiyo si allontana in direzione opposta. I partecipanti alla festa lo seguono con lo sguardo.»

Ilconvolo

E' divorato dagli insetti

Tale è il destino dei fiori

Quando viene l'autunno

Frusciodicampiremoti

Sulgreto delfiume

Neisognidiotte

Nostalgia di mio padre.

«Dalla direzione da cui proveniva la musica appare Murasaki, nel costume da viaggio, con il flauto alla cintura. Accompagnata dalle sacerdotesse, incede lungo il corridoio con un'espressione triste.»

MURASAKI: Sareipronta ad attraversare senza un lamento anche mille miglia, pur di incontrare il padre che tanto cerco. Mami ha portato qui il pensiero che se diventa una sacerdotessa di questo santuario di Miyajima, potrei incontrarlo senz'altro

SACERDOTESSA «(come impotente a consolarla)»: Ah, incantevole creatura della capitale, sei venturata. Per quanto ti chiedi di danzare nella speranza di incontrare chierici, non ti sarà concesso.

MURASAKI: Visono grata ugualmente per la splendida danza che mi avete insegnato. Ha consolato le pene di questo viaggio, e lenito l'ansia del mio vagare senza meta

«Murasaki si sistema il costume da viaggio, come se le dispiacesse congedarsi.»

Pioggiasuivalichimontani

Nevenellevielungoilmare

Ancheisenisonoghiacciatalfreddoinquestoviaggiosolitario.

«Tornanoisamurai, eaccorgendosiMurasakilesiavvicinano.»

Primosamurai: Stupendacreatura. Iltuovisomiènuovo. UnaluccioladeiGenji?

Secondosamurai: OppureungrillodegliHeike?

SACERDOTESSA «(concitata, cercandodiproteggereMurasaki)»: E’

unagiovanedamagiuntaquiperchiederedidiventaresacerdotessa.

Primosamurai: Questanonèunaverginechedanzadavantiagliidèi.

Hatuttal’ariadiquelledanzatricichesidivertonocongliuomini.

Provaunpo’asuonarequelflauto.

Terzosamurai: Flauto? Lìquellocolbiwa, quiquestacolflauto...

nonc’èdafidarsidigentecheviaggiaconglistrumentimusicali. E

poiètroppobella, anchediquestononmifido.

«L’uomocercadiafferrareMurasaki.»

Primosamurai: Be’, facciunpo’ sentirecomesuoni. Ecomecanti.

Poi, sesapraidanzarecomesideve, tilasceremodiventaresacerdotessa.

MURASAKI: Ditedavvero?

Primosamurai: Avanti, sbrigatiadanzare.

«Murasakidanza.»

Lagioiacheoggi

Mièdata

La tristezza di oggi

Sono il sogno trascorso

L'illusione futura

Reale è il biwache oggi ho sul ginocchio

«Nel frattempo i partecipanti alla festa hanno cominciato a riapparire, uno dopo l'altro. Isamurai si beffeggiano Murasaki mentre danza.»

Primo samurai: Sì, proprio così, "sul ginocchio", vieni sulle mie ginocchia!

MURASAKI: Mi scerete diventare sacerdotessa?

Secondo partecipante alla festa: Il canto col biwache avevamo sentito prima...

Terzo partecipante: Era un canto molto simile a questo...

MURASAKI: Cosa? Come sarebbe, un canto simile a questo?

Quarto partecipante: Lohacantato un viaggiatore proprio qui, poco fa.

MURASAKI: E questo viaggiatore... che tipo era, e in che direzione è andato?

Primo, quinto e sesto partecipante: E' appena andato per là.

«Murasaki si affrettò nella direzione indicata.»

Ammirando il paesaggio montano
Più bell'ogni descrizione

I t s u k u s h i m a

«Mentrerisuonaquestocanto,Murasakicorre cercandodiraggiungerel'uomo.

Primosamurai:Perdiqua,seèilviaggiatoreche cerchi,perdiqua.

«Strizzandol'occhioalsecondoeterzosamurai,leindicaladirezioneopposta.»

Secondoeterzosamurai:Sì,èandatoperdiqua,perdiqua.

MURASAKI:Ditelaverità?

«Murasakisiavviaversoladirezioneindicatale.»

Partecipanti alla festa:No,èandatoperdilà!

«Murasakifadinuovopercambiaredirezione.»

Secondosamurai:Ehi!

Primoeterzosamurai:Perdiqua,tiabbiamodettocheèperdiqua!

«SiavvianoversoladirezioneoppostaaquellaincuièandatoKagekiyo,incitand
oMurasakiaseguirli.»

Partecipanti alla festa:Ah!

«Ipartecipanti alla festafannoperseguirli,masonotrattenutidallosguardofero
cedelprimosamurai.»

Primoesecondosamurai:Voipensateaballare!

Partecipanti alla festa:Capito?Ballate!

«Ipartecipantisimettonotranquillamenteaballare.»

Invernumrose

Lepitturevotive

Risuonano icampanelli dellsacerdotesseduranteledanze Conl'alzarsidellam
areanonsonolestelleautunnaliMalelanterneariflettersisull'acqua

Sulle montagne fittediacerirossibramisceilcervolo iinginocchioseramenteapregare

Gireròleisole

MiimbarcheròsullarivadovesorgeiltoriiLevatal'ancoraspingeràlanaveverso
illargoUnunicoritmoscandisconoiremiCantodipaceediallegria.

«Ipartecipantisi allontanandanzando. Quindi, dallato opposto del corridoio,
appare Kagekiyo, come seniente fosse accaduto.

Kagekiyo cammina avanzando a tentoni. Quando raggiunge il centro della scena, l
elucisispengono.

«(Sipario)»

LabaiadiTomo

KAGEKIYO

MURASAKI

Due prostitute delle barche

Treviaggiatori

Due bambini del villaggio

Un bambino del villaggio

«Il porto di Tomo, sul mare interno. Oltre lo stretto senza sbocco si intravede il mare aperto. Nelle vicinanze c'è un'isoletta. Non si riesce a distinguere lo Shikoku a causa del cielo nuvoloso, foriera di neve.

«Vicino alla riva, una piccola barca con delle prostitute a bordo.

Comincia a nevicare, una neve sparsa e sottile. I bambini del villaggio si divertono danzando.»

AllabaiadiTomo

Lepescatriticiranolereti

Pescandoorate

Nel maredi Tomo

O-issa! O-issa!

Pescanoperlesorelle

Perlelorosorelle

Tiranolereti

Carichediorate

O-issa!O-issa!

«(Siapreilsipario)»

Glistendardifesteggianolagrandepesca

Soffia il vento

Sibatteilritmosuimastelli

Sibatteilritmosuimastelli

Ah,cielo,rischiara!

Ah,cielo,rischiara!

«Mentreibambinidanzano,Kagekiyoentra inscena,poisiferma.»

BAMBINA:Ah,ilcantastorie,ilcantastorie!

Primobambino:Sì,ilbonzocieco,quelpoveroinfelice!

KAGEKIYO:Perchéinfelice?Congliocchidelcuorepossovederelecosecomevo
glioverderle.Losplendoredellacapitale,ilcoraggionellebattaglie,lamiafigura
ancoravalorosa...

Secondobambino:Raccontacilegestacoraggiosediquestebattaglie...

KAGEKIYO:Possosentireancheilsuonodellamusicaceleste.

BAMBINA:Dài,sonaciiltuobiwa.

BAMBINO:RaccontacilastoriadegliHeike,din-dara-dan...

Bambinaesecondobambino:Blin-blan,blin-blan...

«EntrambiprendonoilbiwadallesspallediKagekiyo.Eglisisiedeecominciaarec
itare.»

KAGEKIYO:Io sono il generale Akushichibyoe, del clan degli Heike...

E' il nome di Kagekiyo, la cui fama risuona in ogni dove, simbolo di impareggiabile
valore...@

KAGEKIYO:GliHeikefuronosfortunatiinguerra,èdolorosoricordare.ADann
oUra,leinumerevolitruppeGenjipreserod'assaltolenavidegliHeike...

LanobilemonacaNii-dono

Come sempre risoluta

Il piccolo Imperatore suonipotesi stretta tra le braccia. Si avvicina al parapetto della nave.

KAGEKIYO: L'Imperatore, che ha appena otto anni, le chiede: nonna, dovemiportate? Ed ella: tu venisti al mondo come sovrano assoluto ma questo agosto destino si è consumato. Adesso, per primiciasguarda a est...

Edail'addio al grande Santuario di Ise... @

KAGEKIYO: Poiguarda a ovest, pregadiessere ammesso al Paradiso del Buddha Amida, erecita Namu Amida Butsu. L'Imperatore congiunse allora le piccole mani di delicata bellezza... «(piange)» Poi finalmente Nii-dono, stringendolo tra le braccia, gli disse: Laggiù, sotto il mare, vi è un'altra capitale, e...

Siprepara a penetrare a mille braccia di profondità. Nell'abisso del mare
Questovedranno i miei occhi...

KAGEKIYO: Ah, con le mani mi trafiggono gli occhi, i miei propri occhi...

E gli si trafiggono gli occhi. @

«I bambini, immobili, guardano gli occhi di Kagekiyo. Kagekiyo si calma. I bambini, già annoiati, riprendono a giocare.»

KAGEKIYO: Il racconto di una valorosa battaglia? Vediamo... a Yashima, l'arco che galleggiava, iremigirotta al contrario, il ventaglio usato come bersaglio...

Cadela neve, a fiocchi

Cadela grandine, a chicchi.

BAMBINI: E' arrivata la nave, è arrivata la nave!

«I bambini corrono in direzione della nave, che non si vede.»

C a d e

Continuacadere

Nonsmettemaidicare

Schiarisci, cielo

Schiarisci, cielo.

«Kagekiyo, tenendo il biwatrale mani, si allontana. Due delle prostitute delle barche lo incrociano, l'atteggiamento provocante di chi è in cerca di clienti.»

Glistendardifesteggianolagrandepesca

Soffia il vento

Sibatte il ritmo su i mastelli.

«Si avvicina a due viaggiatori, scesi dalla nave, e cominciano a prendere in giro le due prostitute.»

Secondo cliente: Ho sentito che chi passa per mare alla godi Tomo deve ventagli di cipresso ventolare invitanti...

Prima prostituta: Le signore della barca sono il prodotto più famoso di Tomo...

Primo cliente: Allora, questi ventagli di cipresso...

Prima prostituta: Decorano i nostri rigiacigli sulla barca...

Primo cliente: Le vestirete gonnerosse?

Seconda prostituta: Ci adornano i fianchi... «(Solleval'orlo mostrandole gambe)»

Secondo cliente: Le prostitute delle barche...

Leondecomecuscino

Nellabarcacullatadaiflutti

Dondoliamosuegiù.

Primocliente: Andateinmareancheconquestaneve?

Sul mare la neve non si accumula

Solo i pensieri delle donne si accumulano.

Primo cliente: Si potrebbe dare un'occhiata a quei ventagli...

Seconda prostituta: Andiamo sulla barca, su, vedete? È quella!

Secondo cliente: Ehi, malì sigelera! «(Guardando la barca, rabbrivisce)»

Prima prostituta: La mia pelle è bianca come neve, ma questa è neve che si scalda.

Secondo cliente: Bianca come neve? Ma ti sei vista? A me pare la pelle di un pesce cane! Certo, quando ho sentito che le donne degli Heike sono finite a fare le prostitute, non ci potevo credere.

Primo cliente: Ma guarda le, queste puttane degli Heike, non sembrano dei granchi, dei ragni?

Seconda prostituta: Hai ragione, infatti gli Heike furono morsi da che ledi granchio.

Prima prostituta: E furono sedotti da puttane, e i ragni si avvolsero nella loro tela.

Primo e secondo cliente: Sentite queste, non ti fanno paura?

Glistendardifesteggianolagrandepesca

Soffia il vento

Sibatteilritmosuimastelli

Sibatteilritmosuimastelli

Cielo,rischiara!

Ah,cielo,rischiara!

«Ilsecondocliente,continuandoainsolentirelasecondaprostituta,saletuttavia
aconleisullabarca.Ladonnacominciaaremare,conforzasorprendente.Ilprimocliente
sistrusciaallaprimaprostitutaedinsiemeesconodiscena.

«EntraMurasaki.Apparesegnatadalledifficoltà,manonhapersolasuadignitàe
lasuaeleganza.Staseguendounterzouomo.»

AllabaiadiTomo

Lepescatriticiranolereti

Pescandooratenelmare di Tomo

O-issa! O-issa!

Terzouomo: Tihodettochehomoglieefigli...

MURASAKI «(afferrandolo per lamano)»: Imieisenisonocosì freddiconquest'a
riadineve...

Terzouomo: Be', sentiamounpo'. «(MettelamanosuisenidiMurasaki)»

MURASAKI «(stringendosicivettuolaalui)»: Ancheisenistanno incoppiaper
hésisentonosoli...

Terzouomo: Be', ènaturale, nehaidue.

«SiscrolladidossoMurasakiefaperallontanarsi, maleilosegue.»

Pescanoperlesorelle

Perlelorosorelle

Tiranolereti

Carichediorate

O-issa! O-issa!

MURASAKI: Non son proprio da buttar via, no? E vedraiche cisofare...

Terzouomo: No che non se idabuttare, anziseibella.

«(Istintivamente la abbraccia, poiesita)» Sei una prostituta degli Heike?

MURASAKI: Sì. Dopo la sconfitta degli Heike a Yashima, al momento della fuga, sono stata lasciata qui nel porto di Tomo...

Terzouomo: Quanti anni avevi?

MURASAKI: Allora ne avrò avuti... «(pensa)»

Terzouomo: Non lo sai neanche tu. In questo stretto senza uscita...

MURASAKI: In questo stretto senza uscita, passai insieme a me la notte, e non avrai rimpianti.

Terzouomo: Hai imparato a chiacchierare e a mentire. Hmm, qui le donne sembrano tutte orfanelle abbandonate dagli Heike.

MURASAKI: Uccellini graziosi, che vogliono essere scaldati dal loro papà...

«Il terzouomo le dà del denaro. Murasaki lo guarda con l'aria di pensare che è troppo poco. L'uomo fa per andarsene, e lei si stupita lo segue.»

Terzouomo: Può tenerlo, è tuo.

MURASAKI: No, io non voglio la carità...

Terzouomo: Lasciami andare...

MURASAKI: Per quanto possa essere in rovina, non chiedo l'elemosina.

Terzouomo: Chiedi l'elemosina non ti si addice, sei una donna testarda, lascia mi andare o ti butto amare.

«Butta a terra Murasaki.»

MURASAKI: Ahi, mi fa male... Ti dico che non voglio elemosine.

Potrò anche vendere il mio corpo, ma non chiedo la carità.

«Murasaki cerca di nuovo di trattenerlo l'uomo, che se la scrolla di dosso brutalmente, spingendola via.»

Terzouomo: Eehi!

«Kagekiyo si interponetral'uomo e Murasaki.»

KAGEKIYO «(al terzouomo)»: Non la aggredire così.

Terzouomo: Chi è che aggredisce? Mia moglie e i miei figli hanno visto la barca arrivare.

«Si allontana in fretta. Kagekiyo, cercando con le mani, trova Murasaki e la fascuola.»

KAGEKIYO: Ti ha fatto male? Ti ha strappato le maniche? Ehi, ma tu ha le maniche gelate.

MURASAKI «(innervosita, lo allontana da sé)»: Perché? Un cieco potrebbe forse ricucirle?

KAGEKIYO: Con l'ago del cuore si possono ricucire le ferite del cuore, e io lo farò per te.

MURASAKI: Attento a te, piuttosto, a dove metti i piedi. Le strade del mondo sono tutte ricoperte di ghi.

«Raccoglie il denaro che aveva rifiutato dall'uomo e lo porge a Kagekiyo.»

Prima c'era un mendicante.

«Murasaki si allontana, simulando un portamento da donna dissoluta.»

AllabaiadiTomo

Lepescatriticiranolereti

Pescandooratenelmare di Tomo

O-issa! O-issa!

KAGEKIYO: Ah, c'era qualcosain questadonna... chesiaunasuperstitedegliHeike? «(Siede)» OffriròilmiocantoaglisplendidiHeike, aquellichesonomortieaquelleancoravaganodaunluogoall'altro.

«Suonailbiwa.»

Ah visione ineffabile

Il presente.

«Murasaki torna, attratta irresistibile dal suono del biwa, travolta da un'impulsiva emozione, comincia a danzare, come la madre le aveva insegnato prima di morire.»

Inquestavitadirugiada

Incontrare

L'agio di oggi.

«Infine anche Kagekiyo si alza e prende ad andare. Il loro movimento si armonizza con la natura.»

La tristezza di oggi

E' il sogno trascorso

L'illusione futura

Reale è il biwache oggi ho sulle ginocchia
Chesono E questa piccola creatura in
scolto

E' la mia dolce bambina

Ahvisione ineffabile

Il presente.

«Kagekiyoe Murasakisirendonocoentoentrambidiesserepadreefiglia. Etuttavia, troppocommossiperdirsiiproprinomi, continuano adanzare. Lanevecadecosìfi tachelelorofigurediventanoprestoindistinguibili.»

Vorreidirtiilmionome

Mahotantavergognacheesito

Dirtiilnome?

Tacerlo?

Oh padre oh figlia

Continuano ad andare insieme

Senzapausa

Ciò che appare un incontro casuale

È il frutto di legami profondi.

«Kagekiyo si stacca affaticata dalla figlia, stringe al petto il bambino e piange. Murasaki mette il proprio mantello sulle spalle del padre e continua a danzare, con maggiore intensità di prima, come posseduta, sottolaneve che cade incessante.

«(Sipario)»

Glossario

Ainu: gruppo etnico storicamente preponderante in Hokkaido, con caratteristiche razziali, linguistiche e culturali distinte da quelle dei giapponesi. A differenza di questi, ad esempio, sono generalmente bianchi di carnagione, hanno il corpo più coperto di peluria e occhi più grandi. La cultura ainu, fondata in gran parte sulla tradizione orale, e oggi quasi totalmente egemonizzata da quella giapponese, ha suscitato l'interesse di molti studiosi tra i quali, in Italia, Fosco Maraini.

Biwa: strumento a corde simile all'liuto. Fu introdotto in Giappone durante il periodo di Nara (710-794). Ebbe una grande diffusione a partire dal XIV sec., a opera di cantastorie, biwahoshi, i quali lo usavano per accompagnare il canto delle gesta degli Heike e dei Genji.

Fusuma: pannelli scorrevoli della casa giapponese, costituiti da carta o tessuto fissato su un'intelaiatura di legno. La loro principale funzione è quella di dividere un ambiente da un altro.

Futon: la versione tradizionale giapponese del letto, costituita da un insieme di materasso e trapunta. Prima di dormire il futon viene steso sul tatami (ved.), e la mattina viene riposto, piegato, nell'armadio o muro.

Hagi: *Lespedeza bicolor*. Della famiglia delle leguminose, ha rami arcuati e fiori piccoli, simili ai fiori di pisello, bianchi e porpora.

Come il susuki (ved.) fa parte delle «Sette piante tradizionali d'autunno».

Haori: giacca dalle ampie maniche, indossata sia da uomini che da donne sopra il kimono.

Jizo: forma giapponese di bodhisattva, rappresentata di solito come monaco budista dal cranio rasato con in mano un bastone di pellegrino. Protettore dei viaggiatori e dei bambini, la sua immagine in pietra o in bronzo è spesso ai bordi delle strade.

Katakana: unodei due alfabeti sillabici giapponesi, creato dalla semplificazione grafica degli ideogrammi, è caratterizzato da tratti geometrici ed essenziali.

Kotatsu: sistema di riscaldamento tradizionale, tuttora in uso, nel quale la fonte di calore, un braciere, oppure oggi più comunemente un astufa elettrica, è posta sotto un tavolo in basso ricoperto da una trapunta.

Obi: cintura in tessuto, generalmente di seta, che chiude il kimono.

Onnagata: nel teatro tradizionale, attore specializzato nei ruoli femminili.

Pachinko: gioco che racchiude elementi del flipper e della slot machine. Il giocatore inserisce delle biglie di acciaio in un circuito nel quale possono essere «mangiate» o ritornare trascinandone con sé delle altre. Al termine del gioco le biglie vinte possono essere scambiate con sigarette, caramelle o altre mercanzie.

Sabi: un'ideale estetico, diffuso soprattutto nel periodo di Muromachi (1392-1573), che predilige un'abbellimento quieto, austero ed esolato.

Shoji: pannelli scorrevoli costituiti da un'intelaiatura di legno a riquadri su cui è fissata una carta bianca traslucida. Sono usati come divisori, ma anche come porte e finestre.

Susuki: *Miscanthus sinensis* (o *japonicus*). Specie di graminacee rustiche usate spesso a scopo decorativo, soprattutto in autunno, quando producono delle spighe bianche. Come lo hagi (ved.) fa parte delle «Sette piante tradizionali d'autunno».

Tatami: stuoie di paglia fissate su un'intelaiatura di legno e bordate da una passamaneria che, disposta all'incanto all'altra fino a rivestire completamente il suolo, forma il pavimento degli interni tradizionali (in case, alberghi, templi ecc.) Di dimensioni fisse (90 SYMBOL 215" Symbol" 12180 cm. ca.), rappresentano anche l'unità di misura per le stanze della casa giapponese.

Tofu: pasta di fagioli di soia color avorio, della consistenza di un budino.

Tokonoma: spazio tradizionale della casa giapponese. È un'arientranza nel muro, che va dal soffitto al pavimento, dedicata all'esposizione di pochi oggetti selezionati: una pittura o una calligrafia su rotolo (sullo sfondo), un vaso con fiori ecc.

L'organizzazione del tokonoma è profondamente influenzata dall'estetica *suiboku* (il bianco e il nero) e si riferisce ai principi estetici del *wa*.

Torii: portaliche si trovano all'ingresso dei santuari scintoisti in prossimità di luoghi sacri. Di solito in legno dipinto in rosso, possono anche essere in pietra o bronzo.

Yukata: kimono leggero di cotone stampato. Oltre che in casa e in situazioni informali, si usano negli alberghi e nei luoghi di villeggiatura per recarsi a bagni termali.

Zaibatsu: grossi gruppi monopolistici industriali e finanziari che hanno dominato l'economia giapponese durante tutto il periodo di modernizzazione. Soppressi nel 1946, cominciarono a riformarsi negli anni '50, ed allora concentrazioni finanziarie simili in sostanza a vecchie zaibatsu esercitano un'influenza crescente sull'economia del paese.

Zori: sandalo con l'infradito. Anticamente in paglia, oggi sono fabbricati con diversi materiali, incluso il cuoio e la plastica. par. Nota del Curatore

In over racconto e il dramma qui presentati furono raccolti da Kawabata in un volume dal titolo Fujinohatsuyuki (PrimanevesulFuji), pubblicato nel 1958. Tutti i racconti erano già apparsi su riviste nell'arco di sette anni, dal 1952 al 1958. Paese del mondo (Anokuni, konokuni) era stato pubblicato in due puntate su

«Shosetsu Shincho» (1956), Un filare di alberi (Namiki) e Natura (Shizen) su «Bungeishunju» (1958 e 1952), Gocce di pioggia (Amadare) su «Shincho» (1956), Crisantemo nella roccia (Iwanikiku) su «Bungei»

(1952), PrimanevesulFuji (Fujinohatsuyuki) su «Oruyomimono»

(1952), Silenzio (Mugon) su «Chuokoron» (1953), Cose che suo marito non faceva (Ottonoshinai) su «Shukan Shincho» (1958) e Yumiura (Yumiurashi) su «Shincho» (1958).

Nel riunirli in volume, l'autore non ne seguì la progressione cronologica, ma preferì disporli secondo un ordine personale, in un'alternanza di temi e atmosfere che suggerisce la ricerca di un tono complessivo, unitario, sempre difficile da trovare in un racconto di racconti, e tanto più per un autore come Kawabata, rapsodico e con il gusto dell'ellissi. Il tentativo è premiato dall'impressione generale di equilibrio che ne consegue, dovuta al fatto che i temi che prevalgono sono soprattutto due, a volte ottimalmente legati tra loro: il tema sentimentale e quello dell'espressione artistica.

Queste sensazioni di omogeneità è però turbata da due eccezioni, il racconto Crisantemo nella roccia e il dramma Le prostitute delle barche (Funayujo), fino ad allora inedito, che sembrano in qualche modo scompaginare l'armonia della raccolta. Usa il termine «racconto» (ingiapponese: tanpenshosetsu) per Crisantemo nella roccia potrà sembrare improprio, considerata la sua forma, più vicina a quella di un saggio, ma è lo stesso Kawabata a definirlo così. In questo omaggio alle opere in pietra del periodo di Kamakura, una delle espressioni più austere dell'arte giapponese, l'autore esprime la sua predilezione per una bellezza sobria e desolata (sabi), e la propria intima consuetudine con la morte (fu egli stesso a definirsi, in un racconto del 1923,

«maestro di funerali», soshikinomeijin).

Il pellegrinaggio del narratore tra pietre tombali, fitti di riferimenti storici e artistici che lo rendono forse impervio al lettore non specialistico, è in apparenza così distante dalle atmosfere prevalenti negli altri racconti da risultare quasi estraneo all'insieme. Solo all'inizio e verso la fine il saggio mostra in filigrana una parvenza di racconto: la storia di una donna che muore assiderata durante la vana attesa del suo amante, e il cui fantasma continua ad apparire fino a quando sarà placata dall'offerta di un fiore piantato nella roccia.

Questo embrione di ghost story mostra come Crisantemo nella roccia sia legato ad altri racconti del libro, in particolare a Silenzio, dove un'inquietante riflessione sulla letteratura e sul labile confine tra espressione e fantasia è introdotta e conclusa dall'apparizione di uno spettro femminile. In entrambi la presenza del fantasma non è solo un tocca di romanzo gotico somministrato a effetto, ma serve a sottolineare che nell'agerarchia di temi trattati, quello della morte occupa la posizione dominante, e che anche le meditazioni estetiche si scrivono nel suo segno.

Gli altri racconti mostrano, all'interno della continuità tematica di cui si è detto, una ricchezza di sfaccettature non sempre riconosciuta a Kawabata, legato a un'immagine di esteta elegante quasi fino alla rarefazione. Un'immagine che alcuni dei racconti qui presenti, in particolare Paese del mondo, PrimanevesulFuji, Gocce di pioggia, Cose che suo marito non faceva, tutte storie di matrimoni in crisi tra adulti risognati e adulti consumati, aiuteranno a correggere. In queste storie Kawabata non solo prende in prestito con disinvolture gli strumenti della psicologia e della sociologia, ma si rivela attento alle suggestioni della cronaca e anche a quelle della letteratura rosa (del resto, egli stesso pubblicava volentieri romanzi di consumo su riviste femminili). In queste scene di vita coniugale la varietà di registri è tale da mettere

re in crisi per sempre lo stereotipo di un Kawabata al gido eton surton.

IraccontidiPrimanevesulFujisonolegati tra loro da rapporti così stretti da far pensare che alcuni potrebbero essere la continuazione di altri, quasi l'autore avesse voluto limitare il perimetro della narrazione per lavorare sulla profondità, ma essi in trattengono un dialogo anche con altre opere della produzione kawabatiana.

Il lettore del Suono della montagna (Yamanoto, 1949-54) avrà riconosciuto in Un filare di alberi la stessa empatia tra personaggi, i quali comunicano tra loro trasferendo il discorso dal nodo dei rapporti personali all'osservazione, attenta e minuziosa, della natura, sottraendo invece di aggiungere, tentando, per dirla con Barthes, di

«inesprimere l'esprimibile». Il tema dell'ambiguità sessuale trattato in Natura è presente, sebbene in modo non vistoso, in diverse opere di Kawabata, da Bellezza e ristezza (Utsukushisatokanashimito, 1961-

63), dove Otokoe Keiko, legata da un' relazione omosessuale, esprime non una femminilità non convenzionale, a Ragazzo (Shonen, 1948), racconto autobiografico che descrive la passione adolescenziale di Kawabata per un suo compagno di scuola. In oltre Natura contiene, con un gioco di scatole cinesi che ritroviamo anche in Silenzio, il racconto nel racconto di un vecchio quasi cieco, la cui vita si trascina in un letargo senza fine. È una variazione sulla vecchiaia che aggiunge qualcos' di nuovo a un tema che Kawabata ha trattato con maestria in altre sue opere, dal giovanile Diario di un sedicenne (Jurokusainonikki, 1925), al citato Suono della montagna, alla Casa delle belle addormentate (Nemurerubijo, 1960-61).

Un discorso a parte merita il secondo elemento «eccentrico» di questa raccolta. Le prostitute delle barche non è un racconto, e nemmeno un racconto-saggio come Crisante monella roccia, ma un dramma con musiche e danze, genere insolito nella produzione di Kawabata, che visivamente si dedicava per la prima volta. A incoraggiare lo scrittore a tentare la via della scrittura teatrale fu tagli altri Nishikawa Koisaburo, maestro del buyogeki, una categoria del teatro kabuki in cui la danza prevale sulle scene drammatiche. Le prostitute delle barche, che Kawabata finì di scrivere nel 1954, furono rappresentate per la prima volta il diecisette settembre dello stesso anno a Nagoya, al Teatro Misonoza, con le coreografie di Nishikawa, e furono riprese più volte anche in seguito.

Il dramma, che contiene un dialogo in lingua moderna e canti in versi classici alla maniera degli antichi imayo, ha tra i personaggi principali Kagekiyo, eroe e sanguinoso conflittista tra i due clan Genji (Minamoto) e Heike (Taira) che ebbero inizio intorno alla metà del XII secolo e si conclusero nel 1185, a Danno Ura, con la vittoria dei Genji. La storia romanizzata di questicontri è narrata in diversi racconti guerreschi (gunki monogatari), tra i quali il più famoso è la Storia degli Heike (Heike monogatari). Kagekiyo, di nascita un Fujiwara, era stato adottato dai Taira e si distinse per il coraggio nella guerra contro i Minamoto. Sconfitto, si lasciò morire di fame.

Molte le leggende fiorite intorno alla sua figura, che furono riprese più volte dal teatro tradizionale, no, kabuki e joruri. Il dramma di Kagekiyo, attribuito a Zeami, narra lo stesso episodio trattato da Kawabata, ma mentre la versione moderna si conclude con la riunione tra padre e figlia, il dramma finiva con la separazione dei due dopo l'agnizione e il racconto di Kagekiyo.

Tra i personaggi principali del dramma di Kawabata c'è Kuretake, un ashirabyoshi. Questo termine indica sia il genere di danze e canti diffusi dalla fine del periodo di Heian al tardo periodo di Kamakura, che le sue esecutrici. Le ashirabyoshi, che indossavano costumi bianchi e foggiamaschile e si accompagnavano con vari strumenti tra cui lo hyoshi, una sorta di tamburo, e ventagli, oltre che artisti erano anche delle donne di piacere, quasi delle geisha antelitteram.

In questo senso, il fatto che la figlia di Kuretake e Kagekiyo, in seguito al crollo delle fortune degli Heike, diventi una prostituta, rappresenta la corruzione del ruolo di elegante intrattenitrice amorosa che era stata della madre che la figlia avrebbe ereditato.

Anche Kagekiyo è rappresentato investito di artista, come dimostra il risalto che viene dato alla sua arte di cantastorie già nel primo atto, quando ancora le circostanze non lo hanno costretto nel ruolo di biwahoshi. I biwahoshi, che nella traduzione abbiamo reso con

«cantastorie», erano dei poeti itineranti che declamavano, accompagnandosi col biwa, le gesta dei guerrieri nelle faide tra Heike e Genji. Essi erano quasi sempre dei

bonzi, spesso ciechi, e anche quando non erano monaci, ne avevano comunque l'aspetto, e le loro storie, sebbene guerresche, erano ricche di riferimenti alle concezioni buddiste. La disfatta degli Heike, la cui gloria era sembrata indistruttibile, illustrava con più efficacia di qualsiasi sermone le leggi del karma e della transitorietà (mujo), secondo le quali ogni azione produce conseguenze, e tutto è destinato a perire.

Tale coscienza religiosa è presente anche qui, soprattutto nei «cori», ma è secondaria rispetto al vero nucleo drammatico, la relazione tra Kuretake, danzatrice, e Kagekiyo, cantore, storia d'amore traduce artisticamente e si conclude tristemente. In questo dramma, solo apparentemente estraneo alla raccolta, Kawabata riprende e unisce i due temi principali del racconto di ambiente contemporaneo, l'orizzonte sentimentale della coppia e l'espressione artistica, i loro destini, come se l'amore e la bellezza fossero illuminati dalla stessa luce e minacciati dalla stessa fragilità.